

BANCA D'ITALIA

Temi di discussione

del Servizio Studi

**Domanda di lavoro e trasformazione
dell'economia del Mezzogiorno**

di F. Siracusano, C. Tresoldi e G. Zen

Numero 83 - Dicembre 1986

BANCA D'ITALIA

Temi di discussione

del Servizio Studi

**Domanda di lavoro e trasformazione
dell'economia del Mezzogiorno:
l'esperienza degli ultimi decenni e le prospettive.
Il ruolo degli incentivi all'occupazione**

di F. Siracusano, C. Tresoldi e G. Zen

Numero 83 - Dicembre 1986

La serie «Temi di discussione» intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di lavori prodotti all'interno della Banca d'Italia o presentati da economisti esterni nel corso di seminari presso l'Istituto, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti.

I lavori pubblicati nella serie riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità dell'Istituto.

COMITATO DI REDAZIONE: FRANCO COTULA, STEFANO MICOSI, IGNAZIO VISCO;
ANNA PAOLA CAPRARI (segretaria).

Sommario

L'eccesso di offerta di lavoro è un tratto permanente della condizione del Mezzogiorno. Negli anni '50 e '60 esso ha trovato soluzione in ampi deflussi di popolazione, mentre la riallocazione della forza lavoro determinata dalla profonda trasformazione dell'economia meridionale non ha avuto esiti significativi in termini di occupazione aggiuntiva. Negli anni '70, dopo l'arresto delle emigrazioni, il tasso di disoccupazione è stato spinto verso massimi storici dalla crescita ancora sostenuta della popolazione in età lavorativa.

Questo studio riesamina gli aspetti essenziali del complesso problema concentrandosi su due temi particolari. Il primo riguarda le caratteristiche della domanda di lavoro in un periodo di rapido sviluppo economico, fino all'inizio degli anni '70, e, di contro, nel successivo decennio di sviluppo contenuto. Il secondo tema attiene agli effetti esercitati sulla domanda di lavoro dell'industria dai diversi regimi di incentivi pubblici.

La disponibilità di previsioni sulla dinamica della popolazione del Mezzogiorno ad orizzonti quinquennali consente infine di stimare che in prospettiva l'eccesso di offerta di lavoro resterà ancora grave per almeno un decennio, mentre nel Centro-Nord inizierà a manifestarsi un eccesso di domanda, conseguente al declino della popolazione.

Premessa (*)

Nel 1985 il tasso di disoccupazione è salito in Italia al 10,6 per cento, valore massimo degli ultimi venticinque anni. Lo squilibrio è risultato ancora più accentuato nel Mezzogiorno dove il tasso di disoccupazione ha toccato il 14,7 per cento. In prospettiva, la crescita ancora sostenuta della popolazione meridionale in età attiva rischia di riproporre una situazione simile a quella degli anni '60, con un eccesso di offerta di lavoro speculare rispetto all'eccesso di domanda del Centro-Nord.

Il presente studio è articolato in due parti. La prima parte, retrospettiva, riesamina le caratteristiche essenziali dell'evoluzione dell'offerta e della domanda di lavoro nel Mezzogiorno dall'inizio degli anni '50; la chiave di lettura si incentra sulle conseguenze, in termini di impiego di forza lavoro, delle trasformazioni che l'economia meridionale ha attraversato nel periodo e sul ruolo svolto dagli incentivi all'occupazione nell'industria. La seconda parte, prospettica, propone una breve analisi delle condizioni del mercato del lavoro nel Mezzogiorno nel 1985 e ricostruisce i termini quantitativi probabili del problema della disoccupazione, nel Mezzogiorno e in Italia, nel medio e nel lungo periodo, verso un orizzonte posto alla fine del secolo.

(*) Una prima versione di questo lavoro è stata presentata al convegno in onore di Ezio Vanoni "Gli squilibri territoriali e le politiche regionali", Bormio, 5-7 giugno 1986. Gli autori ringraziano F. Barca, G. Bodo, F. Silva e un anonimo referee per gli stimolanti commenti su precedenti stesure del testo. La responsabilità di ogni affermazione rimane esclusiva degli autori.

PARTE I IMPIEGO DI LAVORO E TRASFORMAZIONE DELL'ECONOMIA
 DEL MEZZOGIORNO, 1951-1985

1. Due diverse dimensioni del divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese: le risorse per abitante e il valore dell'eccesso di offerta di lavoro

1.1 Il divario nel prodotto per abitante e per occupato

Nell'immediato dopoguerra il reddito pro-capite del Mezzogiorno risultava inferiore del 47 per cento a quello del Centro-Nord; dopo oltre tre decenni la differenza si è ridotta al 40 per cento.

Nel tempo il divario in termini di PIL per abitante si è mantenuto su valori superiori al 45 per cento del prodotto del Centro-Nord fino all'inizio degli anni '60 (fig. I.1). Da quel momento ha cominciato a declinare lentamente fino a toccare un minimo nel triennio 1971-73 (40%). Dopo il 1973, il processo di convergenza si è interrotto: l'indice si è mosso in un ristretto campo di variazione, toccando nel 1984 un valore assai vicino a quello di dieci anni prima.

Lungo il trend i movimenti anno per anno del rapporto hanno seguito il ciclo economico, più pronunciato nel Centro-Nord, dove è concentrata l'industria manifatturiera: il divario è risultato così più basso negli anni di recessione ciclica, più elevato negli anni di ripresa.

L'interruzione del processo di convergenza tra le due aree territoriali a partire dalla prima crisi petrolifera è stata interpretata - cfr. Saraceno (1983) - quale conseguenza della conclusione di una fase di espansione della capacità produttiva dell'industria, avvenuta negli anni ses-

MEZZOGIORNO E CENTRO-NORD - DIVARIO NEL PRODOTTO PER ABITANTE
E NEL PRODOTTO PER OCCUPATO 1951-1984

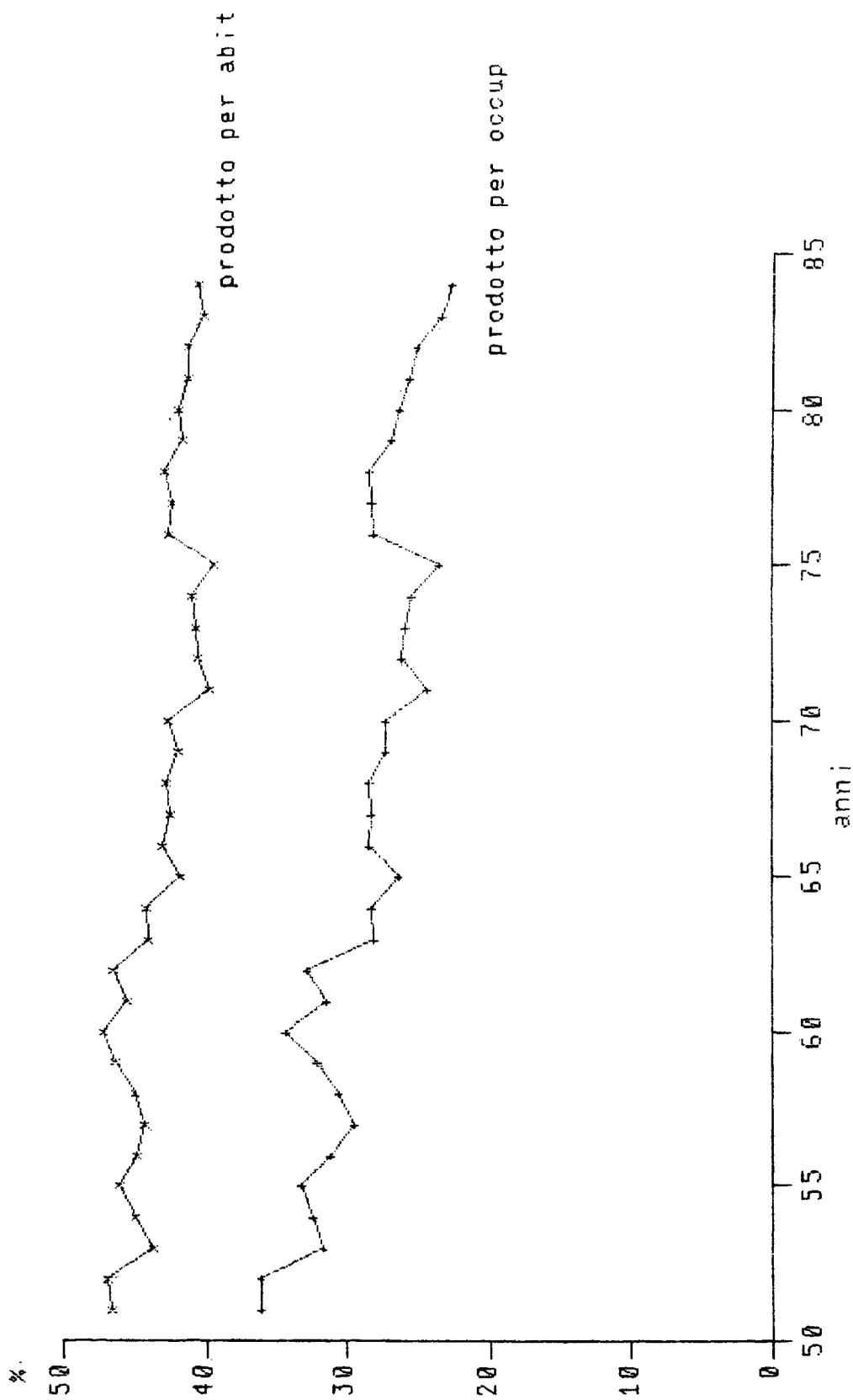


Fig. I.1

santa privilegiando la localizzazione nelle regioni meridionali. L'ingresso delle unità produttive in una lunga fase di ristrutturazione, realizzata attraverso la sostituzione di capitale già installato (Barca-Magnani (1985); Cipolletta (1986)), è risultata concentrata nel Centro-Nord, dove risiede la massima parte del potenziale produttivo industriale.

Il ruolo del processo d'investimento nello sviluppo del Mezzogiorno può essere meglio valutato considerando che le politiche perseguite dall'inizio degli anni '50, con l'inaugurazione dell'"intervento straordinario", si sono qualificate per l'obiettivo comune di innalzare la dotazione di capitale fisso attraverso un cospicuo volume di investimenti in infrastrutture e in capitale industriale.

L'intervento pubblico ha promosso un processo di accumulazione eccezionale sia per la dimensione delle risorse impiegate che per la continuità del processo stesso, garantita dall'adozione di orizzonti di spesa decennali o quinquennali. Negli anni '50, quando l'intervento era orientato verso il settore agricolo - sono gli anni della riforma agraria - e verso la realizzazione di infrastrutture, il volume di investimenti in agricoltura è stato nel Mezzogiorno superiore rispetto al Centro-Nord, malgrado una meno ampia superficie coltivata e un minor numero di addetti (tav. I.1). Lo stesso fenomeno si osserva per gli investimenti in opere pubbliche.

Alla fine degli anni '50 l'orientamento dell'intervento straordinario muta e iniziano ad essere perseguite politiche di industrializzazione del Mezzogiorno, anche attraverso un impegno diretto delle imprese a partecipazione statale. La grande dimensione delle risorse investite in questo periodo si può cogliere sia dalla quota degli investimenti nel settore industriale rispetto al totale nazionale,

INVESTIMENTI FISSI LORDI PER RAMO DI APPARTENENZA (prezzi 1970)

	1952-1961	1962-1974	1975-1984	1975-1978	1979-1984
MEZZOGIORNO					
media di valori assoluti					
Agricoltura	334	403	507	518	500
Industria	253	895	845	947	777
Servizi dest. vendita	796	1.858	2.280	2.088	2.407
Servizi non dest. vendita	252	465	504	492	512
Totale	1.636	3.622	4.137	4.046	4.196
media delle variaz. percentuali					
Agricoltura	13,2	0,8	-0,4	2,8	-2,5
Industria	12,3	11,1	-4,7	-14,7	2,0
Servizi dest. vendita	13,2	4,6	1,5	0,3	2,3
Servizi non dest. vendita	5,8	5,5	-0,4	-5,7	3,1
Totale	11,1	5,3	-0,7	-4,1	1,6
CENTRO-NORD					
media di valori assoluti					
Agricoltura	312	449	496	506	489
Industria	1.580	2.474	2.820	2.534	3.011
Servizi dest. vendita	2.117	4.577	5.495	5.076	5.775
Servizi non dest. vendita	423	774	849	780	894
Totale	4.433	8.273	9.659	8.896	10.169
media delle variaz. percentuali					
Agricoltura	8,2	0,7	0,2	6,1	-3,8
Industria	8,7	2,9	-0,1	-3,6	2,2
Servizi dest. vendita	11,4	4,7	0,5	-2,1	2,2
Servizi non dest. vendita	11,3	1,3	2,5	0,0	4,1
Totale	10,0	3,3	0,3	-2,1	2,0

Fonte: SVIMEZ e ISTAT

salita dal 14 al 27 per cento, che dai tassi di sviluppo (tav. I.1).

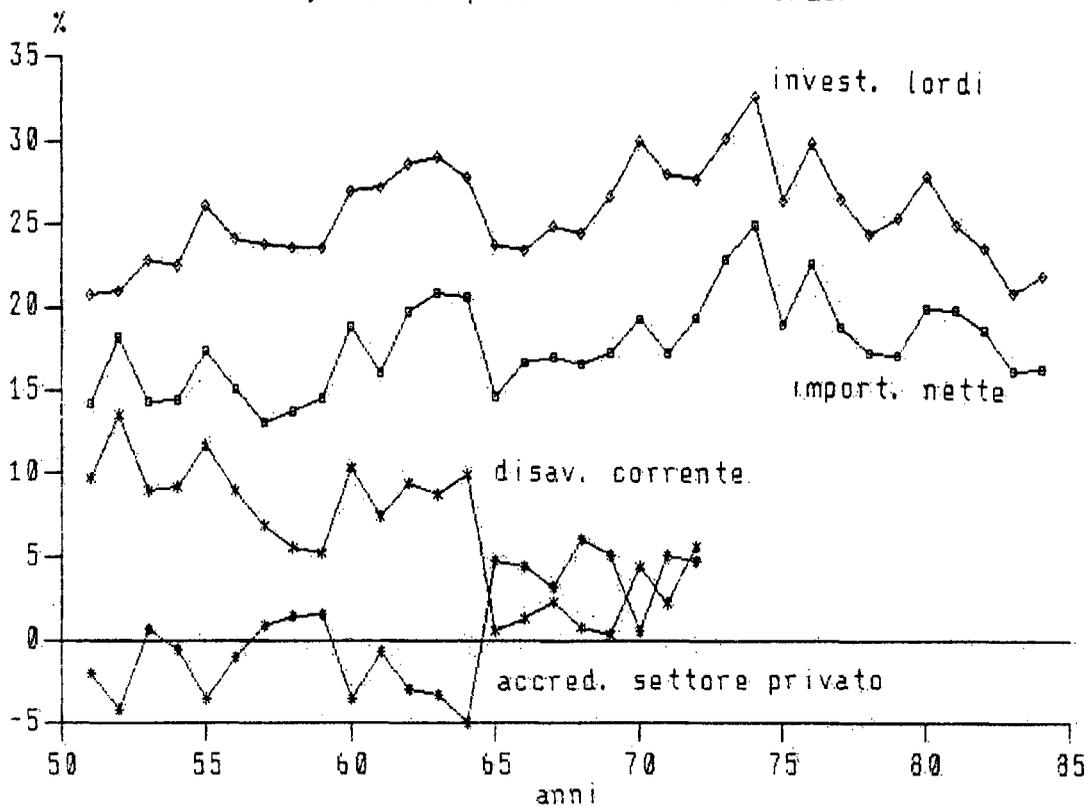
Dopo il 1974, con l'esaurimento della seconda "ondata" di investimenti nell'industria e la revisione verso il basso delle aspettative di crescita, lo sforzo di accumulazione nel Mezzogiorno si è affievolito e il volume degli investimenti industriali è rimasto al di sotto dei livelli raggiunti nella prima metà degli anni '70.

Nell'intero arco temporale che consideriamo è rimasto comunque quale tratto costante un tasso di accumulazione (rapporto I/PIL) più elevato rispetto al Centro-Nord. Fatto all'apparenza paradossale, se si considera il più basso livello di reddito degli abitanti del Mezzogiorno e la conseguente inferiore capacità di sottrarre risorse ai consumi correnti (fig. I.2).

Una accumulazione di capitale di questa dimensione è stata infatti resa possibile da un trasferimento regolare di risorse reali dal resto dell'Italia, che ha integrato il risparmio dell'economia meridionale. Il saldo degli scambi di beni e servizi del Mezzogiorno con l'esterno ha presentato infatti un deficit ampio e costante, di valore, nell'esperienza degli ultimi decenni, - si vedano, al riguardo, Fazio (1985) e Sylos Labini (1985) - tra il 15 e il 25 per cento del PIL.

Pure se la destinazione prevalente di questi trasferimenti di risorse è stata il sostegno degli investimenti, essi hanno anche innalzato i consumi delle famiglie contenendo il divario nei consumi per abitante, tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord, entro un margine ridotto rispetto a quello del prodotto per abitante; il divario risulterebbe ancora più ristretto se si valutassero i consumi privati per famiglia - centro decisionale e di fruizione della massima parte della

MEZZOGIORNO - IMPORTAZIONI NETTE, DISAVANZO CORRENTE
 INVESTIMENTI LORDI E ACCREDIT. SETT. PRIVATO
 (quote sul prodotto interno lordo)



MEZZOGIORNO E CENTRO-NORD - INVESTIMENTI LORDI
 (quote sul prodotto interno lordo)

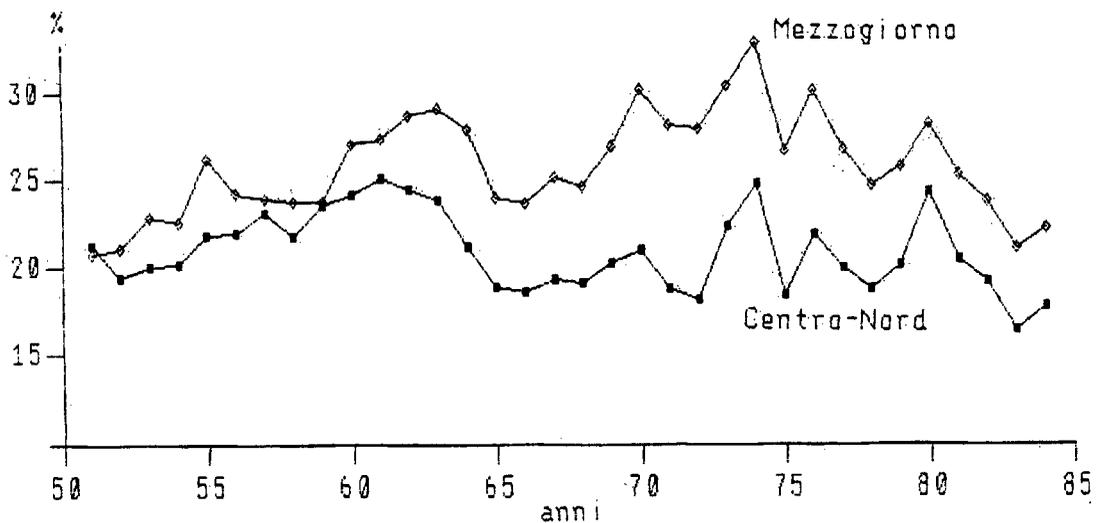


Fig. I.2

spesa per beni di consumo - data la maggiore ampiezza delle famiglie meridionali.

Quale effetto di un così intenso processo di accumulazione la dinamica del prodotto per occupato dell'economia del Mezzogiorno si è mantenuta, nei trentacinque anni che consideriamo, lievemente superiore a quella del Centro-Nord. Questa evoluzione ha determinato la dinamica del divario in termini di prodotto per abitante; questa è infatti dominata da quella del prodotto per occupato, dal momento che la differenza nei tassi di occupazione delle due ripartizioni territoriali è rimasta sostanzialmente stabile, pur in presenza di ampi movimenti nei valori assoluti (fig. I.1).

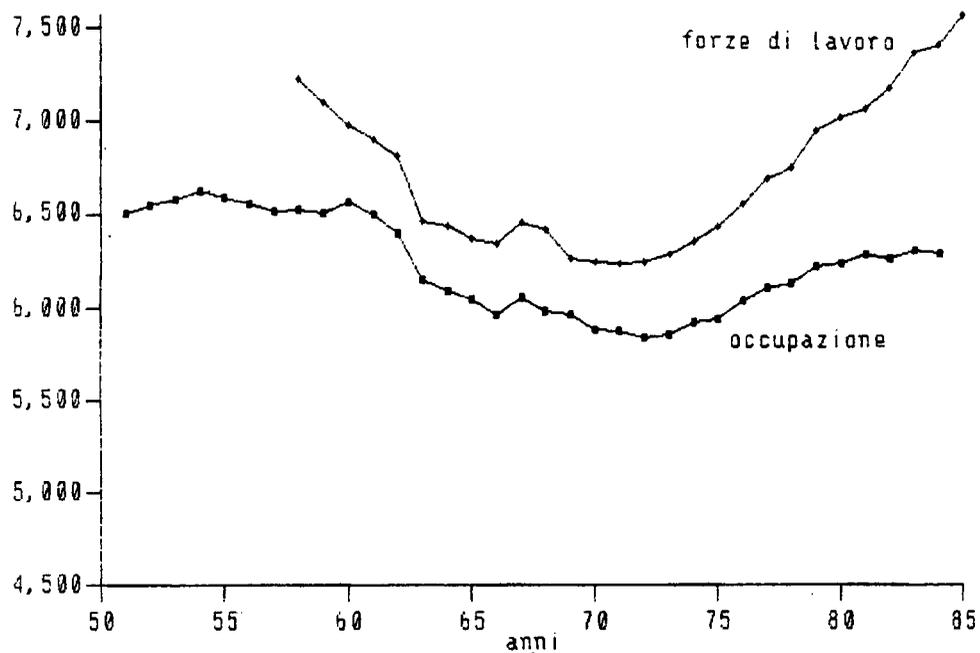
1.2 Il divario nell'eccesso di offerta di lavoro

Nei primi anni cinquanta il tasso di disoccupazione era assai elevato sia nel Mezzogiorno (intorno al 13 per cento) sia nel Centro-Nord (intorno all'11 per cento).

Dopo la metà degli anni '50 il tasso di disoccupazione è declinato rapidamente in ambedue le ripartizioni. I valori dell'eccesso di offerta hanno teso a convergere nel primo quinquennio degli anni '60 e sono risultati quasi uguali nel 1965. Toccato il punto di minimo la distanza tra i tassi di disoccupazione è tornata ad allargarsi con continuità giungendo a massimi storici all'inizio degli anni '80.

Al peggioramento della posizione relativa del Mezzogiorno hanno concorso in egual misura l'eccesso di offerta delle forze di lavoro maschili e femminili. Nel Centro-Nord il tasso di disoccupazione maschile ha oscillato su valori tra il 2 e il 4 per cento fino al 1980. Nel Mezzogiorno si è

OFFERTA E DOMANDA DI LAVORO NEL MEZZOGIORNO
(migliaia di unita')



OFFERTA E DOMANDA DI LAVORO NEL CENTRO-NORD
(migliaia di unita')

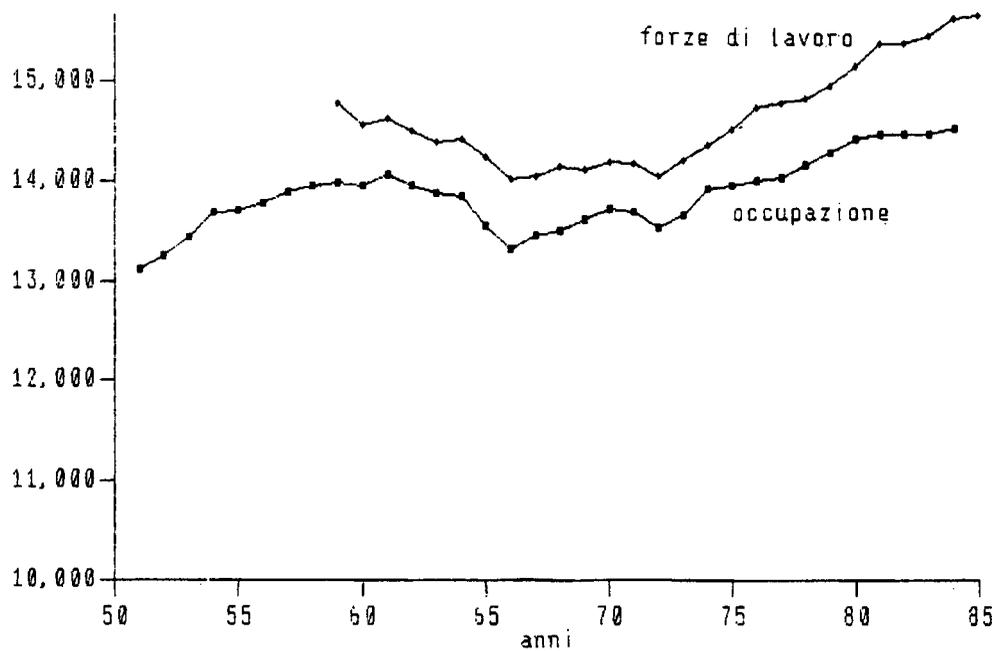


Fig. I.3a

MEZZOGIORNO E CENTRO NORD - TASSI DI DISOCCUPAZIONE

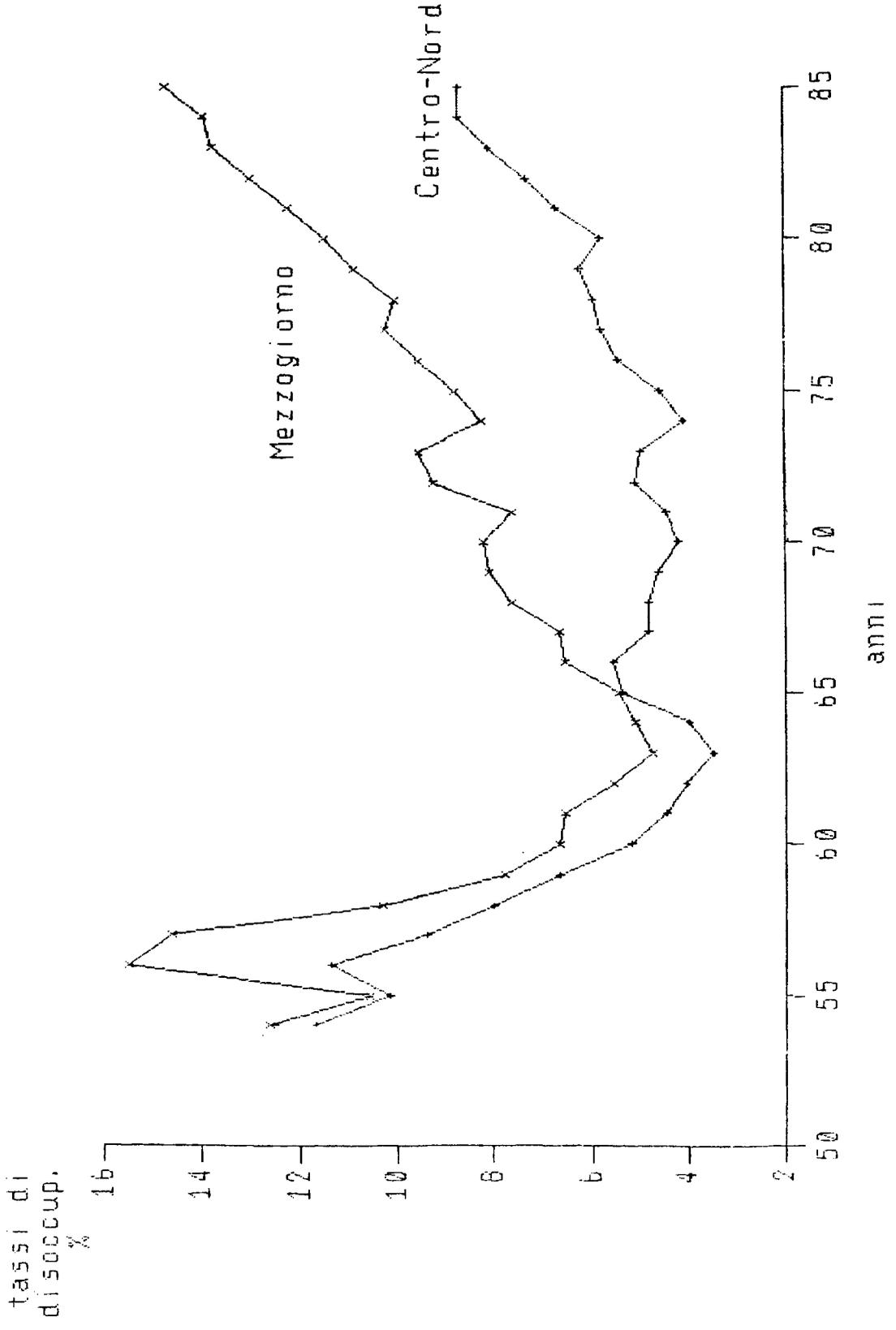


Fig. I.3b

osservato invece un trend positivo, che alla fine degli anni '70 ha spinto l'indice su livelli pari quasi al doppio di quelli degli anni 1963-64. Dopo il 1980 si è registrato un ulteriore deterioramento, questa volta comune ad ambedue le ripartizioni. La crescita tendenziale del tasso di disoccupazione femminile ha riflesso, in ambedue le ripartizioni, dopo il 1963, una difficoltà specifica, per questo segmento della forza lavoro, di trovare un impiego. Nel Mezzogiorno tuttavia l'eccesso di offerta superava già il 10 per cento nella seconda metà degli anni '60 e il 20 per cento nel 1980; nel Centro-Nord l'aumento, pure se progressivo, è stato più modesto e all'inizio degli anni '80 era ancora intorno al 10-11 per cento.

Il carattere fondamentale della dinamica dello squilibrio tra domanda e offerta di lavoro nel Mezzogiorno è di essere determinata dalle componenti di offerta. Mentre l'occupazione si è mossa infatti in un ristretto campo di variazione, le forze di lavoro hanno mostrato ampi movimenti (fig. I.3).

Una fase di rapida caduta delle forze di lavoro negli anni '50 e nella prima metà degli anni '60 ha consentito di raggiungere, nel 1963, un tasso di disoccupazione relativamente contenuto pure in presenza di una contestuale caduta dell'occupazione (-500 mila occupati tra il 1951 e il 1963, pari all'8 per cento delle forze di lavoro al 1963).

Dopo la prima metà degli anni '60 la dinamica delle forze di lavoro meridionali si è invertita e il tasso di disoccupazione, in presenza di valori stazionari dell'occupazione, ha teso a salire. Si è andata così determinando, nelle due ripartizioni, una diversa accentuazione del problema dell'eccesso di offerta di lavoro.

Successivamente alla prima crisi petrolifera, con

l'azzeramento dei flussi migratori e l'inversione nella dinamica dei tassi di attività, la dinamica delle forze di lavoro è stata nel Mezzogiorno talmente rapida da sopraffare un pur sostenuto ritmo di incremento degli occupati (+36.000 unità/anno) (fig. I.3). Il divario nel valore dell'eccesso di offerta si è allargato ulteriormente, dai 3-4 punti percentuali dei primi anni '70 agli attuali 6 punti.

In conclusione, il peso delle componenti dell'offerta di lavoro è risultato decisivo nel determinare il valore della disoccupazione. La caduta delle forze di lavoro negli anni '50 e nei primi anni '60 ha consentito di raggiungere un contenuto tasso di disoccupazione pure se il numero degli occupati si contraeva. Nell'ultimo decennio, una crescita assai rapida delle forze di lavoro ha portato il tasso di disoccupazione verso massimi storici, pure se l'occupazione mostrava i consuntivi migliori dell'intero dopoguerra.

**2. L'offerta di lavoro nel Mezzogiorno negli ultimi decenni.
Compensazione, fino ai primi anni '70, tra movimento naturale della popolazione e movimento migratorio. L'evoluzione del tasso di attività.**

2.1 Compensazione, fino ai primi anni '70, tra movimento naturale della popolazione e movimento migratorio.

Fin dall'inizio degli anni '50 la crescita naturale della popolazione del Mezzogiorno è stata superiore a quella del Centro-Nord. Pur se a tassi decrescenti, comuni alle due ripartizioni, la natalità delle regioni meridionali è stata sempre sensibilmente più elevata di quella del Centro-Nord (tav. I.2). Il quoziente di mortalità non è stato invece mai sostanzialmente diverso tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord. Il valore relativo al Mezzogiorno, costante tra il '9 e l'8 per mille, si è mantenuto lievemente inferiore a quello del Centro-Nord in conseguenza di una distribuzione della popolazione più asimmetrica verso le classi di età più giovani.

Distinguendo i diversi periodi si osserva come nel Centro-Nord il declino del saldo naturale si sia interrotto negli anni '60, probabilmente per effetto del più elevato tasso di natalità delle persone immigrate; il saggio di crescita della popolazione arrivava comunque a zero già alla fine degli anni '70; nel biennio 1983-84 il saldo in valore assoluto è stato negativo per complessive 130 mila unità.

Nel Mezzogiorno il saggio di crescita della popolazione si è ridotto rapidamente per una rapida contrazione del quoziente di natalità - dalla media del 23,6 per mille del periodo 1952-1961 a valori intorno al 14 per mille negli anni ottanta - ma il saldo si è mantenuto ancora elevato, vicino

all'8 per mille nella media dell'ultimo decennio.

I saldi in valore assoluto del movimento naturale della popolazione pongono in rilievo l'ampiezza dell'offerta prospettica di lavoro. La popolazione meridionale è cresciuta negli anni '50 a un ritmo di 270 mila persone l'anno, contro le 149 mila del Centro-Nord; negli anni '60 e nei primi anni '70 l'incremento assoluto è stato pari a 231 mila persone nel Mezzogiorno e a 184 mila nel Centro-Nord. Nell'ultimo periodo che consideriamo - dalla recessione della metà degli anni '70 agli anni più recenti - a un incremento medio annuo della popolazione meridionale pari a 143 mila unità si è contrapposta una popolazione del Centro-Nord ormai in lieve contrazione (tav. I.2).

Negli anni '50 e '60, le migrazioni dal Mezzogiorno hanno compensato il movimento naturale e contenuto la crescita della popolazione (fig. I.4). Tra il 1951 e il 1962 la popolazione è aumentata soltanto di mezzo milione di unità, contro un saldo naturale di 2,5 milioni; tra il '62 e il '74 la crescita della popolazione è stata ancora di 1/2 milione di abitanti, contro un saldo naturale di 3 milioni (tav. I.2). L'ampiezza dell'esodo è stata tale da eccedere in alcuni anni (1960-63) il movimento naturale e da provocare una riduzione, sia pur lieve, del valore assoluto della popolazione.

Negli anni '50 le migrazioni verso l'estero sono state superiori rispetto alle migrazioni interne, che avevano quale destinazione prevalente le regioni nord-occidentali. Nel periodo successivo il saldo migratorio con l'estero si è progressivamente ridotto, ed è mutato di segno nel 1974 (fig. I.4). Le migrazioni interne sono invece aumentate, portandosi su valori pari, in media, al doppio di quelli del periodo

CRESCITA DELLA POPOLAZIONE NEL PERIODO 1952-1984

PERIODI	Mezzogiorno			Centro-Nord			Italia		
	nati	morti	saldo	nati	morti	saldo	nati	morti	saldo
	(quozienti per 1.000 abitanti)								
1952-61	23,6	9,0	14,6	14,7	9,9	4,8	18,0	9,5	8,5
1962-74	21,6	8,7	12,9	16,0	10,4	5,6	18,0	9,8	8,2
1975-84	16,4	8,8	7,8	10,5	10,5	0,0	12,6	9,8	2,8
1983	14,2	8,6	5,6	8,7	10,8	- 1,9	10,6	9,9	0,7
1984	13,8	8,1	5,8	8,4	10,1	- 1,7	10,3	9,4	1,0
	(valori assoluti - migliaia)								
1952-61	4.308	1.647	2.661	4.609	3.118	1.491	8.917	4.766	4.152
1962-74	5.132	2.128	3.004	7.007	4.617	2.390	12.139	6.745	5.394
1975-84	3.085	1.659	1.426	3.716	3.787	- 71	6.801	5.446	1.355
1983	281	170	111	319	391	- 72	600	561	39
1984	278	162	116	308	370	- 62	586	532	54

Fonte: Malfatti (1977); SVIMEZ, Rapporto sull'economia del Mezzogiorno, vari anni.

MOVIMENTO NATURALE E MOVIMENTO
MIGRATORIO DELLA POPOLAZIONE MERIDIONALE - 1952-1984

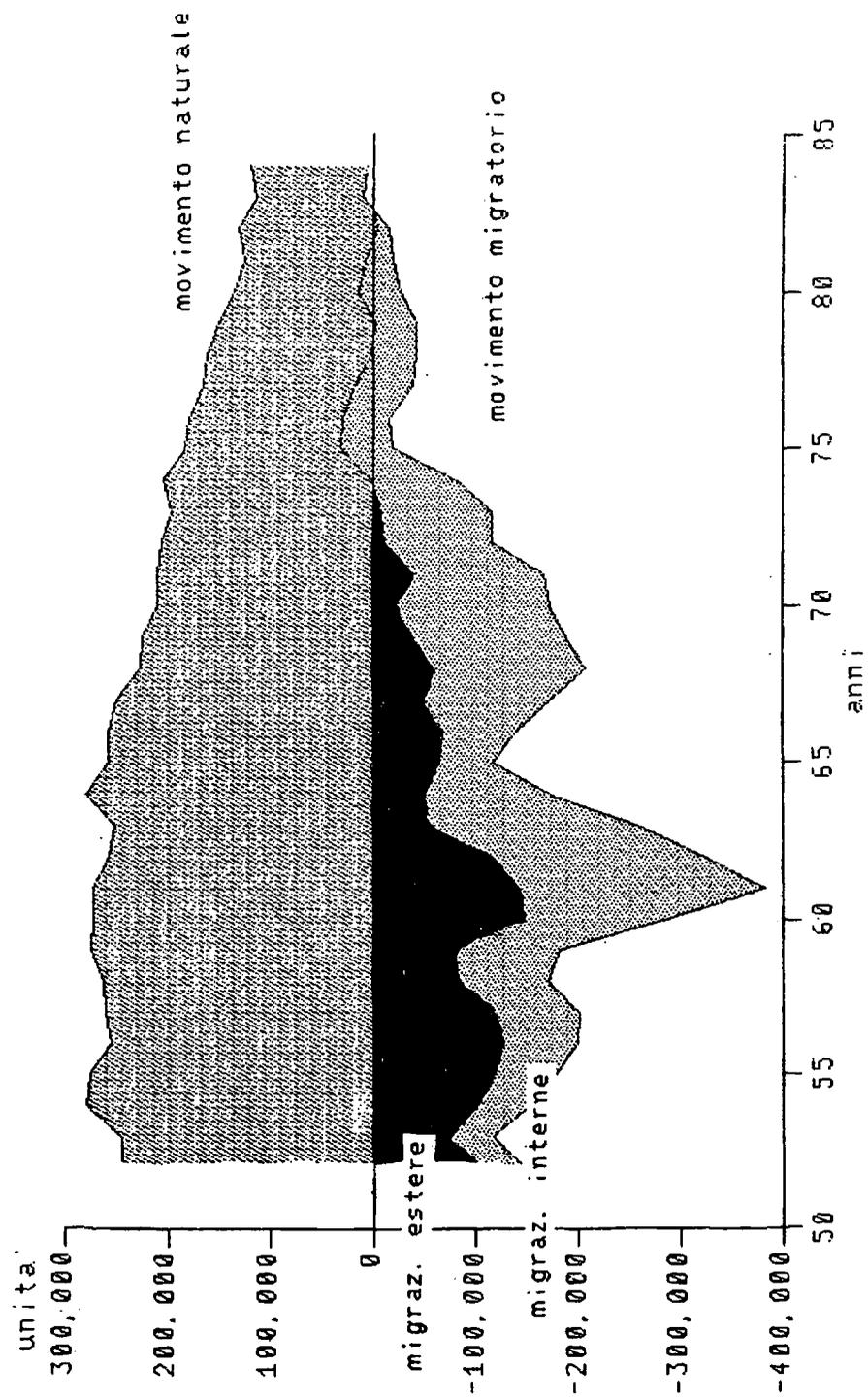


Fig. I.4

precedente; il deflusso della popolazione si è orientato in questi anni su un'area più ampia, sostanzialmente coincidente con le regioni settentrionali.

L'ingresso dopo il 1974 in una fase di sviluppo più contenuto ha ridotto l'effetto di attrazione delle regioni centro-settentrionali sulla popolazione del Mezzogiorno. Il fenomeno si è ripercosso immediatamente sulla dinamica della popolazione, il cui aumento ha ripreso ad essere legato ai valori del movimento naturale. Dal 1974 il saldo naturale, pure diminuito rispetto ai periodi precedenti, si è tradotto in un aumento della popolazione a un ritmo di oltre 100 mila unità/anno.

2.2 L'evoluzione del tasso di attività. L'incognita dei tassi di attività femminili.

L'evoluzione del tasso di attività è una ulteriore componente che ha avuto una influenza decisiva nel determinare, dal lato dell'offerta, la dimensione dello squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, nel Mezzogiorno e nell'intero territorio nazionale.

In Italia il cammino verso una situazione di tasso di disoccupazione contenuto, quale quella che ha caratterizzato la metà degli anni '60, è stato agevolato dalla discesa assai rapida dei tassi di attività, da riconnettere, sia per gli uomini sia per le donne, all'aumento della scolarità, al peso progressivamente crescente dei lavoratori dipendenti, attivi su un arco temporale più ridotto, all'esodo dalle campagne. Dopo la metà degli anni '70 l'improvviso aumento dei tassi di attività femminili ha avuto un ruolo decisivo nel sospendere la crescita delle forze di lavoro e l'eccesso di offerta verso i massimi storici (figg. I.5, I.5a, I.5b).

L'analisi della dinamica dei tassi di attività della popolazione dei due sessi pone in rilievo come il declino dei tassi di attività maschili sia stato particolarmente rapido tra il 1959 e il 1965 - punto di minimo divario nei tassi di disoccupazione del Mezzogiorno e del Centro-Nord - in ambedue le ripartizioni. Dopo la metà degli anni '60 la discesa è stata sempre continua - il minimo è stato raggiunto nel 1976-77 per il Mezzogiorno e nel 1979 per il Centro-Nord - ma assai più lenta (fig. I.5a).

Anche la dinamica dei tassi di attività femminili ha seguito un andamento simile nelle due ripartizioni. La riduzione delle forze di lavoro di questo sesso tra il 1959 e l'inizio degli anni '70 è da ricollegare principalmente all'esodo dalle campagne. Nelle popolazioni inurbate la crescita dell'occupazione e delle forze di lavoro femminili è stata così limitata dalla possibilità di espansione delle attività terziarie e dalla selettività della domanda del settore industriale. In questo periodo infatti nel Mezzogiorno l'occupazione femminile nell'industria si è contratta, mentre quella maschile è aumentata, sia pure di poco; nel Centro-Nord l'occupazione femminile è rimasta costante, a fronte di un incremento dell'occupazione maschile dell'ordine di 80.000 unità l'anno.

Il tasso di attività femminile ha toccato il minimo, in ambedue le ripartizioni, nel 1972 (fig. I.5b). Dopo il punto di minimo, l'inversione di tendenza del tasso di attività femminile è stata assai rapida. Il tasso di attività si è innalzato ai valori tipici di quindici anni prima, e ha concorso a determinare una forte crescita delle forze di lavoro femminili, pari a quasi un milione di unità in un decennio. Il fenomeno, assai complesso, ha riflesso da un lato il tendenziale esaurimento dell'esodo dalle campagne, e dall'altro un profondo mutamento nel costume delle famiglie

TASSI DI ATTIVITA' - MASCHI E FEMMINE

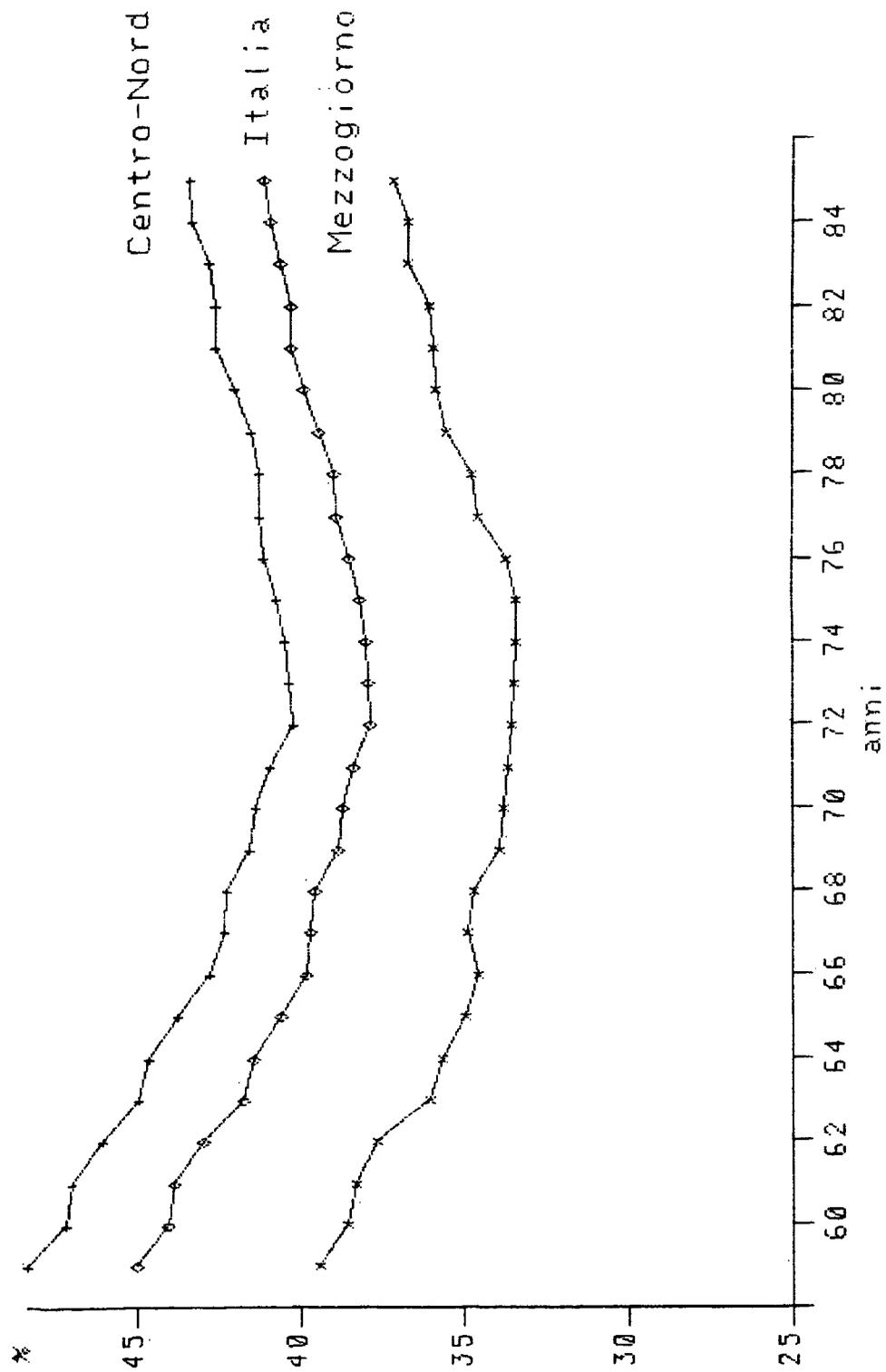


Fig. I.5

TASSI DI ATTIVITA' - MASCHI

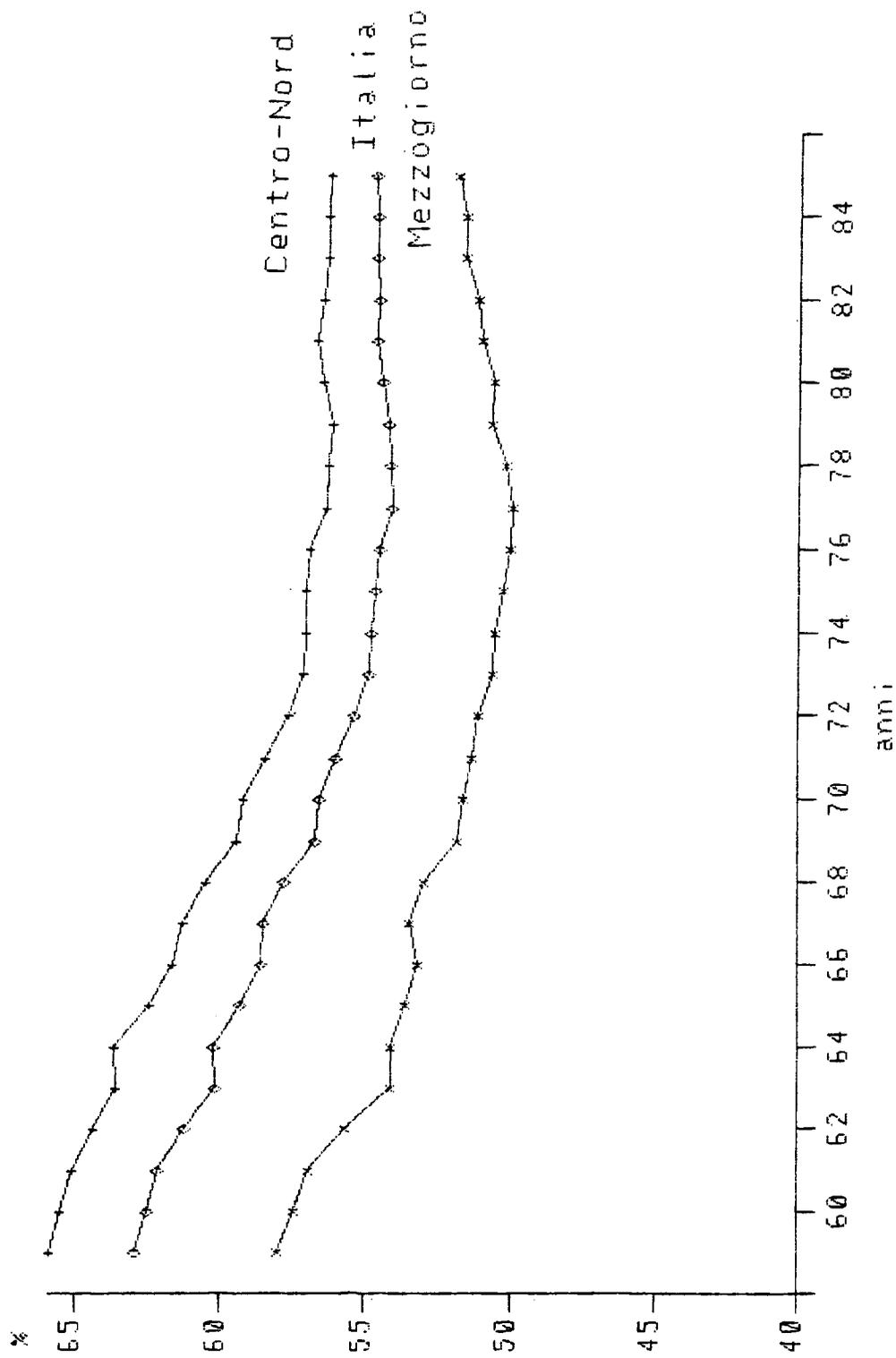


Fig. I.5a

TASSI DI ATTIVITA' - FEMMINE

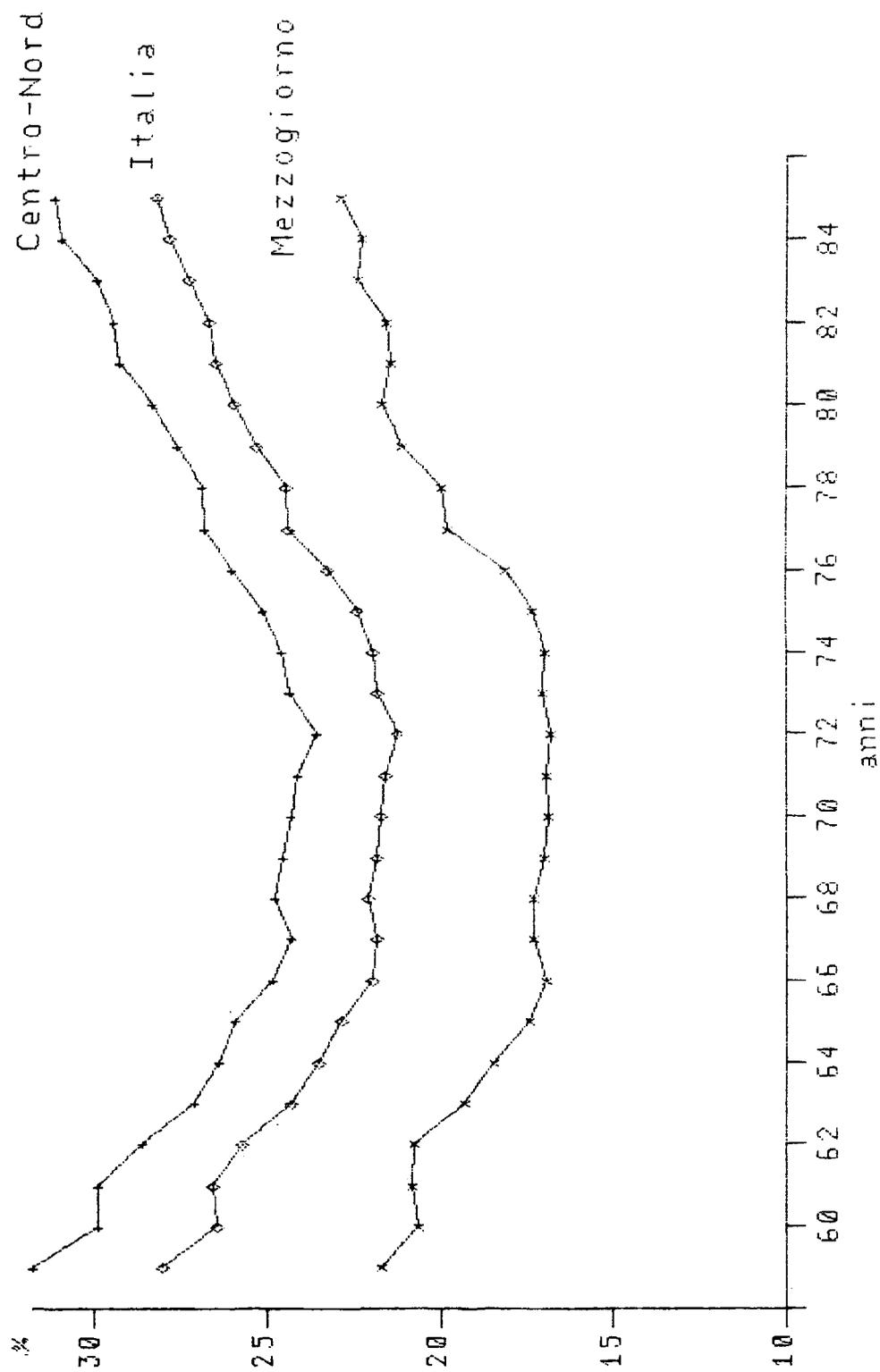


Fig. I.5b

degli insediamenti urbani, all'interno delle quali il ruolo della donna si è andato caratterizzando per un maggiore impegno nell'attività lavorativa.

L'inversione della dinamica del tasso di attività femminile è un fenomeno che ha avuto maggior rilievo nel Centro-Nord. Tra il 1977 e il 1985 - anni per i quali si dispone di una serie omogenea - la crescita del tasso di attività del Mezzogiorno non è stata monotona: abbiamo un primo massimo nel 1980 e un secondo nel 1983; dal 1977 l'incremento è stato di soli 3,1 punti contro i 4,3 del Centro-Nord (fig. I.5b).

La crescita dei tassi di attività merita di essere riconsiderata al livello dei tassi di attività specifici delle singole classi di età, con riferimento all'evoluzione verificatasi negli anni più recenti. A questo scopo sono stati presi in esame i tassi di attività specifici relativi al 1978 e al 1985.

Le curve dei tassi di attività (fig. I.6a) delle due ripartizioni, pongono in rilievo, per i due anni presi in esame, la stretta somiglianza del profilo della partecipazione all'attività lavorativa, lungo il ciclo vitale, della popolazione maschile. Con qualche differenza derivante dalle caratteristiche del periodo di formazione - che si protrae più a lungo nel Mezzogiorno - i tassi di attività raggiungono un valore vicino al 100 per cento, per entrambe le ripartizioni, tra i 30 e i 50 anni. Nelle classi di età più avanzate il maggior peso dei lavoratori autonomi e degli occupati in agricoltura ha l'effetto di mantenere più elevati i tassi di attività del Mezzogiorno. Nel tempo la varianza del profilo è stata piccola e ha interessato solo le classi estreme.

Per le donne si osserva invece una notevole differen-

TASSI DI ATTIVITA' SPECIFICI - 1985
MASCHI

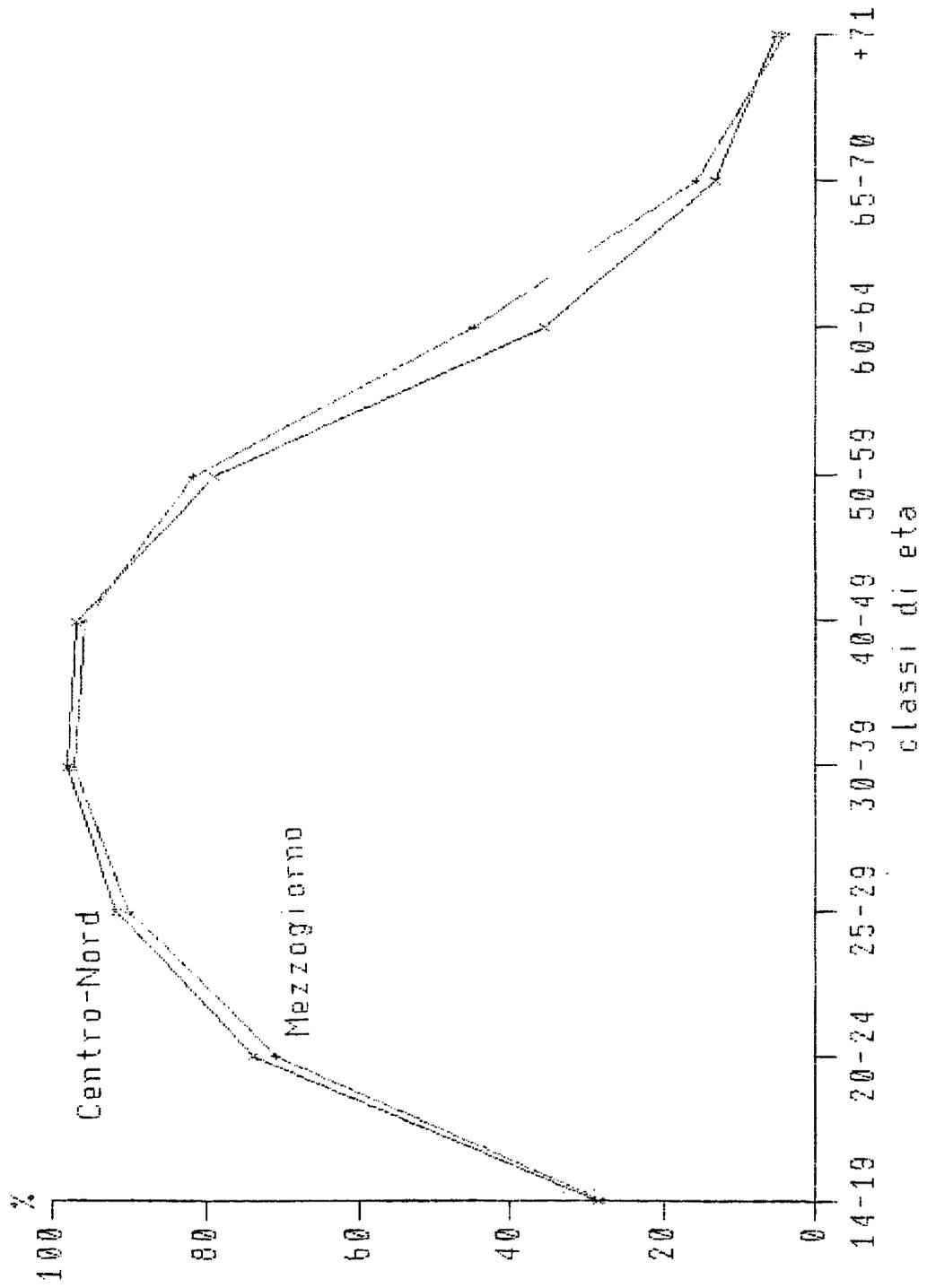


Fig. I.6a

TASSI DI ATTIVITA' SPECIFICI - 1985
FEMMINE

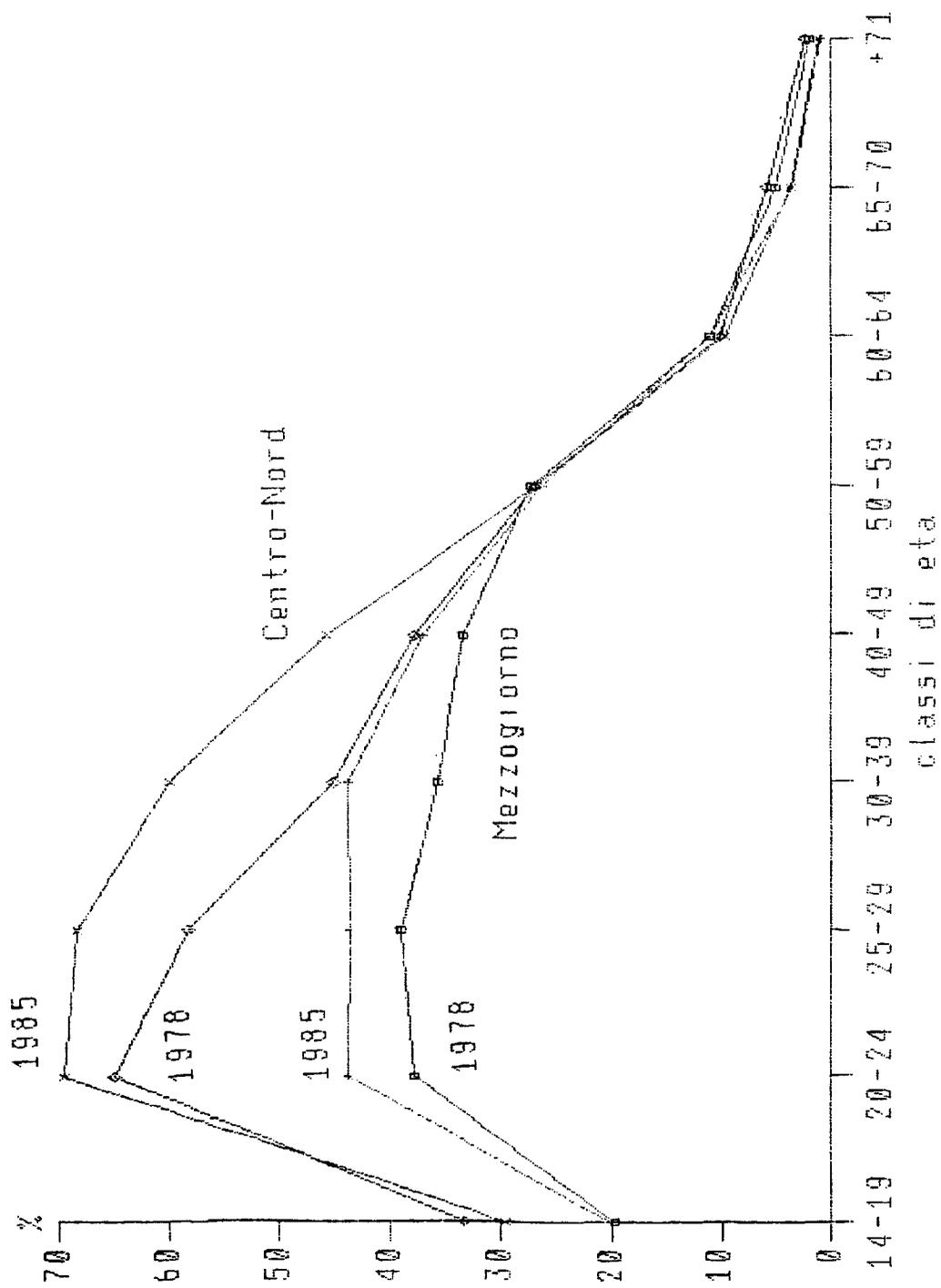


Fig. I.6b

za nel profilo delle due ripartizioni e un rapido mutamento dei modelli di partecipazione tra il 1978 e il 1985. Nel Centro-Nord le donne hanno espresso nel 1985 nelle classi giovanili un tasso di partecipazione ormai equivalente a quello dei maschi. Al crescere dell'età il tasso di attività della popolazione femminile risulta invece, al contrario di quella maschile, progressivamente inferiore, per il subentrare nel tempo di generazioni giovani con tassi di attività più elevati (fig. I.6b).

Nel Mezzogiorno il tasso di attività femminile è meno elevato all'inizio del ciclo vitale e ha un profilo meno asimmetrico. Come già si deduceva dall'analisi dei tassi di attività globali, è solo nel Centro-Nord che si è avuto un vero e proprio salto nei tassi di attività femminili, con incrementi di 5-10 punti in pochi anni, nelle classi tra 20 e 40 anni. Nel Mezzogiorno le variazioni, pure dello stesso segno, sono state modeste.

L'elevata varianza dei tassi di attività femminili definisce la principale incognita, per quanto riguarda l'evoluzione del prossimo futuro, dal lato dell'offerta di lavoro.

L'incertezza ricade su due aspetti. Il primo è la possibilità che una ulteriore caduta dell'ampiezza delle famiglie e una maggiore offerta di prestazioni sociali consenta alle donne di mantenersi attive su un arco temporale più lungo. In questo caso si osserverebbe nel tempo un aumento dei tassi di attività - più sensibile nel Centro-Nord - nelle classi di età successive a quella modale.

Il secondo aspetto riguarda invece la possibilità che nel Mezzogiorno vengano a maturazione modelli di partecipazione simili a quelli del resto dell'Italia, con la conseguente rapida crescita dei tassi di attività delle donne gio-

vani e, nel lungo periodo, dell'intero profilo dei tassi di attività femminili.

In conclusione la diversa evoluzione della base demografica e dei tassi di attività nelle due ripartizioni implica che il fenomeno recente - comune al Mezzogiorno e al Centro-Nord - della crescita delle forze di lavoro e dell'acuirsi della disoccupazione ha una differente natura. Nel Mezzogiorno è il movimento naturale della popolazione, non più ridimensionato dalle emigrazioni, che sostiene la crescita delle forze di lavoro; nel Centro-Nord, dove la popolazione è stabile, la causa dell'aumento dell'offerta non è di carattere demografico, ma di carattere socio-economico, ed è conseguente a un incisivo mutamento del costume della popolazione femminile.

L'importanza dell'aumento del tasso di attività per la crescita delle forze di lavoro del Centro-Nord nell'ultimo decennio può essere apprezzata considerando che a tale aumento è da ricondurre l'80 per cento circa dell'incremento dell'offerta di lavoro nel periodo. Il valore assoluto è di 1.200 mila unità; una dimensione appena inferiore alla disoccupazione attuale.

3. Domanda di lavoro e trasformazione della struttura produttiva del Mezzogiorno: 1951-1984

3.1 Importanza dell'agricoltura, tenuità del tessuto industriale e precoce sviluppo del settore terziario.

Nell'analisi dello sbilancio tra offerta e domanda di lavoro nel Mezzogiorno i fatti problematici che si propongono dal lato della domanda sono il valore negativo delle variazioni di occupazione negli anni di più rapido sviluppo - fino all'inizio degli anni '70 - e, al contrario, il valore positivo ed elevato delle stesse nell'ultimo periodo, quando il saggio di crescita del sistema economico meridionale si era ormai dimezzato.

3.1.1 Il periodo dal 1951 al 1974.

Consideriamo inizialmente il periodo dal 1951 al 1974, anno che precede la recessione provocata dalla crisi petrolifera e chiude la fase di rapido sviluppo. In questa fase la domanda di lavoro da parte di una economia arretrata e in rapida trasformazione, quale era quella del Mezzogiorno all'inizio degli anni '50, appare essere il risultato di un complesso processo di riallocazione della forza lavoro tra le diverse attività economiche e tra produzioni organizzate in forme pre-capitalistiche e produzioni organizzate in forma di impresa. L'effetto netto sui volumi di occupazione risulta così modesto, o addirittura negativo, poichè la riduzione di addetti alle attività pre-moderne equivale alla domanda di lavoro espressa dalle nuove iniziative. Tra il 1951 e il 1974, anni in cui l'economia meridionale si è sviluppata a un

tasso medio vicino al 5 per cento, l'occupazione si è contratta di quasi 600 mila unità; il minimo storico dei livelli dell'occupazione è stato toccato nel 1972 (5.836 mila).

Nell'ambito del generale processo di riallocazione dei fattori produttivi il reimpiego delle forze di lavoro attive, ma in larga parte sottoccupate, in agricoltura proponeva un problema imponente nei suoi termini quantitativi, dato che in questo settore lavoravano 3,7 milioni di persone, pari quasi ai 3/5 dell'intera occupazione meridionale. Il loro numero si è contratto a 1,7 milioni in poco più di venti anni, lungo un trend negativo assai ripido fino alla metà degli anni '60, meno accentuato nel decennio successivo (fig. I.7a). Ma la retrocessione di una quota così importante delle forze di lavoro ha inciso in minima parte sulla evoluzione del valore aggiunto del settore, che ha registrato tassi di crescita sostenuti (2,8 per cento nella media annua). L'apparente contraddizione tra la caduta degli inputs di lavoro e l'aumento dell' output si spiega se si tiene conto della situazione di grave sottoccupazione; il deflusso di addetti e la contestuale diminuzione delle superfici coltivate hanno interessato in primo luogo addetti e terreni marginali, dalla produttività annua assai bassa.

L'agricoltura meridionale, all'inizio degli anni '50, non presentava caratteristiche strutturali omogenee ma, al contrario, profonde differenze tra le diverse aree territoriali - zone di pianura e zone interne, di collina e di montagna, cui erano associati differenti ordinamenti colturali, di carattere intensivo o estensivo - e tra le diverse forme di organizzazione della produzione, con un numero elevato di piccole aziende contadine accanto ai latifondi, in prevalenza a coltura estensiva.

In un quadro composito - per il quale si veda la clas-

sica descrizione di M. Rossi Doria (1946) - le aree del Mezzogiorno interno ad agricoltura estensiva o promiscua e con prevalenza di aziende contadine rappresentavano la parte economicamente più arretrata, caratterizzata dai tratti fondamentali della povertà delle risorse naturali e della frammentazione delle strutture aziendali.

La rottura del precario equilibrio di sottoccupazione e di autoconsumo che caratterizzava queste aree - estese su quasi cinque milioni di ettari, pari al 60 per cento dell'intera superficie agricola - avviava un processo di decadimento economico e sociale che conduceva non soltanto a una massiccia caduta dell'occupazione e della popolazione attiva, ma anche all'esodo dell'intera popolazione residente. E' in queste aree che si concentra oltre l'80 per cento della diminuzione dell'occupazione agricola negli anni '50; negli anni successivi il deflusso di addetti, pure se meno concentrato, trova ancora in questi territori la sua origine principale.

La riduzione dell'occupazione in agricoltura ha quindi il significato di un progressivo riassorbimento di forze di lavoro sottoccupate. Delle condizioni di sottoutilizzo delle risorse umane si hanno riscontri empirici nelle analisi che stimavano il numero annuo di giornate lavorative prestate dai lavoratori dipendenti, in larga parte braccianti, o garantite ai conduttori di aziende contadine. In una rassegna di indagini condotte all'epoca nelle campagne meridionali, D. Prinzi (1949) concludeva che le giornate di lavoro dei contadini erano, in media, a seconda delle diverse zone, tra le 130 e le 180 all'anno. Ne derivava la necessità di integrare il proprio reddito esercitando il lavoro agricolo in più forme (piccoli proprietari che si offrivano come braccianti in alcune stagioni; braccianti che, oltre a lavorare presso terzi a giornata, erano affittuari di piccoli appezzamenti, ...) o lavorando a tempo parziale in altri settori.

Un indicatore sintetico del graduale riassorbimento della sottoccupazione agricola nel Mezzogiorno è il declino nel numero di occupati, indipendenti o dipendenti, che nelle statistiche dell'occupazione degli anni '50 e '60 erano classificati come lavoratori marginali, sulla base del carattere "saltuario" dell'attività lavorativa o della durata non superiore alle 32 ore settimanali. Il loro numero scendeva da 1.350 mila unità nel 1951 a 750 mila nel 1961 e a 415 mila nel 1973. Il peso dell'occupazione marginale sull'occupazione complessiva cadeva nel tempo da valori intorno al 35 per cento dei primi anni '50 a valori inferiori al 25 per cento nei primi anni '70.

Il declino dell'occupazione agricola è stato solo in parte compensato, nel periodo che consideriamo, dalla domanda di lavoro dei settori non-agricoli (fig. I.7a, fig. I.7b).

L'occupazione nei servizi non destinabili alla vendita è cresciuta con grande regolarità a un tasso medio annuo (2,4 per cento) assai vicino a quello registrato nel Centro-Nord; una accelerazione nel ritmo di assunzioni nel settore pubblico si è verificata, in ambedue le ripartizioni, nei primi anni '70 (fig. I.8a, fig. I.8b).

Nei servizi destinabili alla vendita la crescita dell'occupazione è stata invece discontinua. A un primo periodo (1951-1958) in cui i livelli di occupazione sono aumentati rapidamente sono seguiti sette anni in cui il numero di addetti è rimasto stazionario. Dal 1965 l'occupazione ha ripreso a crescere, a tassi vicini, in media, al 2 per cento annuo.

La disaggregazione per branche consente di individuare nel commercio, nei pubblici esercizi e nei servizi vari i comparti che hanno conferito variabilità all'aggregato, mentre le restanti branche (trasporti, comunicazioni, credito e assi-

MEZZOGIORNO - OCCUPAZIONE IN AGRICOLTURA E NEI SETTORI NON-AGRICOLI
(migliaia di unita')

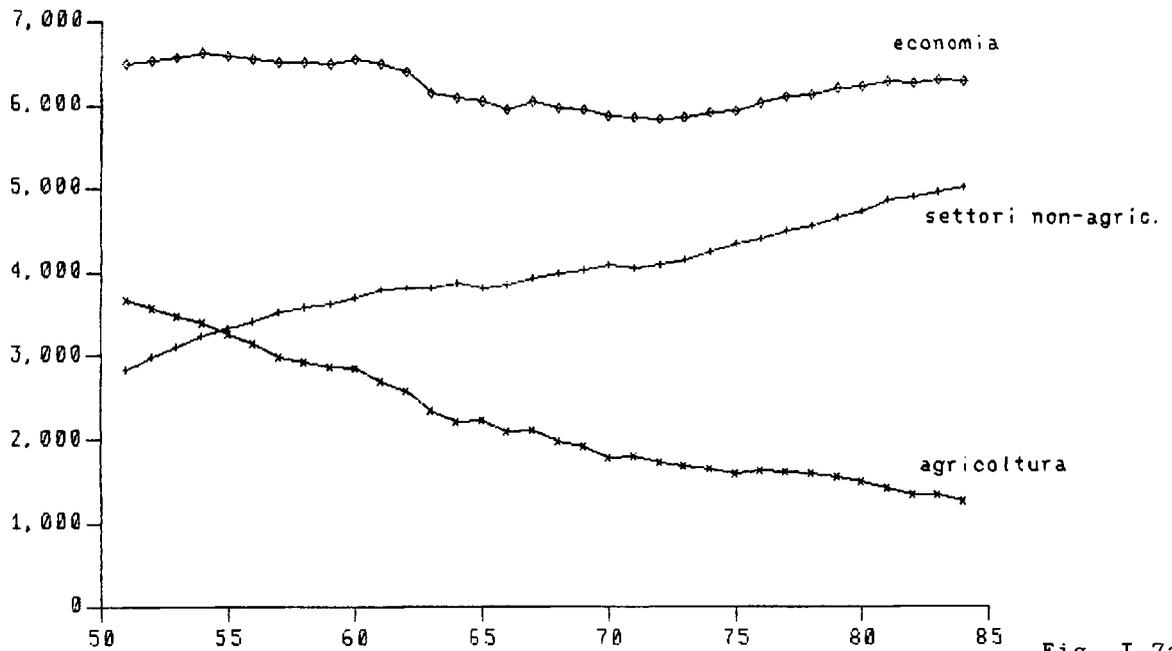


Fig. I.7a

CENTRO-NORD - OCCUPAZIONE IN AGRICOLTURA E NEI SETTORI NON-AGRICOLI
(migliaia di unita')

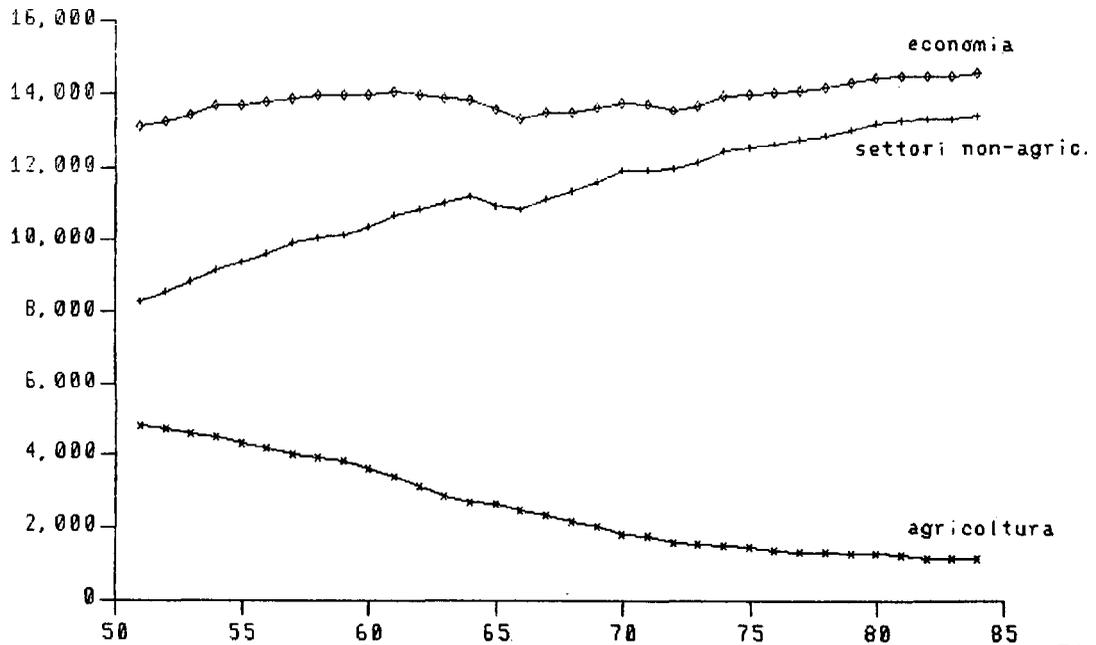


Fig. I.7b

MEZZOGIORNO - OCCUPAZIONE NEI SETTORI NON-AGRICOLI
(migliaia di unita')

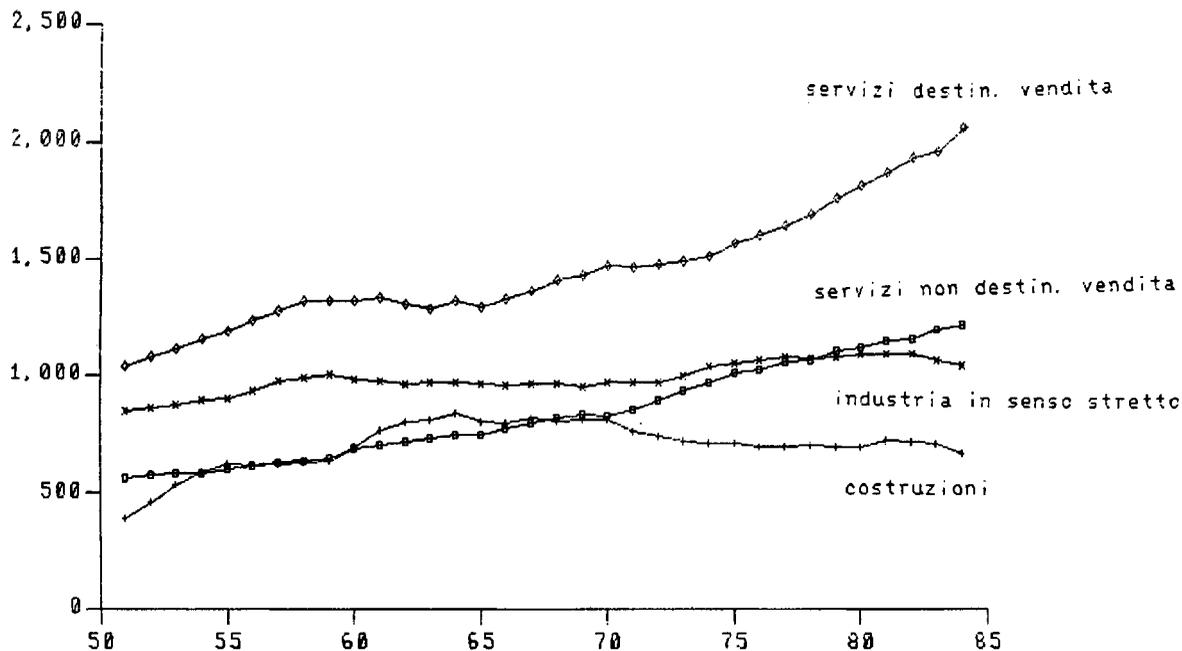


Fig. I.8a

CENTRO-NORD - OCCUPAZIONE NEI SETTORI NON-AGRICOLI
(migliaia di unita')

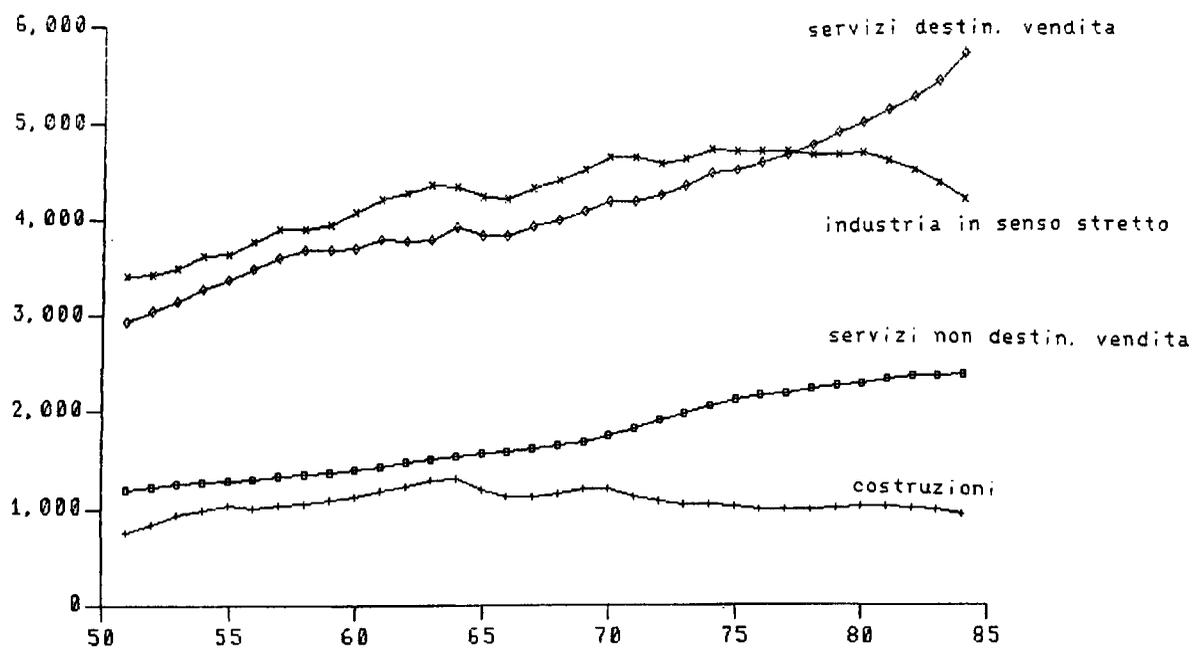


Fig. I.8b

curazioni) hanno allargato il loro impiego di lavoro con regolarità. Nel commercio, nei pubblici esercizi e nei servizi vari la prevalenza del lavoro autonomo e la bassa intensità di capitale consentivano, in condizioni di eccesso di offerta di lavoro, il mantenimento - secondo le linee interpretative di Graziani (1969), Lanciotti (1971), Frey (1975) - di un surplus di manodopera. Questo si sarebbe in parte decumolato, tra il 1958 e il 1965, per effetto della forte domanda di lavoro proveniente dagli altri settori.

Nel complesso l'occupazione nei servizi è cresciuta nel Mezzogiorno, tra il 1951 e il 1974, a tassi non superiori a quelli del Centro-Nord. Il sovradimensionamento delle attività terziarie alla fine del periodo, assai netto se si considerano le quote di occupazione e di valore aggiunto, è meno evidente se si rapporta il numero di occupati alla popolazione, che misura, per gran parte dei servizi, la domanda potenziale (Del Monte-Giannola, 1984). Il peso del settore, in definitiva, risulta elevato anche a causa del basso tasso di occupazione della popolazione meridionale: più che a una terziarizzazione precoce si assiste nel Mezzogiorno alla persistenza nel tempo di una condizione caratterizzata da tassi di attività depressi.

Per quanto riguarda, infine, la domanda di lavoro da parte dell'industria, occorre distinguere il settore delle costruzioni dall'industria in senso stretto. Nelle costruzioni la crescita degli occupati è stata assai rapida e il loro numero nel Mezzogiorno è raddoppiato in un decennio, rispetto al valore del 1951, toccando nel 1964 le 840 mila unità. Si tratta di un fenomeno comune al Centro-Nord, sostenuto da investimenti in opere pubbliche, abitazioni e fabbricati non residenziali che si sviluppavano, negli anni '50, a tassi superiori al 10 per cento annuo. Dopo la metà degli anni '60

la domanda è rimasta stazionaria e l'occupazione nel settore delle costruzioni ha seguito, da allora, un trend di lungo periodo di segno negativo.

L'industria in senso stretto e, più in particolare, il sottoinsieme costituito dall'industria manifatturiera, era nel Mezzogiorno, all'inizio degli anni '50, poco importante in termini di occupati e di valore aggiunto e presentava caratteri strutturali profondamente differenti da quelli dell'industria del Centro-Nord. Di questi caratteri, che ne rispecchiavano le condizioni di relativa arretratezza e, di conseguenza, la fragilità rispetto alla concorrenza delle imprese esterne, si discuterà nel prossimo paragrafo.

Per quanto riguarda invece la dinamica di lungo periodo dell'occupazione, è importante rilevare come, tra il 1951 e il 1974, il numero degli addetti all'industria in senso stretto sia cresciuto nel Mezzogiorno assai più lentamente che nel Centro-Nord. Inoltre, l'intero incremento è stato conseguito tra il 1951 e il 1959 e da quest'ultimo anno l'occupazione si è mossa per oltre un decennio entro un ristrettissimo campo di variazione, inferiore alla 100 mila unità (fig. I.8a). Nel Centro-Nord la domanda di lavoro dell'industria ha seguito invece la crescita della capacità, e, nel breve periodo, le oscillazioni del ciclo (fig. I.8b).

Il valore stazionario dell'occupazione complessiva nasconde tuttavia nel Mezzogiorno, come vedremo più avanti, una ampia riallocazione delle forze di lavoro, questa volta all'interno del medesimo settore, tra i diversi rami e tra i diversi tipi di organizzazione dell'attività produttiva.

3.1.2 Il periodo dal 1975 al 1984.

Dal 1975 l'Italia è entrata nel sentiero di crescita

lenta imposto ai paesi occidentali dal peggioramento delle ragioni di scambio. Il prodotto interno lordo è aumentato da allora a un tasso pari alla metà del valore medio dei primi anni '70; ancora più grave è stato il rallentamento della produzione dell'industria, il cui tasso di crescita si è ridotto a meno di un quarto.

A differenza degli altri paesi europei che hanno realizzato tassi di crescita simili - tra questi la Germania Federale e la Francia - in Italia la caduta nel tasso di crescita non si è accompagnata a una evoluzione coerente dei livelli di occupazione, che, in luogo di mantenersi stabili o di ridursi, sono aumentati, sia pure a tassi modesti (0,5 per cento).

Questa "rottura" delle relazioni strutturali correnti tra la dinamica del prodotto e quella dell'occupazione ha qualche tratto simile a quella osservata negli Stati Uniti, dove a una caduta della dinamica del prodotto di dimensioni analoghe si è unita una crescita sorprendente dei livelli di occupazione. Questo fenomeno - discusso inizialmente sotto il titolo productivity slowdown, poi, specularmente, sotto quello di employment miracle, si vedano, tra gli altri, gli studi di Nordhaus (1982) e Wegner (1983) - è stato in parte ricondotto, nel confronto con l'esperienza europea, alla minore rigidità dei salari reali e alla maggiore mobilità delle forze di lavoro (OECD, 1982).

I migliori risultati, in termini di occupazione, conseguiti in Italia rispetto agli altri paesi europei sono di difficile interpretazione. Da un lato alcuni istituti che caratterizzano il mercato del lavoro italiano (cassa integrazione e sgravi degli oneri sociali) hanno sostenuto l'occupazione industriale; dall'altro i servizi destinabili alla vendita hanno svolto un ruolo importante, esprimendo una domanda di lavoro aggiuntiva regolare e di dimensione elevata.

L'aspetto rilevante, per le argomentazioni che andiamo svolgendo, è la mancanza di uniformità, sul piano territoriale, della dinamica dell'occupazione. Nel Mezzogiorno l'occupazione nei settori non-agricoli è cresciuta, dopo il 1974, a un tasso superiore al doppio di quello riscontrato nel Centro-Nord; l'occupazione industriale non si è ridotta, l'occupazione nei servizi è cresciuta a ritmi più sostenuti (fig. I.8a e I.8b).

Queste differenze sono solo in piccola parte spiegate da una più veloce dinamica del prodotto. L'evoluzione del valore aggiunto per occupato (tav. I.6) mostra infatti come rispetto al periodo anteriore alla prima crisi petrolifera la posizione relativa del Mezzogiorno sia largamente peggiorata: la produttività dell'industria in senso stretto si è sviluppata a tassi inferiori a quelli del Centro-Nord - cadendo su valori più bassi del 2 per cento, inferiori a un terzo del livello medio degli anni 1962-74 -, mentre quella dei servizi destinati al mercato è caduta verso valori inferiori allo zero. Nel complesso dei settori non-agricoli si è aperta una ampia differenza nella dinamica della produttività, tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord, che nel periodo precedente era invece irrilevante.

In definitiva, nell'analisi della dinamica dell'occupazione meridionale nell'ultimo decennio conviene tenere distinti i diversi elementi che hanno concorso al conseguimento di un risultato positivo e inatteso, se si considera il lento sviluppo dell'attività produttiva.

In primo luogo, il tendenziale esaurimento del processo di riallocazione delle forze di lavoro attive in agricoltura ha portato su valori ormai inferiori alle 40 mila

DINAMICA DEL PRODOTTO
Mezzogiorno, Nord-Centro, Italia
 (media dei tassi annui di variazione)

Mezzogiorno				
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80
Agricoltura	3.52	2.29	2.78	4.02
Industria	8.24	5.60	1.43	2.33
- industria s.s.	7.51	7.79	2.11	3.64
- costruzioni	9.32	2.63	0.16	-0.29
Serv. dest. vendita	5.75	5.76	2.38	2.78
Serv. non dest. vendita	3.39	3.13	2.05	2.10
Economia	5.19	4.55	1.97	2.65
Settori non agricoli	5.84	5.14	1.98	2.48
Settore privato	5.71	4.98	2.01	2.75

Nord-Centro				
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80
Agricoltura	2.70	1.12	2.16	2.61
Industria	8.48	5.83	1.16	2.51
- industria s.s.	8.23	6.59	1.47	2.96
- costruzioni	9.49	2.69	-0.70	-0.12
Serv. dest. vendita	5.29	5.68	2.49	3.12
Serv. non dest. vendita	3.08	3.25	1.16	1.53
Economia	5.67	5.01	1.63	2.52
Settori non agricoli	6.14	5.42	1.73	2.63
Settore privato	6.18	5.38	1.82	2.74

Italia				
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80
Agricoltura	2.84	1.43	2.31	3.14
Industria	8.41	5.78	1.20	2.47
- industria s.s.	8.13	6.76	1.56	3.06
- costruzioni	9.34	2.63	-0.43	-0.22
Serv. dest. vendita	5.40	5.70	2.46	3.04
Serv. non dest. vendita	3.18	3.21	1.45	1.72
Economia	5.54	4.89	1.71	2.54
Settori non agricoli	6.07	5.35	1.78	2.59
Settore privato	6.05	5.28	1.86	2.74

Fonte: SVIMEZ e ISTAT

DINAMICA DELL' OCCUPAZIONE
Mezzogiorno, Nord-Centro, Italia
 (media dei tassi annui di variazione)

Mezzogiorno					
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80	
Agricoltura	-2.99	-3.63	-2.56	-1,66	
Industria	3.54	0.03	-0.15	0,38	
- industria s.s.	1.44	0.49	0.09	0,88	
- costruzioni	7.26	-0.56	-0.50	-0,36	
Serv. dest. vendita	2.55	0.98	3.17	3,08	
Serv. non dest. vendita	2.30	2.47	2.29	2,46	
Economia	-0.01	-0.70	0.59	0,85	
Settori non agricoli	2.94	0.86	1.68	1,86	
Settore privato	-0.26	-1.04	0.29	0,59	

Nord-Centro					
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80	
Agricoltura	-3.43	-5.97	-2.83	-2,99	
Industria	2.65	0.59	-1.08	-0,11	
- industria s.s.	2.17	0.95	-1.14	-0,09	
- costruzioni	4.69	-0.80	-0.83	-0,20	
Serv. dest. vendita	2.68	1.32	2.46	1,88	
Serv. non dest. vendita	1.96	2.88	1.52	1,83	
Economia	0.71	-0.07	0.43	0,60	
Settori non agricoli	2.56	1.19	0.76	0,96	
Settore privato	0.57	-0.23	0.23	0,34	

Italia					
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80	
Agricoltura	-3.24	-4.85	-2.70	-2,30	
Industria	2.86	0.46	-0.86	--	
- industria s.s.	2.02	0.87	-0.91	0,08	
- costruzioni	5.62	-0.71	-0.70	-0,27	
Serv. dest. vendita	2.64	1.23	2.64	2,19	
Serv. non dest. vendita	2.07	2.75	1.77	2,03	
Economia	0.47	-0.27	0.48	0,67	
Settori non agricoli	2.66	1.10	1.00	1,19	
Settore privato	0.30	-0.48	0.25	0,41	

Fonte: SVIMEZ e ISTAT

DINAMICA DEL PRODOTTO PER OCCUPATO
Mezzogiorno, Nord-Centro, Italia
 (media dei tassi annui di variazione)

	Mezzogiorno			
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80
Agricoltura	6.82	6.12	5.49	5.95
Industria	4.51	5.57	1.61	1.94
- industria s.s.	6.03	7.27	2.02	2.74
- costruzioni	1.85	3.27	.70	.07
Serv. dest. vendita	3.15	4.77	-.77	.03
Serv. non dest. vendita	1.07	.64	-.23	-.35
Economia	5.21	5.30	1.37	1.79
Settori non agricoli	2.82	4.25	.29	.72
Settore privato	6.00	6.11	1.71	2.28
Dinamica del prodotto interno lordo	5.2	4.5	2.0	2.7

	Nord-Centro			
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80
Agricoltura	6.34	7.62	5.15	5.76
Industria	5.68	5.21	2.26	2.62
- industria s.s.	5.93	5.59	2.63	3.05
- costruzioni	4.67	3.51	.13	.05
Serv. dest. vendita	2.57	4.33	.04	1.51
Serv. non dest. vendita	1.10	.37	-.35	-.29
Economia	4.93	5.09	1.19	1.90
Settori non agricoli	3.50	4.18	.96	1.74
Settore privato	5.58	5.64	1.57	2.50
Dinamica del prodotto interno lordo	5.7	5.0	1.6	2.5

	Italia			
	1952-61	1962-74	1975-84	1975-80
Agricoltura	6.30	6.63	5.14	5.60
Industria	5.40	5.30	2.08	2.46
- industria s.s.	5.98	5.84	2.49	2.97
- costruzioni	3.57	3.37	.28	.04
Serv. dest. vendita	2.71	4.44	-.17	1.13
Serv. non dest. vendita	1.09	.46	-.31	-.31
Economia	5.04	5.17	1.22	1.85
Settori non agricoli	3.33	4.20	.77	1.47
Settore privato	5.74	5.80	1.60	2.42
Dinamica del prodotto interno lordo	5.5	4.9	1.7	2.5

unità la contrazione annuale degli addetti al settore primario. Pure se l'agricoltura esprime ancora una offerta aggiuntiva piuttosto che una domanda aggiuntiva di lavoro, questa offerta incide ormai in misura limitata sul bilancio delle forze di lavoro.

In secondo luogo va presa in esame la tenuta dell'occupazione nell'industria in senso stretto, della quale si possono avanzare diverse ipotesi interpretative. Da un lato vanno considerati gli effetti del completamento dei programmi di investimento nei settori di base, sia pure ridimensionati, intrapresi prima della crisi petrolifera, e dell'indotto da essi promosso. Una ipotesi all'apparenza alternativa è quella che sottolinea lo sviluppo delle piccole imprese nei settori a bassa intensità di capitale, letto da alcuni autori come il riproporsi di modelli imprenditoriali di natura autoctona, dei tipi già affermatasi nell'area del Nord-Est-Centro. Infine sono da valutare gli effetti che sulla domanda di lavoro, e in particolare su quella formulata dalle piccole imprese, hanno avuto gli incentivi all'occupazione, entrati a regime all'inizio degli anni '70.

Della evoluzione dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno negli ultimi anni si discuterà nel § 3.3, sulla base di una sintetica analisi dei dati censuari. Alla valutazione degli effetti degli incentivi all'occupazione è dedicato il § 4.

Rimane da ultimo il fenomeno più importante sotto il profilo quantitativo, costituito dall'espansione dell'occupazione nei servizi.

Dal 1974 al 1984 la dinamica dell'occupazione nei servizi è stata nel Mezzogiorno superiore a quella registrata nel Centro-Nord, sia nelle branche dei servizi destinati al mercato che in quelle dei servizi non vendibili (tav. I.7);

ciò a differenza del periodo precedente, in cui i tassi di crescita dell'occupazione nei servizi erano stati in sostanza uniformi nelle due aree. La differente dinamica della domanda di lavoro non è giustificata dall'evoluzione del prodotto, come testimonia la caduta della dinamica del valore aggiunto per occupato su valori negativi (-0,77 per cento nella media del periodo) (tav. I.6).

Un breve esame dell'impiego aggiuntivo di lavoro può essere compiuto considerando le singole branche dei servizi e, alternativamente, i blocchi verticalmente integrati tra i quali può essere ripartita l'occupazione, con le tecniche proposte da Momigliano e Siniscalco (1982).

Le branche in cui sono concentrati gli incrementi di occupazione nel Mezzogiorno, tra il 1974 e il 1982 (ultimo anno per il quale sono disponibili i dati), sono le branche del commercio e degli alberghi e pubblici esercizi (+217 mila unità, pari al 55 per cento dell'intera variazione) e i servizi vari (+116 mila, pari al 28 per cento) (tav. I.7).

L'espansione del settore commerciale e dei pubblici esercizi trova solo una parziale corrispondenza nelle regioni del Centro-Nord, dove l'aumento degli addetti è assai più lento (1,6 per cento annuo contro il 2,8 per cento del Mezzogiorno). Nel Mezzogiorno è inoltre più importante l'incremento dei lavoratori indipendenti, diversamente da quanto si osserva nel Centro-Nord e la dinamica del prodotto per occupato risulta, nella media di questi anni, vicina a zero. Di conseguenza, si è allargata la distanza, rispetto al Centro-Nord, sia nel peso delle piccole unità produttive (commercio al dettaglio e pubblici esercizi gestiti con lavoro autonomo) che nella produttività media del settore.

Per quanto riguarda i servizi vari, dove pure si è avuto un incremento cospicuo degli addetti, comune questa volta anche al Centro-Nord, la natura eterogenea del comparto

che comprende servizi resi alle imprese (tra questi il "terziario avanzato") e servizi resi alle famiglie, rende l'interpretazione difficile, a questo livello di aggregazione. Si osserva comunque, per il complesso, una sorprendente caduta dei livelli di produttività, che declina dell' 1,5 per cento annuo nella media del periodo.

Indicazioni analoghe a quelle rilevate dai settori di origine dei servizi si ottengono dall'analisi dei settori di impiego. I dati ricostruiti da Pilloton (1983) utilizzando matrici intersettoriali relative al 1973 e al 1981, mostrano che nel Mezzogiorno, tra questi anni, è stata più rapida la crescita dell'occupazione nei servizi connessi "alla distribuzione di beni" e "alla domanda finale"; nei servizi, in altri termini, che non sono inputs dei processi produttivi degli altri settori - la cui espansione non può pertanto essere giudicata l'effetto di una maggiore integrazione con i settori produttori di beni, funzionale allo sviluppo -, ma svolgono invece il ruolo di distribuire i prodotti finali o forniscono servizi destinati a impieghi finali, essenzialmente ai consumi delle famiglie. La quota di servizi utilizzati quali input dagli altri settori risulta nel Mezzogiorno strutturalmente assai inferiore (18,4 per cento, contro il 27,1 del Centro-Nord, nel 1981, cfr. tav. I.7).

In conclusione, la concentrazione degli incrementi di occupazione nel commercio e nei pubblici esercizi e, nella riaggregazione per settori di destinazione, nei servizi destinati al consumo finale, attività che nel Mezzogiorno sono già sovradimensionate, tende ad avvalorare l'ipotesi che alcuni comparti del terziario hanno continuato a svolgere nel Mezzogiorno il ruolo di assorbire, in una sorta di buffer, una quota dell'eccesso di offerta di lavoro.

In queste attività, l'importanza dei lavoratori indipendenti e delle imprese familiari ha favorito l'impiego di coadiuvanti, anche in modo saltuario; l'impiego del lavoro dei familiari è stato talvolta conveniente sotto il profilo del trattamento fiscale e previdenziale. In un recente studio (1984a), P.Saraceno ha sollevato un inquietante interrogativo: se l'eccesso di offerta di lavoro non tenda a determinare fenomeni di sottoccupazione terziaria nel momento in cui va esaurendosi la sottoccupazione agricola.

L'espansione dei servizi nell'ultimo decennio ha avuto l'effetto di accentuare la terziarizzazione del Mezzogiorno. La struttura del prodotto lordo (tav. I.8) mette infatti in rilievo, al confronto con quella di altri paesi europei, il peso assai elevato delle amministrazioni pubbliche e, all'interno del settore privato, dei servizi destinabili alla vendita. L'economia del Centro-Nord ha ormai raggiunto una configurazione simile a quella dei paesi di più antica industrializzazione, quali la Francia e la Germania; l'economia del Mezzogiorno è vicina invece a quella dei paesi mediterranei per la forte componente agricola ma da essi si discosta per il maggior peso delle attività terziarie.

OCCUPAZIONE NEI SERVIZI
(migliaia)

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia				
	1974	1982	1974	1982	1974	1982			
Servizi destinabili alla vendita	1.541	1.933,4	2.067	4.489,9	5.300,8	5.765	6.039,9	7.234,2	7.832
- commercio, alberghi e pubblici esercizi	880,9	1.097,6		2.622,9	2.981,8		3.503,8	4.079,4	
- trasporti e comunicazioni	287,3	326,3		828,6	903,9		1.115,9	1.230,2	
- credito e assic.	46,3	67,4		200,4	288,7		246,7	356,1	
- servizi vari	326,5	442,1		847	1.126,4		1.173,5	1.568,5	
Servizi non destinati alla vendita	971,2	1.159,9	1.217	2.078,1	2.376,1	2.416	3.049,3	3.536	3.633
Servizi destinabili alla vendita per destinazione (*)	1.476,2	1.858,4		4.335,5	5.135,6		5.811,7	6.994,0	
- produzione di beni	248,2	341,8		1.076,4	1.390,6		1.324,6	1.732,4	
- distribuzione di beni	517,6	650,9		1.492,5	1.550,3		2.044,1	2.201,2	
- domanda finale	656,4	865,7		1.766,6	2.194,7		2.423,0	3.060,4	

Fonti: ISTAT e Piloton (1983)

(*) I dati si riferiscono al 1973 e al 1981.

STRUTTURA DEL PRODOTTO INTERNO LORDO DI ALCUNI PAESI EUROPEI NEL 1981 (1)
(composizione percentuale a prezzi 1970)

Rami e branche di attività economica	Francia	Germania federale (2)	Spagna	Grecia	Portogallo (3)	Italia		
						Centro Nord	Mezzo-giorno	Totale
Pil totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
di cui:								
settore privato	90,2	88,1	91,0	90,9	88,6	90,7	85,3	89,4
Amm.ne pubblica	9,8	11,9	9,0	9,1	11,4	9,3	14,7	10,6
Pil privato	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
di cui:								
Agricoltura	5,8	3,2	10,4	15,7	12,7	6,7	17,0	9,1
Industria in senso stretto	36,9	42,9	37,4	28,5	33,8	40,2	23,8	36,4
Costruzioni	6,2	6,6	6,2	6,4	8,6	6,0	10,6	7,1
Serv.dest.vendita(4)	51,1	47,3	46,0	49,4	44,9	47,1	48,6	47,4

Fonte: OCSE e ISTAT

(1) Per l'Italia i valori sono al costo dei fattori; per gli altri paesi ai prezzi di mercato. (2) Valori a prezzi 1976. (3) Valori a prezzi 1977. (4) Comprendono anche la voce "altri servizi" dei Servizi non destinati alla vendita.

3.2 Trasformazione dell'industria manifatturiera e domanda di lavoro. Gli anni cinquanta e sessanta: la crisi delle produzioni artigianali e l'insediamento dei grandi stabilimenti.

L'attenzione verso la dinamica dell'occupazione nell'industria manifatturiera è giustificata da due ordini di considerazioni. Da un lato il settore manifatturiero costituisce una parte importante della base regionale di esportazioni e il luogo principale di accumulazione del capitale produttivo; l'ampio deficit commerciale del Mezzogiorno trova la sua causa proprio nella ridotta ampiezza del settore manifatturiero. Dall'altro l'occupazione nel settore manifatturiero entrava nel set di obiettivi definiti nel momento in cui si dava avvio alle politiche di industrializzazione del Mezzogiorno, verso la fine degli anni '50. A circa trent'anni dall'adozione di queste politiche i loro effetti possono essere giudicati, sia pure solo in parte, attraverso confronti tra i censimenti industriali.

3.2.1 L'evoluzione della struttura industriale meridionale tra il 1951 e il 1971

Nel 1951 l'industria manifatturiera del Mezzogiorno presentava:

- un peso assai ridotto rispetto alle altre attività economiche della ripartizione
- una condizione di relativa arretratezza, valutabile dalle caratteristiche strutturali del settore.

Indicatore classico del peso dell'industria è il tasso di industrializzazione, calcolato come rapporto tra il

numero complessivo di addetti all'industria manifatturiera e la popolazione (tav. I.9). Il valore al 1951 dell'indice era per il Mezzogiorno molto distante dal valore del triangolo industriale (il rapporto di 1:6); rispetto all'intero Centro-Nord il rapporto era di 1:3.

Le caratteristiche strutturali che prenderemo sinteticamente in esame sono la specializzazione produttiva, le tecniche di produzione e la forma organizzativa delle unità di produzione.

La specializzazione produttiva mostra che le industrie alimentari assorbivano circa un terzo degli addetti; nell'ambito delle industrie meccaniche aveva un peso notevole la classe tecnologicamente più povera; tra le industrie dei mezzi di trasporto era praticamente inesistente il settore dell'auto; poco rilevante era il peso delle industrie tessili, che costituivano le produzioni di massa tipiche del periodo (tav. I.10).

Dal confronto tra gli indici di localizzazione e il grado di concentrazione territoriale delle diverse industrie (tav. I.11), la specializzazione industriale del Mezzogiorno non appariva derivare da una reale ripartizione delle produzioni manifatturiere a livello nazionale. Essa era semplicemente il riflesso della presenza di industrie con un mercato essenzialmente locale. Il Mezzogiorno era infatti specializzato proprio nelle classi di industrie - alimentari, legno e mobili in legno, calzature e abbigliamento, lavorazione minerali non metalliferi - che avevano i minimi valori dell'indice di concentrazione territoriale.

L'intensità di capitale dei processi produttivi dell'industria può essere valutata dal volume degli investi-

TASSI DI INDUSTRIALIZZAZIONE (*)

ANNI	MEZZOGIORNO	CENTRO-NORD	di cui		ITALIA
			Triangolo	Nec	
1951	0,027	0,093	0,150	0,056	0,068
1961	0,030	0,117	0,172	0,078	0,085
1971	0,034	0,125	0,166	0,095	0,093
1981	0,041	0,133	0,161	0,112	0,100

Fonte: ISTAT, Censimenti generali dell'industria

(*) Tasso industrializzazione = X_i/P_i

X_i = numero di addetti alle industrie manifatturiere dell'area i
 P_i = popolazione dell'area i

MEZZOGIORNO - QUOTE DI ADDETTI E INDICI DI LOCALIZZAZIONE DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE

Classi di attività	Quote di addetti				Indici di localizzazione (*)			
	1951	1961	1971	1981	1951	1961	1971	1981
22 Produzione e prima trasf. metalli	2,17	2,69	4,99	4,72	0,47	0,28	1,14	1,36
24 Lavorazione dei min. non metall.	7,54	11,62	10,83	8,83	1,21	1,57	1,67	1,57
25 Industrie chimiche	3,08	3,55	5,23	4,49	0,70	0,70	1,06	0,96
26 Fibre artif. e sintetiche	0,18	0,40	1,08	1,03	0,19	0,50	1,15	2,03
31 Prodotti in metallo	9,12	8,23	9,18	11,42	1,04	0,81	0,86	0,92
32 Macchine agricole e industriali	0,71	1,38	2,09	4,19	0,13	0,22	0,28	0,47
33 Macchine per ufficio ed elab. dati	0,89	0,70	0,70	0,54	0,84	0,89	0,84	0,84
34 Materiale elettrico ed elettronico	1,13	3,11	6,77	8,13	0,29	0,51	0,86	0,96
35 Autoveicoli	0,27	0,55	2,06	4,28	0,11	0,18	0,43	0,89
36 Altri mezzi di trasporto	3,26	2,84	3,26	3,45	0,97	1,11	1,68	1,41
37 Strumenti di precisione	0,16	0,12	0,24	0,42	0,19	0,17	0,23	0,34
41 Industrie alimentari di base	24,36	18,46	11,40	9,82	3,05	2,87	2,26	2,11
42 Zuccheri, bevande, tabacco	8,85	5,91	5,07	4,02	2,10	1,68	1,76	1,62
43 Industrie tessili	5,24	5,12	5,76	4,16	0,26	0,37	0,54	0,48
44 Pelli e cuoio	1,18	0,82	1,20	1,67	0,97	0,70	1,03	1,10
45 Calzati, abbigli., biancheria	12,54	15,63	14,13	12,62	1,38	1,53	1,30	1,12
46 Legno e mobili in legno	16,39	14,54	10,21	8,96	1,82	1,61	1,28	1,13
47 Ind. della carta; stampa ed editoria	2,54	2,95	3,06	3,41	0,60	0,66	0,66	0,71
48 Gomma e materie plastiche	0,16	0,77	2,17	2,81	0,11	0,34	0,59	0,75
49 Ind. manifatturiere diverse	0,55	0,62	0,57	1,02	0,36	0,42	0,35	0,58
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	1,00	1,00	1,00	1,00

Fonte: ISTAT, Censimenti generali dell'industria

$$(*) \text{ Indice di localizzazione} = \frac{X_{jr}}{X_r} / \frac{X_{jI}}{X_I} \quad j = 1, 2, \dots, 20$$

X_j = numero di addetti nel settore j della regione (r) e dell'Italia (I)

**CONCENTRAZIONE REGIONALE DEGLI ADDETTI ALLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE
INDICI DI HERFINDHAL (*)
(20 regioni)**

	1951	1961	1971	1981
22 Produzione e prima trasf. metalli	.199	.218	.176	.149
24 Lavorazione del min. non metall.	.104	.100	.098	.098
25 Industrie chimiche	.163	.206	.211	.188
26 Fibre artif. e sintetiche	.282	.287	.184	.171
31 Prodotti in metallo	.158	.183	.169	.160
32 Macchine agricole e industriali	.275	.278	.241	.187
33 Macchine per ufficio ed elab. dati	.194	.288	.378	.279
34 Materiale elettrico ed elettronico	.355	.293	.226	.181
35 Autoveicoli	.438	.488	.425	.301
36 Altri mezzi di trasporto	.135	.126	.107	.100
37 Strumenti di precisione	.223	.249	.237	.192
41 Industrie alimentari di base	.084	.091	.099	.089
42 Zucchero, bevande, tabacco	.088	.098	.096	.097
43 Industrie tessili	.302	.263	.207	.194
44 Pelli e cuoio	.181	.173	.158	.150
45 Calzat., abbigl., biancheria	.121	.119	.119	.117
46 Legno e mobili in legno	.095	.103	.104	.104
47 Ind. della carta; stampa ed editoria	.156	.175	.175	.165
48 Gomma e materie plastiche	.447	.341	.248	.180
49 Ind. manifatturiere diverse	.189	.167	.161	.132
Industrie manifatturiere	.160	.162	.149	.132

Fonte: ISTAT, Censimenti generali dell'industria

$$(*) \text{ Indice di Herfindhal} = \sum_{r=1}^R (X_{jr}/X_{jI})^2 \quad j=1,2,\dots,20$$

X_j = numero di addetti nel settore j della regione (r) e dell'Italia (I)

menti lordi per addetto. Nella media del triennio 1951-53 questo rapporto era nel Mezzogiorno inferiore alla metà di quello delle regioni del Centro-Nord.

Le unità di produzione erano in larga parte imprese artigiane che impiegavano il lavoro del titolare e di alcuni coadiuvanti. I lavoratori indipendenti costituivano quasi il 40 per cento degli occupati nelle branche della trasformazione industriale contro una quota pari al 20 per cento per le regioni del Centro-Nord (tav. I.12); un divario profondo, rispetto al Centro-Nord, nel rilievo delle produzioni artigianali esisteva nelle industrie meccaniche e in alcune industrie di beni di consumo.

La distribuzione degli addetti per dimensione degli stabilimenti (fig. I.9) fornisce delle informazioni sia sulla forma di produzione, che oltre una certa soglia dimensionale non può essere artigianale, sia sulla intensità capitalistica dei processi produttivi, che è funzione positiva della dimensione dell'impianto. Oltre il cinquanta per cento degli addetti all'industria manifatturiera lavorava nel Mezzogiorno in unità produttive con non più di 5 addetti. In questa classe dimensionale nel Centro-Nord lavorava invece appena il 18 per cento degli addetti. Al peso dell'artigianato e alla scarsa presenza di grandi impianti (appena 49 con più di 500 addetti, 35 dei quali nel settore alimentare) si deve la spiccata asimmetria a sinistra della distribuzione degli addetti (fig. I.9). La media entropica (3), che corrisponde alla media della distribuzione illustrata dalla figura, era pari a 10,8 per il Mezzogiorno e a 86,5 per il Centro-Nord.

Strutture produttive così diverse per intensità di capitale e per organizzazione produttiva presentavano necessa-

DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI ALLE INDUSTRIE MANIFATT.
PER CLASSE DI GRANDEZZA DELLE UNITA' LOCALI
MEZZOGIORNO E CENTRO-NORD - 1951

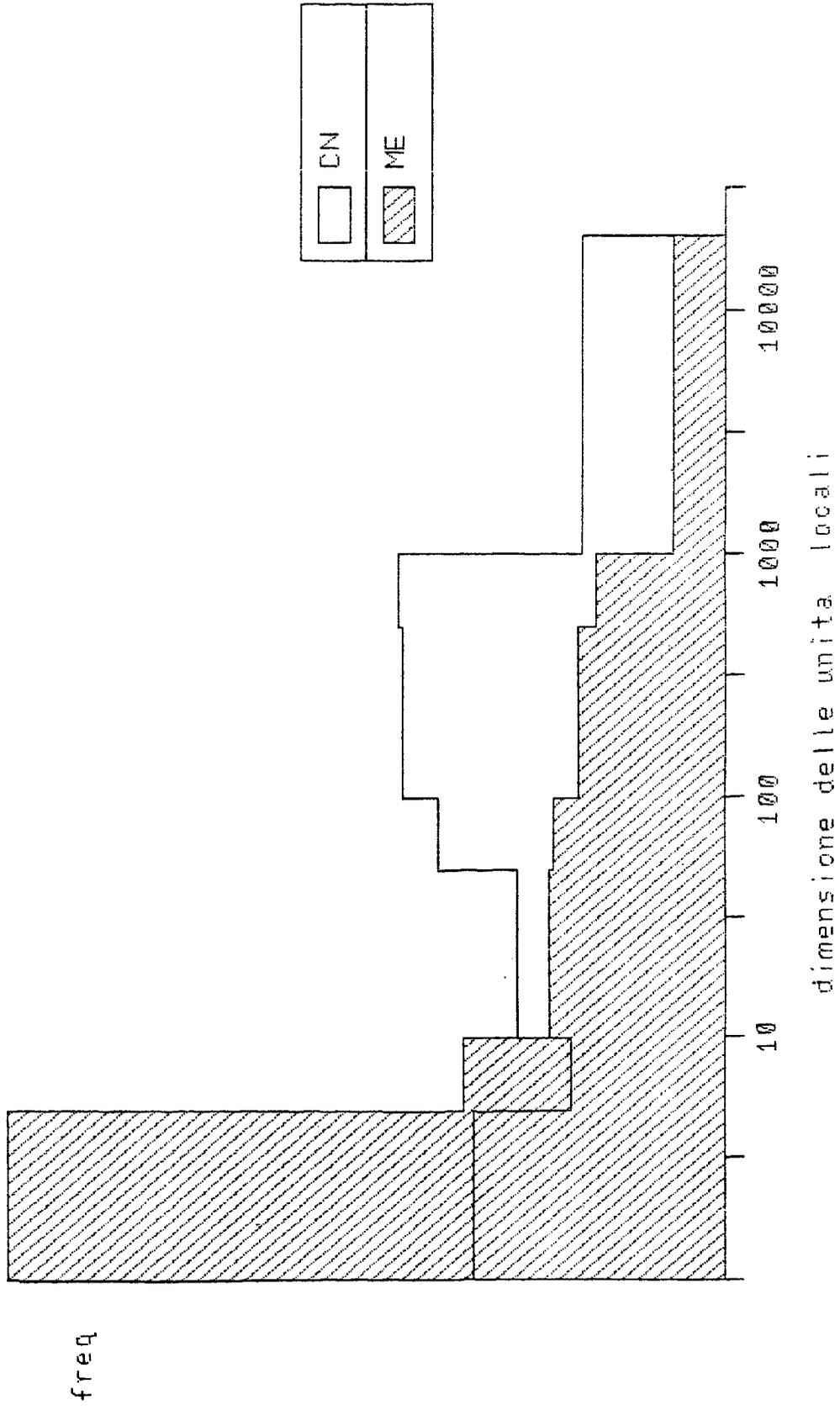


Fig. I.9

QUOTA DEI LAVORATORI INDIPENDENTI SULL'OCCUPAZIONE NELLE BRANCHE DELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE

	MEZZOGIORNO				CENTRO-NORD			
	1951	1961	1971	1981	1951	1961	1971	1981
- Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	6,3	4,9	2,1	0,4	2,4	3,0	2,2	2,3
- Min. e prodotti a base di minerali non metalliferi	19,6	12,8	11,5	12,4	13,3	12,3	9,2	9,6
- Industrie chimiche e farmaceutiche	12,6	6,6	2,8	2,4	4,9	4,6	2,9	3,3
- Industrie meccaniche	17,8	13,6	5,2	3,6	9,7	7,6	5,9	5,9
- Costruzioni mezzi di trasporto	9,6	8,6	1,8	0,8	4,0	2,2	1,5	1,8
- Alimentari, bevande, tabacco	39,7	32,2	20,9	20,8	33,9	26,4	18,0	16,9
- Tessili, abbigliamento, pelli e cuoio, calzature	49,5	44,9	31,8	30,2	24,2	24,7	18,7	21,2
- Carta, stampa ed editoria	27,8	24,4	17,0	16,6	12,1	11,8	8,3	8,1
- Altri prodotti industriali	50,9	49,7	39,2	35,9	36,6	31,1	22,6	21,7
Trasformazione industriale	39,2	34,0	22,4	19,5	19,6	17,1	12,1	12,4

Fonte: SVIMEZ e ISTAT

riamente differenti livelli di prodotto per unità di lavoro. Il divario del valore aggiunto per addetto, pari nella media delle industrie manifatturiere al 37 per cento (tav. I.13), era particolarmente ampio anche in quei rami, come gli alimentari, in cui la dimensione caratteristica, non distante tra le due ripartizioni, poteva fare ipotizzare tecnologie non dissimili e, di conseguenza, produttività sostanzialmente allineate.

Un ultimo elemento che caratterizzava l'industria manifatturiera meridionale nel 1951 era il più ampio ricorso a manodopera precaria, come può rilevarsi dalle fonti statistiche sull'occupazione aggiornate fino ai primi anni '70, che distinguevano, tra gli occupati, gli occupati marginali, definiti come persone che svolgevano una attività lavorativa saltuaria o comunque di durata non superiore alle 32 ore settimanali. Nel Mezzogiorno la quota degli occupati marginali sul totale della forza lavoro impiegata nell'industria manifatturiera era molto più elevata (14,2 contro 8,8 per cento); l'utilizzo di manodopera precaria era più diffuso in quasi tutti i settori, in particolare nella lavorazione dei minerali non metalliferi, nelle industrie meccaniche, nella lavorazione del legno (tav. I.14).

In sintesi, l'analisi della struttura dell'industria manifatturiera del Mezzogiorno all'inizio degli anni '50 ne pone in rilievo il ruolo assai modesto, in una economia ancora essenzialmente rurale. Le attività industriali presenti erano quelle orientate ai mercati locali dei beni di consumo. La dimensione artigianale delle unità produttive e il connesso largo impiego di lavoro indipendente rifletteva un modo di produzione ancora in larga parte pre-capitalistico.

VALORE AGGIUNTO PER OCCUPATO NELLE BRANCHE DELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE
(valori assoluti e rapporti perc. Mezzogiorno/Centro-Nord)

	VALORI ASSOLUTI (migliaia di lire 1970)								RAPPORTO MEZZOGIORNO/CENTRO-NORD (sui valori ai prezzi correnti)			
	MEZZOGIORNO				CENTRO-NORD				1951	1961	1971	1981
	1951	1961	1971	1981	1951	1961	1971	1981				
- Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	720	2.180	4.970	5.370	1.170	2.980	4.910	6.320	62,0	73,0	101,0	85,0
- Min. e prodotti a base di min. non metalliferi	800	1.450	2.530	4.020	960	1.820	3.300	4.930	83,0	80,0	77,0	82,0
- Industrie chimiche e farmaceutiche	1.120	2.530	5.060	7.780	1.130	2.800	5.330	10.020	99,0	90,0	95,0	78,0
- Industrie meccaniche	890	1.640	3.080	3.300	1.470	2.390	3.290	4.340	61,0	68,0	93,0	76,0
- Costruzioni mezzi di trasporto	700	1.920	3.530	4.080	790	2.040	3.430	4.360	89,0	94,0	103,0	94,0
- Alimentari, bevande, tabacco	760	1.370	3.120	3.980	1.090	1.740	4.290	6.080	70,0	79,0	73,0	65,0
- Tessili, abb., pelli e cuoio, calzature	510	670	1.390	1.810	790	1.150	2.010	3.030	65,0	59,0	69,0	60,0
- Carta, stampa ed editoria	1.410	2.140	3.870	4.610	1.780	2.670	3.970	5.430	79,0	80,0	97,0	85,0
- Altri prodotti industriali	520	1.040	1.940	2.680	950	1.590	2.480	3.840	55,0	65,0	78,0	70,0
Trasformazione industriale	660	1.180	2.490	3.330	1.050	1.870	3.140	4.560	63,0	63,0	79,0	73,0

Fonte: SVIMEZ e ISTAT

OCCUPATI MARGINALI NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE
(valori assoluti in migliaia e quote sull'occupazione complessiva)

	MEZZOGIORNO						CENTRO-NORD					
	1951		1961		1971		1951		1961		1971	
	V.ass.	%	V.ass.	%	V.ass.	%	V.ass.	%	V.ass.	%	V.ass.	%
Prodotti della metallurgia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Prodotti a base di minerali non metalliferi	2,6	6,3	3,3	4,7	2,7	3,4	3,5	1,9	3,5	2,9	1,1	
Prodotti chimici e farmaceutici	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	
Prodotti in metallo, macchine e forniture elettriche	37,6	29,2	28,3	19,8	15,1	8,9	102,5	13,1	104,9	75,6	5,3	
Mezzi di trasporto	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	19,6	10,9	7,4	4,6	12,8	7,9	18,0	6,3	6,8	11,2	3,3	
Prodotti tessili e dell'abbigliamento, pelli e cuoio, calzature, tessili	42,9	14,2	95,6	26,9	63,0	18,3	157,8	12,5	220,8	124,0	9,9	
- pelli e cuoio	7,7	23,6	5,1	15,4	2,3	5,2	82,2	11,4	43,0	7,0	2,7	
- abbigliamento e calzature	0,8	9,9	0,4	6,3	0,2	2,6	2,9	7,6	2,1	0,3	0,6	
Carta, prodotti editoria- li	344,0	13,2	90,1	28,6	60,5	20,7	72,7	14,5	175,7	26,0	15,8	
Altri prodotti industriali	0,5	3,7	0,6	3,3	0,4	1,9	5,8	4,1	3,3	2,3	1,1	
- legno e mobilio	20,4	13,4	20,5	13,5	11,4	7,8	29,2	7,4	22,1	14,8	2,6	
- altri	18,7	12,9	19,1	13,7	10,5	8,2	17,0	6,0	17,6	13,0	3,4	
Industrie manifatturiere	123,6	14,2	155,7	16,1	105,4	10,1	316,8	8,8	361,4	230,8	4,7	

Fonte: ISTAT, occupati presenti in Italia - anni 1951-1972, 1973

Nel 1950 veniva affidata alla neo-costituita Cassa per il Mezzogiorno l'esecuzione di un piano decennale di opere pubbliche volte a migliorare le condizioni ambientali del Sud. L'idea guida di quegli anni - maturata anche a seguito di un ampio dibattito - era che occorresse preliminarmente rafforzare il settore agricolo con incisive opere di infrastruttura (bonifiche, irrigazioni), in considerazione dello stato di estrema arretratezza in cui versava il settore primario dove era concentrata oltre la metà dell'occupazione totale. Conseguentemente limitati furono gli sforzi per accrescere gli investimenti industriali, mentre un ruolo importante era attribuito agli investimenti finalizzati alla realizzazione di opere di ricostruzione post-bellica e di infrastrutture.

L'impatto dello sviluppo economico su una struttura industriale ancora arretrata - quale era quella del Mezzogiorno nel 1951 - si tradusse inizialmente in una redistribuzione della capacità produttiva e della forza lavoro non soltanto tra le diverse produzioni ma anche, in modo ancora più incisivo, da forme di produzioni artigianali a organizzazioni produttive più complesse, la cui più elevata intensità di capitale rifletteva anche la crescente capacità di risparmio dell'economia.

Questa riallocazione delle risorse dal settore dell'artigianato a quello delle imprese capitalistiche può essere colto attraverso il confronto tra il censimento del 1951 e quello del 1961. Dai dati censuari emerge la contrazione nel Mezzogiorno delle unità produttive con cinque addetti o meno, nelle industrie tradizionali - alimentari di base, pelli e cuoio, abbigliamento e calzature, legno e mobili in legno - in cui la bassa dimensione degli stabilimenti indicava la prevalenza di forme di produzione artigianali.

Dopo il 1951 si affermano in queste industrie, in tempi diversi, produzioni di massa. Le ragioni di questa affermazione sono da rinvenire nell'introduzione di tecnologie di produzione più avanzate e nell'ampliamento dei mercati interni e internazionali. Anche all'interno diventano superiori le possibilità di commercializzare i beni, sia per le migliori condizioni della rete di trasporto, sia per la rapida diffusione dei mezzi di comunicazione.

Il riproporzionamento nel tempo della forza lavoro adde-
detta al settore manifatturiero del Mezzogiorno tra l'arti-
gianato e le imprese capitalistiche e, per effetto delle
politiche di incentivazione, tra i diversi gruppi di indu-
strie è illustrata nella tav. I.15. In essa sono indicati i
saldi intercensuari di occupazione, per le singole celle de-
gli incroci gruppi di industrie/dimensione degli
stabilimenti, che superano le 5.000 unità.

Le prime tra le industrie artigianali a entrare in
crisi nel Mezzogiorno, per effetto della concorrenza delle
produzioni di massa, furono le industrie alimentari e quelle
dei mobili in legno. La contrazione dell'occupazione nell'ar-
tiglianato dei prodotti alimentari fu di 23.000 addetti tra il
1951 e il 1961 e di oltre 9.000 nel decennio successivo; ad
essi possono essere sommati gli 8.000 occupati che lasciarono
gli stabilimenti di dimensione 6-9 addetti. Nell'artigianato
del legno il declino dell'occupazione fu pari a 5.000 unità.

La forza lavoro si redistribuì tra il 1951 e 1961
verso gli stabilimenti, piccoli e medi, della lavorazione dei
minerali non metalliferi - sostenuti dal volume elevato di
investimenti in costruzioni e opere pubbliche - e delle in-
dustrie meccaniche. Nel complesso tuttavia, l'incremento
dell'occupazione nell'industria manifatturiera fu abbastanza
contenuto (15 per cento), soprattutto se si considera che

MEZZOGIORNO - VARIAZIONI DI OCCUPAZIONE NEI DECENNI TRA I CENSIMENTI INDUSTRIALI
(distribuzione tra le classi dimensionali delle unità locali)

1951-1961

Industrie	5-	6-10	11-100	101-500	> 500	Totale
Metallurgia, chimica					5.617	10.658
Lavoraz. min. non metall.			15.469	6.209		27.815
Meccaniche			9.767	5.747		18.480
Mezzi di trasporto						1.791
Tradizionali	-20.577		18.721			1.714
- alimentari	-22.985					-24.706
- pelli e cuoio, calz. abb.	7.586		8.672			24.802
- legno e mobili in legno	-5.178		5.066			1.618
Altre(*)	5.607	5.564	5.552			11.412
Totale	-21.683	8.346	52.418	27.548	5.151	71.780

1961-1971

Industrie	5-	6-10	11-100	101-500	> 500	Totale
Base				5.406	31.598	37.096
Lavoraz. min. non metall.						6.675
Meccaniche			16.379	12.259	21.993	49.175
Mezzi di trasporto					13.267	15.993
Tradizionali	-38.159	-7.094				-30.414
- alimentari	-10.983					-26.545
- pelli e cuoio, calz. abb.	-13.931		10.365	8.248	5.571	9.494
- legno e mobili in legno	-13.245					-13.363
Altre(*)			6.268	7.408		23.346
Totale	-34.824	-6.595	36.014	31.781	75.495	101.871

1971-1981

Industrie	5-	6-9	10-99	100-499	500 +	Totale
Base					7.261	10.604
Lavoraz. min. non metall.						2.054
Meccaniche	7.026	5.471	18.957	14.739	33.237	79.430
Mezzi di trasporto					23.970	28.941
Tradizionali	-20.015	6.154	35.122	8.046		31.106
- alimentari				7.746		6.446
- pelli e cuoio, calz. abb.	-16.463	6.077	28.446			17.564
- legno e mobili in legno			5.556			7.096
Altre(*)			10.165			18.462
Totale	- 9.879	18.349	70.627	26.128	65.372	170.597

Fonte: ISTAT, Censimenti generali dell'industria
(*) tessili, carta, gomma e manifatture diverse

nello stesso periodo l'industria del Centro-Nord registrò un balzo notevole di occupazione (circa il 35 per cento), in corrispondenza anche dell'avvio del processo di diffusione, in alcune regioni del Nec, di numerose iniziative industriali.

Dal punto di vista della specializzazione produttiva, alla luce del censimento del 1961, gli elementi di rilievo che sembrano aver caratterizzato gli anni cinquanta risultano essere stati quindi la più accentuata presenza della lavorazione di minerali non metalliferi e una flessione di una certa entità del peso del settore alimentare. Tuttavia la struttura industriale del meridione manteneva, agli inizi degli anni sessanta, le caratteristiche tradizionali dell'area: una concentrazione di piccole imprese artigianali fino a 5 addetti (oltre il 40 per cento degli occupati rispetto a meno del 15 per cento del Centro-Nord) e una specializzazione produttiva ancora orientata nei settori dei beni di consumo e dei materiali destinati all'edilizia.

Il divario territoriale di produttività dell'industria manifatturiera rimaneva ai livelli del 1951 (tav. I.13), mentre cresceva addirittura la quota degli occupati marginali sul totale delle forze di lavoro, probabilmente anche a seguito della massiccia espulsione dalle attività agricole. Questa manodopera si andava concentrando nei settori più tradizionali, dove si diffondevano le forme di lavoro a domicilio. Nel settore dell'abbigliamento e calzature che con il 16 per cento occupava nel 1961 il secondo posto per numero di addetti, quasi il 30 per cento degli occupati esercitava un lavoro precario e oltre la metà svolgeva un'attività indipendente; dimensione quest'ultima che testimoniava le caratteristiche di arretratezza del settore (tav. I.14).

La fase cosiddetta di "preindustrializzazione" ha un termine formale nel 1957, anno considerato di "svolta" per l'adozione, con la legge 634/1957, di un complesso sistema di incentivi diretti allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Era infatti maturata la convinzione che le opere di infrastruttura e le iniziative a favore del settore primario non fossero sufficienti a garantire la crescita dell'economia meridionale in cui si stavano realizzando un massiccio esodo dalle campagne e un forte incremento migratorio verso le altre regioni italiane e verso l'estero.

Nel 1957 fu reso obbligatorio, per le imprese a partecipazione statale, di localizzare nel Sud il 40 per cento degli investimenti complessivi e il 60 per cento dei nuovi impianti. Per il duplice effetto degli incentivi alla costituzione di capitale fisso e alla riserva di investimenti il sistema industriale meridionale veniva così orientato verso le produzioni di base e verso alcuni settori del ramo meccanico con conseguenti riflessi sulla struttura dimensionale, nella quale le grandi imprese a partecipazione statale assumevano progressivamente un ruolo strategico.

Dopo il 1961 la distruzione di posti di lavoro nelle industrie tradizionali diventò più ampia. Negli anni sessanta la produzione artigianale di articoli di abbigliamento entrò in crisi per la concorrenza delle imprese del Centro-Nord: la riduzione degli addetti fu di oltre 14.000 unità; si fece inoltre molto più acuta la crisi dell'artigianato del legno.

Gli esiti delle politiche di industrializzazione possono essere colti negli incrementi di occupazione registrati tra i censimenti del 1961 e del 1971 dalle industrie di base, della meccanica e dell'auto. Il numero degli stabilimenti con oltre 500 addetti crebbe da 12 a 24 nelle industrie di base,

da 16 a 26 nelle meccaniche, da 1 a 6 nel comparto dell'auto; l'occupazione aumentò di 75.000 unità (tav I.15), spiegando circa i tre quarti dell'incremento complessivo degli addetti all'industria manifatturiera del Mezzogiorno registrato nel periodo.

L'insediamento di grandi stabilimenti senza un apprezzabile indotto sulle imprese locali di dimensione piccola e media ebbe l'effetto di provocare nell'evoluzione del tessuto industriale meridionale una discontinuità che si coglie nella distribuzione di frequenza degli addetti per dimensione degli stabilimenti. Nel 1971 si presentavano due addensamenti: il primo in corrispondenza delle unità artigianali (<5 addetti), il cui peso era ancora rilevante e rappresentava il retaggio delle iniziali condizioni di arretratezza, il secondo in corrispondenza delle unità di grande dimensione (>500 addetti), di recente insediamento.

Dal punto di vista settoriale il Mezzogiorno manteneva, nel 1971, la forte presenza nei settori tradizionali; si era realizzata tuttavia una profonda modifica della specializzazione produttiva, orientata verso le industrie di base e verso alcuni comparti del settore meccanico. L'ulteriore crescita degli indici di localizzazione nella lavorazione dei minerali non metalliferi era da porre in relazione alla dinamica sostenuta dell'edilizia, ancora impegnata nella realizzazione delle grandi infrastrutture e nella costruzione di impianti industriali (tav. I.10).

I riflessi degli investimenti pubblici sulla produttività dell'industria manifatturiera meridionale furono significativi. I dati relativi al 1971 mettono in luce una notevole riduzione di questo squilibrio territoriale - il divario del

valore aggiunto per occupato scese a 21 punti percentuali - riduzione dovuta in gran parte al forte incremento di produttività dei settori di base e di alcuni comparti della meccanica; nella siderurgia e nella costruzione dei mezzi di trasporto, il valore aggiunto per occupato, era superiore, sia pure di poco, al risultato conseguito dalle imprese del Centro-Nord.

La forte riduzione della quota dei lavoratori indipendenti e degli occupati marginali (nel 1971 rispettivamente pari al 26,2 e al 10,1 per cento dell'occupazione nell'industria manifatturiera) poteva essere interpretata come un ulteriore indicatore dell'attenuazione dell'arretratezza dell'apparato industriale del Sud rispetto al resto dell'Italia.

3.2.2 L'interpretazione dello sviluppo industriale meridionale tra l'inizio degli anni cinquanta e i primi anni settanta.

Nel complesso, attraverso i dati censuari, l'analisi della crisi delle industrie tradizionali del Mezzogiorno negli anni di rapido sviluppo illustra uno schema conforme a quello proposto da A. Graziani (1979) e da A. Del Monte e A. Giannola (1978), dove la relativa arretratezza - sul piano organizzativo e tecnico - delle produzioni artigianali meridionali si risolve in una grave vulnerabilità alla concorrenza delle produzioni di massa.

Da Graziani la contraddizione è colta nel confronto tra la massa degli investimenti industriali e il volume di occupazione attivata, diretta e indiretta. Le relazioni causali

vengono così ricostruite: "gli investimenti produttivi eseguiti nelle regioni meridionali creano nuova domanda monetaria; ma l'ampliarsi del mercato, attirando nuove importazioni, distrugge capacità produttiva preesistente nei settori tradizionali" (1979).

Rispetto alla ricostruzione di Graziani che individua il primo anello causale nei grandi piani di investimento nell'industria realizzati negli anni '60 e all'inizio degli anni '70, l'evidenza empirica sembra avvalorare l'ipotesi più generale in cui la crescita dei mercati meridionali avvenne con continuità in conseguenza di un aumento della domanda che non si può ricollegare esclusivamente ai grandi programmi di investimento industriale realizzati nel Mezzogiorno. La crisi delle industrie tradizionali si verificò infatti in tempi diversi - le industrie alimentari negli anni '50, quelle del legno e dell'abbigliamento negli anni '60 - nei momenti in cui, a livello nazionale, si sviluppavano le produzioni di grande scala. A conclusioni in tal senso spinge anche l'analisi delle serie annuali, le quali mostrano come la diminuzione degli occupati nelle industrie tradizionali ebbe inizio in anni che precedono (1958-59) e non seguono la prima grande ondata di investimenti industriali.

L'analisi sulla base dei dati censuari consente di quantificare - sia pure solo nell'ordine di grandezza - la riduzione di occupazione, nelle industrie manifatturiere meridionali che può essere ricondotta alla crisi dei comparti tradizionali. Il volume dei posti di lavoro "distrutti" dalla concorrenza delle produzioni di massa non deve essere tuttavia sopravvalutato. La riduzione degli addetti alle imprese artigianali può essere stimata, nel ventennio 1951-1971 in 50-60 mila unità; questo equivale soltanto a poco più del 10 per cento delle forze di lavoro impiegate nell'industria manifatturiera meridionale nel 1951. L'incidenza di una distruzione

di posti di lavoro di questo ordine di grandezza sull'ampiezza della disoccupazione meridionale può essere apprezzata nel confronto con il numero dei disoccupati involontari, pari, nei primi anni '70 a 300.000 unità.

Sempre nel tentativo di interpretare lo sviluppo economico meridionale dal dopoguerra ai primi anni settanta, in A. Del Monte e A. Giannola (1978), l'enfasi è spostata dagli effetti dei grandi programmi di investimenti industriali agli esiti dell'avvio del processo di sviluppo e all'aumento del flusso dei trasferimenti, non solo alle imprese ma anche alle famiglie, provenienti dall'esterno dell'area.

L'espansione della capacità di spesa e quindi della domanda di beni di consumo, nonostante la specializzazione in tali produzioni del Mezzogiorno, in luogo di favorirne lo sviluppo - come sarebbe avvenuto in un'economia chiusa - avrebbe operato nel senso di provocarne la crisi; avrebbe infatti creato una convenienza, prima mancante, per le imprese concorrenti del Centro-Nord, a entrare sui mercati meridionali.

Le prospettive delle politiche di industrializzazione in termini di occupazione, quantificate da Saraceno (1963a) per gli anni tra il 1962 e il 1974, possono essere un utile punto di riferimento per esprimere un giudizio sullo sviluppo industriale degli anni sessanta rispetto a quanto programmato.

Per l'Italia nel suo complesso, Saraceno muoveva dall'ipotesi di un lungo periodo di elevato sviluppo e' di una tendenziale redistribuzione della capacità produttiva industriale a favore del Mezzogiorno. Il tasso medio di crescita dei settori non-agricoli era posto pari al 5 per cento annuo; l'industria si sarebbe sviluppata a una media del 5,6 per cento e più rapidamente nel Mezzogiorno (8-8,5 per cento) rispetto al Centro-Nord (5 per cento) (tav. I.16).

VALORI PREVISTI ED EFFETTIVI DELLA DINAMICA DEL PRODOTTO LORDO E DELL'OCCUPAZIONE
NEL PERIODO 1962-1974 - MEZZOGIORNO, CENTRO-NORD, ITALIA

	Prodotto interno lordo		Occupazione		effettivi val. ass.
	previsti %	effettivi %	previsti val. ass.	%	
Mezzogiorno					
Industrie	8-8,5	5,6	720	0	4
Attività terziarie	4,5-5	4,9	740	1,6	467
Totale non agric.		5,1	1.460	0,9	471
Agricoltura		1,8	-860	-3,7	-1.042
Totale		4,5	600	-0,7	-571
Centro-Nord					
Industrie	5	5,8	670	0,6	416
Attività terziarie	4	5,1	1.370	1,7	1.316
Totale non agric.		5,4	2.040	1,2	1.733
Agricoltura		1,0	- 1.020	-6	-1.879
Totale		5,0	1.020	-0,1	-146
Italia					
Industrie	5,6	5,7	1.390	0,4	420
Attività terziarie	4,2	5,0	2.110	1,7	1.784
Totale non agric.	5,0	5,3	3.500	1,1	2.204
Agricoltura	1,9	1,3	- 1.880	-4,9	-2.921
Totale	4,5	4,9	1.620	-0,3	-717

Fonte: per le previsioni, Saraceno (1963); per i valori effettivi, Svimez (1985)

I valori effettivi hanno mostrato per l'Italia che l'ipotesi sulla dinamica del valore aggiunto industriale nel suo complesso non era ottimistica ma lievemente errata per difetto. A livello territoriale negli anni tra il 1962 e il 1974 non si è realizzata invece l'auspicata riallocazione della capacità e, sempre nel settore industriale, non è aumentata l'occupazione nel Mezzogiorno (a fronte di una crescita prevista di 720 mila unità); nel Centro-Nord la crescita è stata pari solo alla metà delle previsioni.

La corretta previsione della dinamica del prodotto pone in rilievo che il mancato conseguimento degli obiettivi in termini di occupazione industriale, in particolare con riferimento al Mezzogiorno, sono derivati dalla sottostima dei guadagni di produttività conseguibili in una fase di rapida crescita e di profonda riallocazione delle risorse.

3.3 Trasformazione dell'industria manifatturiera e domanda di lavoro. Gli anni settanta e i primi anni ottanta: la crescita delle piccole imprese

Nel periodo tra il 1971 e il 1981 l'occupazione nell'industria manifatturiera del Mezzogiorno è cresciuta in misura decisamente più elevata rispetto ai due decenni precedenti. L'aumento di occupazione - pari al 26 per cento, valore superiore anche a quello ottenuto nell'area del NEC - ha peraltro modificato in misura modesta il peso del meridione sul complesso dell'industria manifatturiera nazionale: la quota del Sud sul totale, diminuita nel ventennio precedente, è passata dal 13 per cento del 1971 al 14,5 per cento nel 1981. All'interno del Mezzogiorno, la diffusione delle iniziative imprenditoriali non è stata uniforme, avendo coinvolto soprattutto le regioni del versante adriatico; fra queste

gli Abruzzi e il Molise hanno conseguito tassi di incremento dell'occupazione superiori a quelli di tutte le altre regioni italiane.

Un importante elemento di novità sotto il profilo della specializzazione settoriale dell'industria meridionale è stata la crescita dell'occupazione di tutte le classi del ramo meccanico; il rafforzamento dell'occupazione di questo ramo sul complesso dell'industria manifatturiera è stato notevole: il peso sul totale è cresciuto di oltre otto punti percentuali, passando dal 24,3 per cento del 1971 al 32,4 per cento del 1981 (tav. I.10). L'incremento di occupazione è stato più rilevante nei settori della costruzione dei prodotti in metallo, della costruzione di macchine e nell'industria dell'auto, in cui è forte la presenza delle partecipazioni statali. Se si escludono i due settori della costruzione dei mezzi di trasporto, lo sviluppo del comparto meccanico (oltre 79 mila addetti nel decennio, tav. I.15) ha coinvolto tutte le classi dimensionali: l'incremento di occupazione delle unità locali fino a 99 addetti spiega infatti circa i due quinti della crescita complessiva del comparto, segnalando così l'avvio di un probabile processo di integrazione fra la grande impresa e l'imprenditoria locale.

I settori tradizionali hanno invece mostrato nel complesso un aumento modesto di occupazione. Nell'ambito di questi settori assume tuttavia rilievo la crescita delle piccole imprese (comprese fra 10 e 100 addetti), il cui sviluppo è stato tale da compensare il calo di occupazione registrato dalle micro-imprese: considerando l'aggregato dei settori "tradizionali" definito nella tavola I.15, si osserva infatti, per il decennio in esame, una diminuzione di circa 14 mila unità nelle imprese fino a 9 addetti e una crescita di 35 mila in quella tra 10 e 100.

Ridimensionati, rispetto al decennio precedente, sono stati gli incrementi di occupazione nei comparti di base, entrati in una situazione di grave crisi da eccesso di capacità.

L'esito di questi mutamenti produttivi trova riscontro negli indici di localizzazione: alla luce dei risultati censuari del 1981 l'industria meridionale mostrava, rispetto al censimento precedente, un'attenuazione del livello di specializzazione nelle produzioni di beni intermedi e alimentari e una crescita dei settori del ramo meccanico, i cui indici tuttavia, con la sola esclusione della costruzione degli altri mezzi di trasporto, apparivano ancora inferiori all'unità (tav. I.10).

Dal punto di vista dimensionale la distribuzione degli incrementi di occupazione non ha ricalcato l'andamento del precedente decennio. Tra i fenomeni più significativi che hanno interessato negli anni settanta l'industria manifatturiera del Mezzogiorno, va segnalata la crescita molto sostenuta dell'occupazione nelle piccole imprese (da 10 a 100 addetti), pari a circa 71 mila unità, valore che spiega oltre il 40 per cento dell'aumento complessivo registrato nel periodo dalle regioni meridionali. Non si è invece manifestato lo sviluppo delle micro-imprese che ha caratterizzato le regioni del NEC: le unità locali fino a 9 dipendenti sono aumentate di poco in termini di occupazione (3,6 per cento rispetto al 33,4 per cento del Centro-Nord) e sono diminuite come stabilimenti (-10,2 per cento contro una crescita di oltre il 30 per cento nel Centro-Nord). Si tratta ancora di un retaggio dovuto alla forte presenza nel meridione di aziende artigiane marginali; probabilmente all'interno della classe delle imprese piccolissime coesistono aspetti di

espulsione di attività marginali e di affermazione di iniziative valide.

La crescita dell'occupazione nelle unità locali di maggiori dimensioni, pari a circa 65 mila addetti, è sostanzialmente da ricondurre alla realizzazione dei progetti di ampliamento e creazione di nuovi stabilimenti, concepiti negli anni precedenti la crisi petrolifera dalle grandi imprese a partecipazione statale.

Anche se nel loro complesso le modifiche dimensionali sono andate nella direzione di un riequilibrio della struttura industriale meridionale, il risultato di queste trasformazioni non è stato tale da incidere in misura rilevante sulla struttura esistente. Agli inizi degli anni ottanta, infatti, l'industria manifatturiera meridionale appariva ancora polarizzata in stabilimenti di piccolissime e di grandi dimensioni: le unità locali fino a 9 e oltre 500 addetti comprendevano oltre il 55 per cento dell'occupazione complessiva, mentre nel Centro-Nord gli addetti alle unità locali delle stesse dimensioni non superavano i due quinti del totale.

Rispetto al Centro-Nord, il divario del valore aggiunto per occupato relativo al complesso dell'industria manifatturiera è salito nel 1981 a 27 punti. La perdita di competitività è in parte una conseguenza della caduta del tasso di accumulazione verificatasi nel Mezzogiorno a partire dalla seconda metà degli anni settanta; nelle industrie siderurgiche e chimiche - in cui la presenza pubblica è preponderante - la rilevante caduta dei livelli di produttività va posta in relazione con l'eccesso di capacità e di addetti delle imprese di questi settori, in un periodo di crisi della domanda interna e internazionale (tav. I.13).

Nell'analisi della trasformazione dell'industria mani-

fatturiera meridionale negli anni '70 si è dato rilievo al fenomeno della crescita delle iniziative di piccola dimensione. Ad esso si è attribuito un particolare significato, sia sul piano del primo manifestarsi di una imprenditoria industriale locale, sia su quello della verifica di una efficacia positiva dei provvedimenti di politica economica a favore delle piccole imprese del Sud; provvedimenti divenuti progressivamente più incisivi nel corso del decennio.

La trasformazione dell'industria meridionale in questi anni è d'altra parte un processo assai complesso, caratterizzato da ulteriori importanti fenomeni, sui quali pure ci si è soffermati: il declino dell'artigianato nei settori tradizionali, lungo una tendenza iniziata negli anni cinquanta, la realizzazione di alcuni grandi impianti nell'industria meccanica e dei mezzi di trasporto e l'attivazione nel tempo di un indotto delle grandi imprese sulle dimensioni inferiori. La chiave interpretativa complessiva dell'analisi può essere così orientata nella direzione indicata da uno di questi fatti, e risultare radicalmente divergente.

In letteratura si è sviluppato un interessante dibattito, prima ancora della pubblicazione dei dati censuari, sulla ampiezza e sulla importanza della crescita nel Mezzogiorno delle piccole imprese industriali. Lizzeri (1978), con un utilizzo originale dei dati sulle utenze di energia elettrica, ha posto in risalto un netto incremento degli allacciamenti di media potenza nelle regioni meridionali, tra il 1975 e il 1979. Nel Mezzogiorno, secondo questo autore, si sarebbe andato manifestando, proprio mentre entravano in crisi i meccanismi tradizionali di incentivazione, una nuova soggettività imprenditoriale, di origine locale, primo segno di una possibilità, mai intravista prima, di uno sviluppo autocentrato.

Questa tesi era sottoposta a severe critiche. Da parte di L. Pennacchi (1979) si negava il dato quantitativo della crescita dell'occupazione nelle piccole imprese. Giannola (1979) discuteva non tanto il fatto quanto il suo significato, riconducendo la crescita delle imprese e dell'occupazione ad attori estranei alla realtà meridionale - grandi imprese e indotto generato dalle stesse - e negando l'esistenza di una qualsiasi forma di sviluppo "endogeno".

La pubblicazione delle informazioni rilevate dal censimento dell'industria del 1981 ha fornito una solida base quantitativa per un seguito del dibattito.

I dati hanno confermato le indicazioni fornite dalla crescita delle utenze di elettricità di potenza media, ponendo in rilievo un aumento rilevante delle unità locali piccole e medie. La contestuale crescita dell'occupazione nei grandi stabilimenti e il mancato sviluppo delle micro-imprese, che invece ha caratterizzato nel decennio le regioni del NEC, ha consentito tuttavia ad alcuni autori (Giannola, (1986)) di mantenere un giudizio riduttivo sul fenomeno. La proprietà delle imprese meridionali - si argomenta da parte di questo autore - è in larga parte di soggetti non meridionali e questo pare contraddire la tesi di uno sviluppo autocentrato; le condizioni relative di efficienza delle imprese meridionali, valutate dal valore aggiunto per addetto, si sono, negli anni '70, tendenzialmente deteriorate.

Per riassumere, a nostro avviso, il giudizio sullo sviluppo industriale del Mezzogiorno negli anni '70 deve essere necessariamente articolato. Importante è stato il contributo, in termini di occupazione, dei grandi impianti, in particolare fino al 1974, e l'indotto da essi attivato sulle dimensioni minori. Tuttavia anche sulla piccola dimensione -

10-100 addetti, di proprietà per il 90 per cento meridionale - si sono registrati cospicui incrementi di occupazione, diffusi anche ai settori tradizionali (pelli e cuoio, calzature, abbigliamento, legno e mobili in legno, cfr. tav. I.15), e non riconducibili per una parte rilevante a indotto di grandi impianti.

Il peggioramento delle condizioni relative di produttività delle imprese industriali meridionali, pure evidente dai dati, deve essere valutato con attenzione in quanto non può essere interpretato semplicemente quale segno di inferiorità tecnica, ma deriva anche dalla presenza di importanti imprese pubbliche, che hanno tardato ad aggiustare i volumi di occupazione.

In conclusione, negli anni '70, sono apparsi nel Mezzogiorno per la prima volta qualificati e relativamente ampi fenomeni di imprenditorialità locale, che hanno dato luogo in alcune aree a una industrializzazione basata sulle piccole dimensioni. La possibilità di uno stabile sviluppo autopropulsivo risiede nella valorizzazione di questa imprenditorialità, anche nell'integrazione della stessa con le iniziative dei grandi gruppi pubblici e privati, che costituiscono un importante patrimonio di capitale produttivo.

Per comprendere i fattori che hanno influito su un fenomeno per certi versi contraddittorio - l'aumento di occupazione in una fase di perdita di produttività - è importante valutare il ruolo esercitato dalle politiche degli incentivi all'occupazione nel Mezzogiorno; proprio negli anni settanta l'intervento pubblico in questa direzione ha assunto infatti le dimensioni di maggior rilievo.

4. Trasformazione della struttura produttiva e influenza degli incentivi.

L'analisi effettuata nei paragrafi precedenti ha posto in risalto gli importanti mutamenti intervenuti nell'ultimo trentennio nella domanda di lavoro del Mezzogiorno e i collegamenti con le modifiche nella struttura produttiva. Poichè nello stesso periodo l'azione dell'operatore pubblico è stata caratterizzata da un impegno massiccio sia diretto sia indiretto, ci si potrebbe interrogare sulla influenza relativa delle diverse azioni nel determinare le modifiche intervenute.

In particolare dall'esame dei mutamenti avvenuti nella struttura produttiva può trarsi un giudizio sulle conseguenze del complesso delle scelte di politica economica. "Chi voglia giungere ad un giudizio sul sistema degli incentivi deve formulare un giudizio sulla struttura industriale che il sistema degli incentivi ha creato" (Graziani (1973)).

Le iniziative in favore del Mezzogiorno si sono sviluppate nel dopoguerra lungo tre filoni principali: la costruzione di infrastrutture di interesse generale; l'intervento diretto delle imprese a partecipazione statale; la politica degli incentivi ai fattori della produzione. Gli interventi rivolti alla realizzazione di infrastrutture hanno caratterizzato soprattutto gli anni '50; tra l'inizio degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta gli incentivi al capitale e l'azione diretta delle partecipazioni statali hanno svolto un ruolo preminente nello sviluppo dell'industria meridionale; solo dal finire degli anni '60 gli incentivi al capitale sono stati affiancati da incentivi al lavoro.

Dopo aver realizzato negli anni cinquanta, attraverso investimenti in opere pubbliche e in infrastrutture agricole, un "livello minimo" di economie esterne, negli anni sessanta e nei primi anni settanta la filosofia dell'intervento pubblico nelle regioni meridionali si orientò verso gli incentivi al capitale. L'analisi partiva dall'esigenza di accrescere la capacità produttiva industriale del meridione. Vent'anni dopo Saraceno, riflettendo su quel periodo, riaffermava la tesi che "il conseguimento di una situazione di pieno impiego andava cercata nelle regioni meridionali (...) non nel sostegno della domanda ma nell'aumento del capitale produttivo, in sostanza nel sostegno dell'offerta" (Saraceno, 1983).

Il dibattito degli anni cinquanta sulle più idonee politiche di industrializzazione muoveva dall'ipotesi che l'industria meridionale, purchè messa in grado di produrre a costi competitivi, non avrebbe avuto gravi difficoltà ad inserirsi nel mercato (Graziani, 1984). La Lutz rimase isolata con la sua analisi centrata sul problema della formazione di un adeguato mercato per i beni manufatti prodotti nelle regioni meridionali e sulla stretta interdipendenza di questo mercato con quello dei prodotti agricoli (Lutz, 1962). Il problema appariva essere quello di pareggiare i maggiori costi che le imprese industriali meridionali dovevano sopportare nei confronti dei loro concorrenti dell'area già sviluppata. Poiché il costo del lavoro era più basso al Sud che al Nord, apparivano necessarie provvidenze a favore del capitale.

In tal modo, dopo una fase iniziale gli incentivi sarebbero potuti venir meno avendo contribuito a creare quelle economie esterne necessarie alla prosecuzione di un processo di sviluppo autonomo; "una zona rimasta economicamente in

ritardo non potrà mai avviare un processo di sviluppo se appropriati incentivi non vengono introdotti per pareggiare in qualche modo i motivi di vantaggio di cui fruiscono le zone già sviluppate. Un sistema di incentivi deve però tendere a dare solo quanto occorre per rendere conveniente l'investimento; se infatti si supera quel limite, delle due l'una: o si promuovono aziende destinate a vivere indefinitivamente di contributi oppure si consente il formarsi di rendite a favore di quelle aziende capaci di conseguire una produttività normale" (Saraceno, 1963b). Ciò d'altra parte era coerente con le esperienze di industrializzazione di altri paesi dove le politiche degli incentivi avevano in larga prevalenza cercato di ridurre il costo del capitale lasciando invariato il costo del lavoro. L'ipotesi di base era che l'incentivo in conto capitale dovesse servire a colmare gli iniziali maggiori oneri di localizzazione dell'impresa la quale una volta insediata avrebbe dovuto operare in pieno regime concorrenziale.

Per accentuare l'effetto di stimolo esercitato dagli incentivi al capitale si sottolineava l'opportunità di costituire zone particolarmente dotate di infrastrutture. Compagna, al riguardo, verso la metà degli anni cinquanta sollecitava la costituzione di zone industriali dotate di particolari strutture favorevoli al sorgere di nuove industrie (Compagna, 1955); questo istituto venne introdotto nella politica di sviluppo del Mezzogiorno a partire dal 1957.

Su questa filosofia di fondo di innestava l'azione delle partecipazioni statali. Si pensava che in alcune di queste aree di sviluppo le imprese a partecipazione statale di più ampie dimensioni avrebbero potuto svolgere un ruolo determinante nel processo di attivazione della crescita economica. Seguendo il pensiero di Saraceno, l'impresa di una cer-

ta dimensione infatti poteva essere in grado di porre in essere e di trasferire all'industria meridionale le tecnologie di avanguardia. L'impresa di grande dimensione, e quindi con maggiore intensità di capitale e più avanzata tecnologia, avrebbe permesso di colmare più rapidamente i divari rispetto al Centro-Nord nelle diseconomie esterne e fornire il contributo più rilevante al successo delle politiche di sviluppo (Saraceno, 1963b).

Anche se alcuni autori avevano auspicato l'adozione di incentivi al lavoro quale strumento di politica economica per favorire lo sviluppo industriale nelle regioni meridionali (Momigliano, 1968) il mutamento di enfasi nella politica degli incentivi dal capitale al lavoro non sembra attribuibile ad una precisa scelta strategica. La fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese industriali del Mezzogiorno fu introdotta infatti come provvedimento di natura squisitamente congiunturale, pur se temporalmente il provvedimento venne a coincidere con l'abolizione delle zone salariali.

Una sostanziale invarianza dell'ampio differenziale tra il costo del lavoro per dipendente nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord era prevalsa per tutti gli anni cinquanta fino ai primi anni sessanta; differenza retributiva che esprimeva, oltre la diversa composizione della struttura industriale, anche le condizioni esistenti nel mercato del lavoro meridionale. Nel 1961 il costo del lavoro per dipendente dell'industria meridionale era intorno al 55 per cento del costo sopportato dalle imprese industriali del Centro-Nord (fig. I.10). Questo rapporto è da valutare con cautela in quanto i valori aggregati occultano il dualismo esistente tra i livelli salariali delle grandi e delle piccole imprese, assai accentuato all'epoca; dualismo che è peraltro fondamento di

linee interpretative ormai classiche dello sviluppo del Mezzogiorno (Lutz, 1958). Anche per le grandi imprese esisteva comunque un vantaggio consistente, sancito nei contratti collettivi.

Con l'inizio degli anni sessanta, consolidandosi un'azione più incisiva nei confronti dell'industrializzazione delle regioni meridionali, il divario nel costo del lavoro tra le due ripartizioni territoriali del paese cominciò a restringersi (fig. I.10). Su questo processo di convergenza ebbero una influenza minima gli effetti di composizione derivanti dalla redistribuzione della forza lavoro impiegata nell'industria; si era quindi in presenza di un autentico pareggiamento dei livelli salariali.

Sotto la spinta dell'affermarsi del principio della parità del salario per prestazioni lavorative equivalenti l'accordo interconfederale del 18 marzo 1969 sancì tale tendenza. Esso prevede il graduale raggiungimento di un unico minimo contrattuale nazionale e l'unificazione del valore del punto di contingenza a livello territoriale; le preesistenti zone salariali vennero abolite dando un'ulteriore sollecitazione a un processo ormai avviato dal diffondersi delle informazioni e dalla maggiore mobilità del lavoro.

Il primo provvedimento di fiscalizzazione venne adottato alla fine del 1968. L'incentivo, introdotto attraverso un decreto-legge, prevedeva uno sgravio nella misura dell'8,5 per cento delle retribuzioni per gli occupati nelle imprese industriali ed artigiane. In sede di conversione in legge, accanto all'incentivo generale venne introdotto un incentivo marginale di ulteriori 10 punti, per il personale assunto dopo il 30 settembre 1968 in aumento del numero degli occupati. Lo sgravio degli oneri sociali venne inizialmente concepito come provvedimento di breve periodo e solo successivamente prorogato attraverso disposizioni di legge che nel tem-

INDUSTRIA IN SENSO STRETTO
 Mezzogiorno/Centro-Nord
 rapporto del costo del lavoro per dipendente e del prodotto per occupato

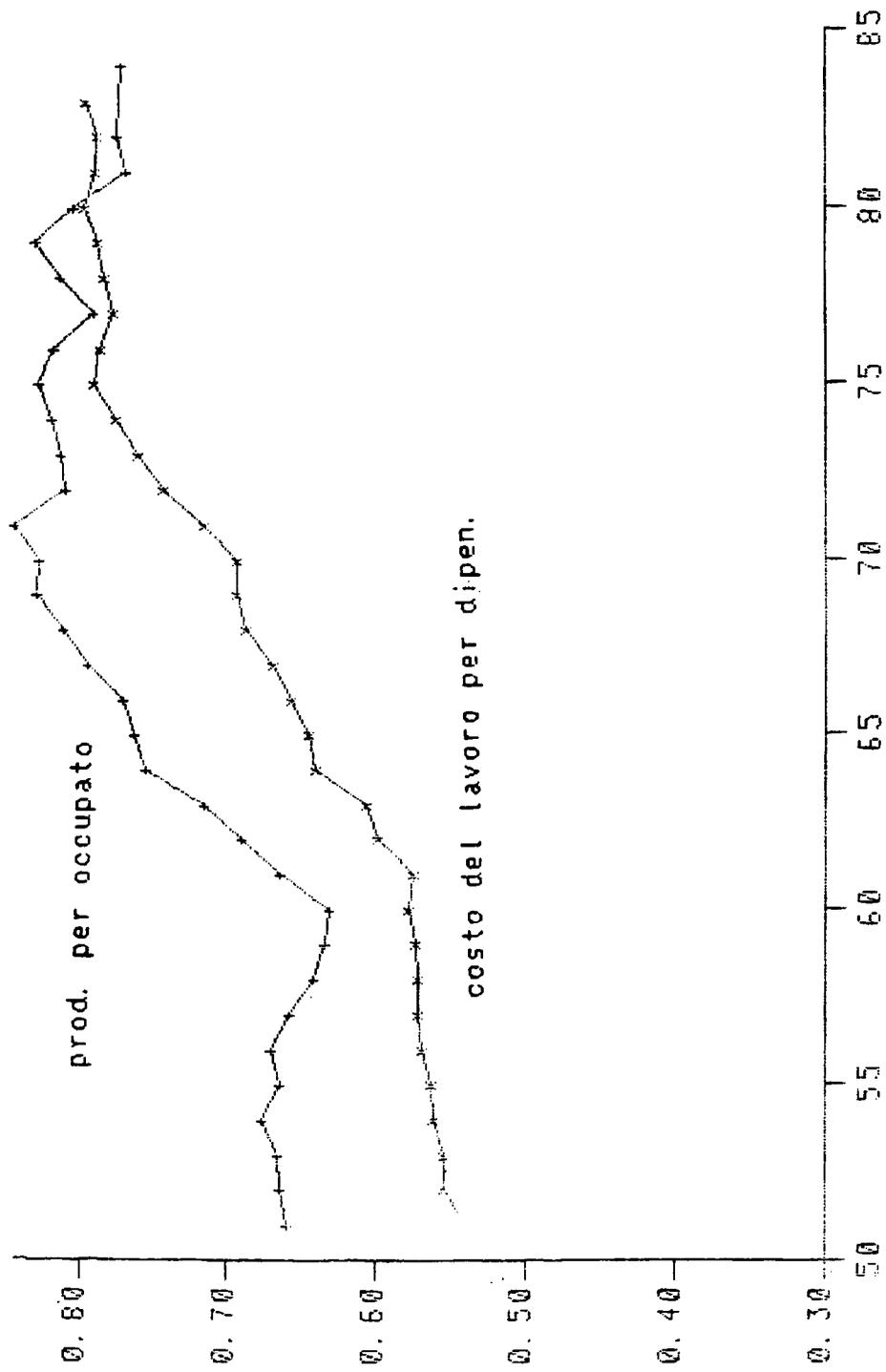


Fig. I.10

po hanno ulteriormente arricchito la casistica.

Solo negli anni successivi alla sua introduzione il provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali entrò a pieno titolo nel dibattito e nell'analisi teorica degli incentivi.

Si sosteneva - Jossa (1971) - che per accelerare la crescita dell'imprenditorialità nel Mezzogiorno e innescare un meccanismo di sviluppo autopropulsivo occorreva aiutare le piccole e medie imprese, pur se quest'ultime nella realtà meridionale erano destinate a produrre per il mercato locale. Una massiccia fiscalizzazione degli oneri sociali avrebbe posto al riparo le piccole e medie imprese da una eccessiva pressione salariale.

Per Ranci (1973) gli argomenti a favore degli incentivi al lavoro erano che "in un sistema industriale moderno c'è spazio per industria ad alta intensità di capitale e industria ad alta intensità di lavoro. Ed è la seconda che serve al Mezzogiorno" se si vuole evitare alla popolazione l'emigrazione e la miseria.

Molte ricerche hanno cercato di valutare l'influenza sull'accumulazione e più in generale sullo sviluppo esercitata dagli investimenti delle imprese a partecipazione statale e dagli incentivi fiscali e creditizi al capitale. Solo di recente l'analisi economica ha cominciato ad approfondire il ruolo svolto dagli incentivi al lavoro.

Seguendo l'impostazione metodologica del lavoro ormai classico di Ackley-Dini (1960), basato sul calcolo del valore attuale di un investimento "teorico" effettuato nel Centro-Nord o nel Mezzogiorno che possa utilizzare tutti gli incentivi esistenti, Leccisotti-Pace-Sica (1985), sono giunti alla

conclusione che: "lo sgravio degli oneri sociali si dimostra solitamente l'incentivo che più di altri determina l'incremento del valore attuale degli investimenti nel Mezzogiorno".

L'entità della spesa sostenuta dallo Stato per lo sgravio degli oneri sociali nel Mezzogiorno, proporzionale al valore nominale delle retribuzioni, ha d'altra parte profondamente trasformato il quadro delle risorse pubbliche destinate allo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. Nel 1970 gli oneri fiscalizzati costituivano appena il 31 per cento delle spese per "incentivi industriali" a favore delle regioni meridionali; dieci anni dopo la loro quota era salita al 70 per cento e nel 1984 superava il 78 per cento (tav. I.17).

Un mutamento nei prezzi relativi dei fattori determinato dall'adozione di un incentivo sul costo di uno di essi muove le tecniche di produzione favorendo quelle che utilizzano più intensamente il fattore il cui costo è stato ridotto.

In una economia aperta come quella italiana, la tecnica produttiva di ciascun bene non può essere peraltro molto dissimile, anche tra imprese localizzate in zone geograficamente distanti. Le diverse combinazioni tra capitale e lavoro possono essere così interpretate non tanto come scelte tecnologiche diverse, in relazione ai prezzi relativi dei fattori, per la produzione di uno stesso bene, quanto, a tecniche date, come il mutare della specializzazione produttiva verso settori a maggiore o minore intensità di capitale. "La scelta delle tecniche è essenzialmente il corollario della scelta di industrie o di prodotti nell'ambito delle industrie, e quindi dare incentivi in conto lavoro significa stabilire delle preferenze non tanto fra tecniche più avanzate rispetto a tec-

INCENTIVI ALLE ATTIVITA' INDUSTRIALI DEL MEZZOGIORNO
(miliardi di lire correnti)

Anni	Infrastrutture	Contributi in c/ capitale agli invest.	Contributi in c/ interessi su mutui	Sgravi sugli oneri sociali INPS
1973	45	155	136	317
1974	70	201	130	484
1975	144	320	206	701
1976	133	241	209	766
1977	175	268	202	996
1978	229	270	306	1.162
1979	210	377	274	1.506
1980	274	374	176	1.718
1981	219	426	182	2.574
1982	281	394	226	3.440
1983	307	523	196	3.878
1984	307	605	207	3.969

Fonte: Cassa per il Mezzogiorno, Bilancio e INPS, Rendiconti

niche più arretrate, ma fra certi tipi di industrie e di prodotti nei confronti di certi altri" Sylos Labini (1975).

Un'illustrazione sintetica dello sviluppo dei settori a diversa intensità di capitale si può realizzare ordinando le industrie manifatturiere in base all'intensità del rapporto capitale-lavoro ed esaminando attraverso i censimenti la crescita relativa delle diverse industrie.

L'ipotesi da verificare è che tra il 1961 e il 1971 la prevalenza di incentivi al capitale e l'azione delle partecipazioni statali avrebbero portato ad una più accentuata crescita dell'occupazione nei settori industriali caratterizzati da una maggiore intensità di capitale e nelle imprese di più ampia dimensione; questo fenomeno si sarebbe verificato nel ramo industriale anche escludendo i settori caratterizzati da una maggiore presenza pubblica.

Nel periodo 1971-1981 l'introduzione di incentivi al lavoro di importanza crescente avrebbe teso invece ad accompagnare i mutamenti della struttura produttiva a favore dei settori con minore intensità di capitale e verso le imprese di minore dimensione. Poiché questo fenomeno è avvenuto in un periodo caratterizzato da ampi mutamenti nelle relazioni industriali, nei prezzi relativi degli inputs e da una crisi internazionale dei settori di base, si è cercato di cogliere l'effetto degli incentivi all'occupazione nell'analisi della performance comparativa delle industrie del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-Nord.

Nella fig. I.11 sull'asse delle ascisse sono stati riportati i valori dell'intensità di capitale nei diversi comparti e sull'asse delle ordinate un indice dello sviluppo relativo delle industrie manifatturiere nei periodi compresi tra i censimenti. Gli aumenti di occupazione dell'area meridionale in ciascun settore sono stati prima rapportati a quelli dell'industria meridionale nel suo complesso e poi

all'analogo rapporto tra indice di settore e indice complessivo del Centro-Nord. Attraverso i punti così individuati, relativi rispettivamente ai periodi '61-'71 e '71-'81, sono state tracciate le interpolanti.

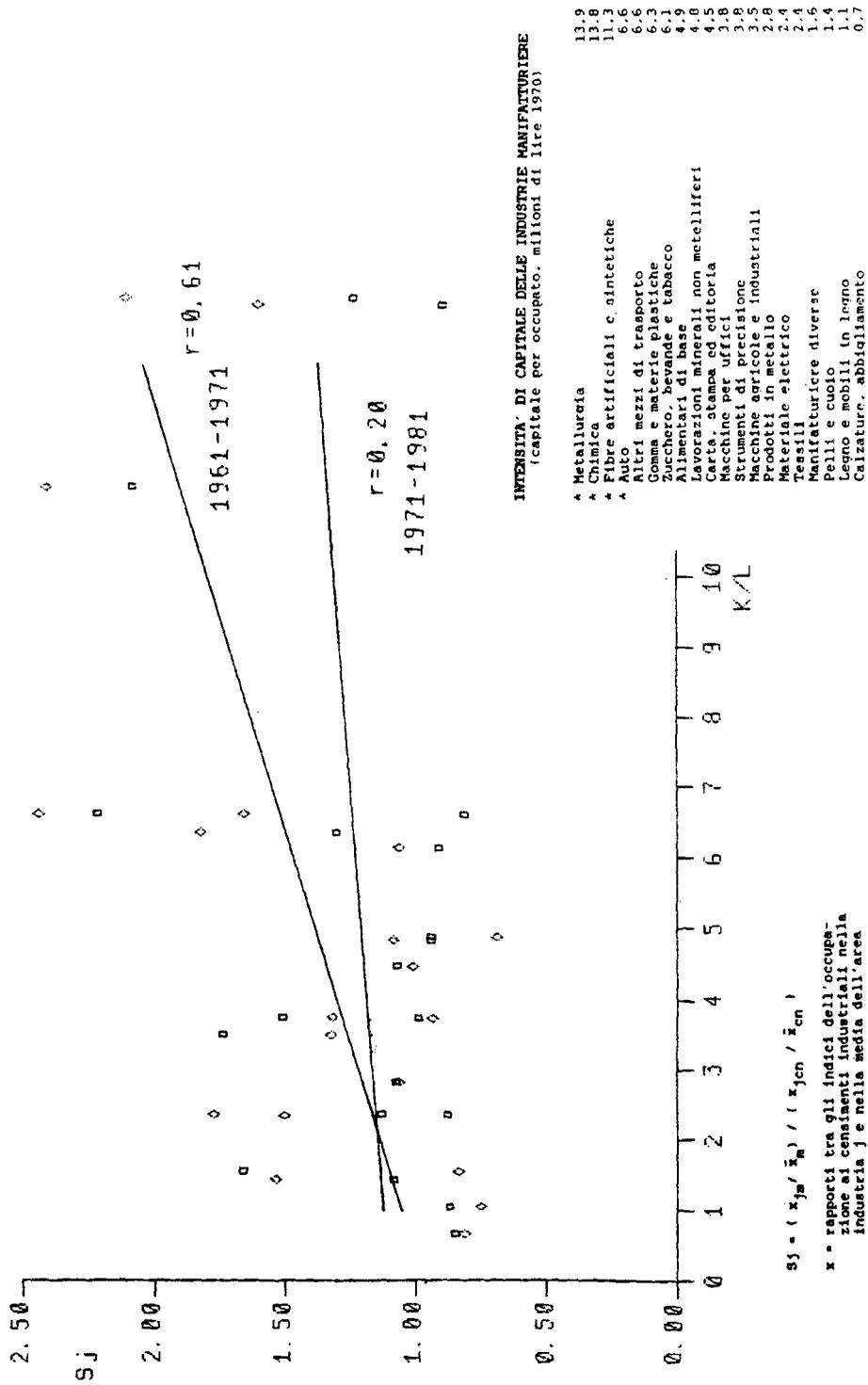
Nel primo decennio la correlazione risulta positiva ed elevata ponendo così in rilievo l'esistenza di una interdipendenza tra aumento dell'occupazione e intensità del capitale. La relazione non risulta modificata anche qualora dai comparti produttivi vengano esclusi quelli caratterizzati da una maggiore presenza pubblica (metallurgia, chimica, costruz. mezzi di trasporto). L'esistenza di incentivi agli investimenti ha favorito in questo periodo lo sviluppo dei settori industriali a più alta intensità di capitale (fig. I.12).

A risultati diversi si perviene invece negli anni '71-'81. In questo decennio non si osserva una correlazione apprezzabile tra incrementi di occupazione e intensità di capitale; il fenomeno appare confermato anche escludendo le partecipazioni statali. L'evidenza empirica sembra suggerire pertanto una influenza significativa degli incentivi al lavoro nell'orientare la struttura produttiva verso settori a minore intensità di capitale.

Un'ulteriore conferma può essere ottenuta dai risultati relativi ai confronti intercensuari, esposti in precedenza, considerando la dimensione aziendale in termini di addetti come una funzione positiva dell'intensità di capitale. L'analisi dell'evoluzione dell'industria manifatturiera meridionale negli anni settanta ha infatti messo in evidenza la crescita rilevante di occupazione nelle aziende comprese fra 10 e 99 addetti.

Un mutamento nella struttura produttiva, intesa quale

INTENSITA' DI CAPITALE E INDICI DI SVILUPPO RELATIVO
MEZZOGIORNO/CENTRO-NORD DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE



Fonte: Rosa (1979) e Rosa-Silecto (1985) e nostre stime

* industrie a prevalente proprietà pubblica

Fig. I.11

INTENSITA' DI CAPITALE E INDICI DI SVILUPPO RELATIVO
 MEZZOGIORNO/CENTRO-NORD DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE
 (escluse le industrie preval. pubbliche)

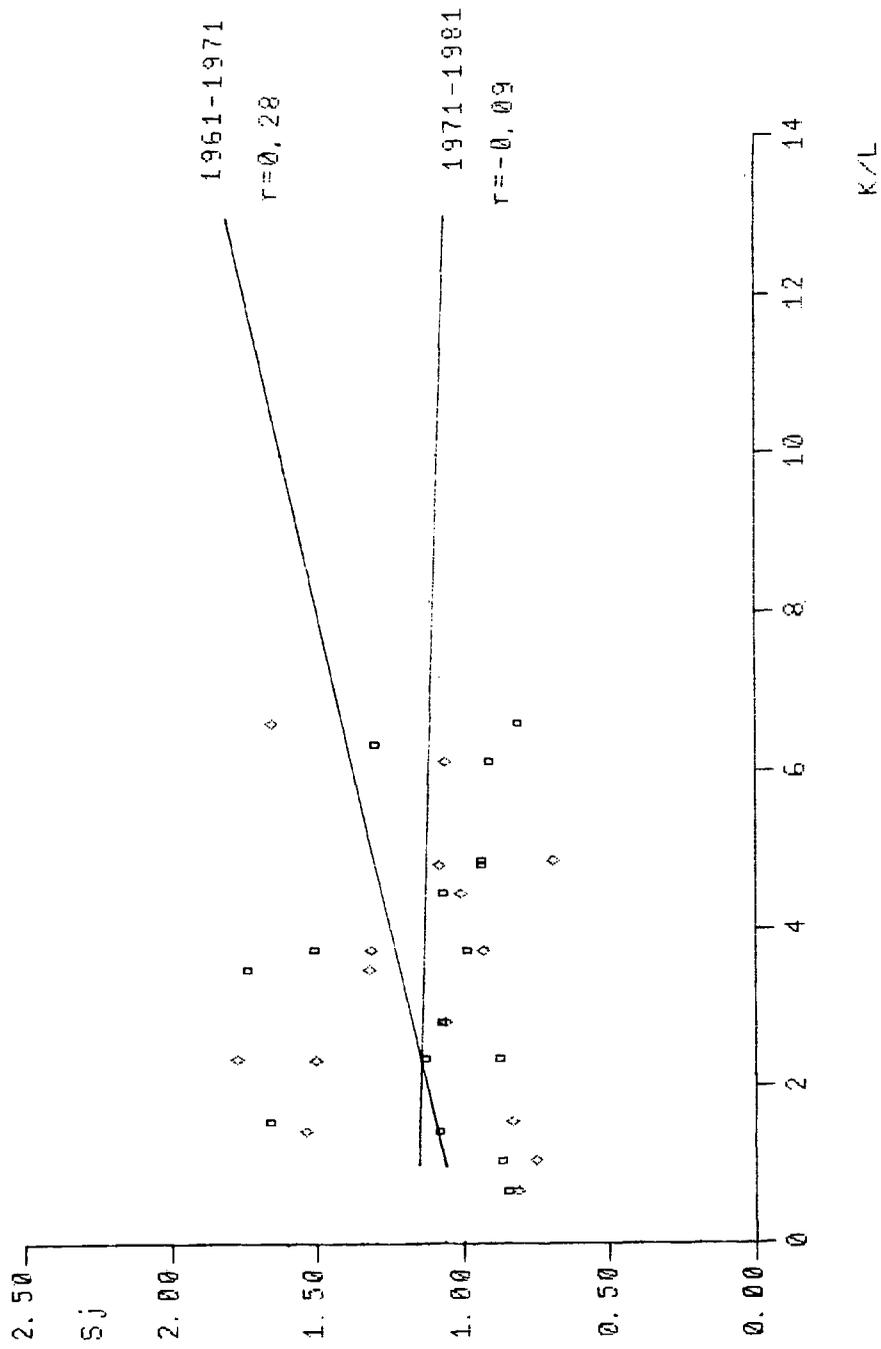


Fig. I.12

modifica nella composizione per settori e per classi di ampiezza delle imprese, non può non avere le sue radici nei saggi di profitto.

I profitti lordi per unità di prodotto, su cui si riflettono sia gli effetti degli incentivi sia le diseconomie proprie di ciascuna area, dovrebbero costituire quindi la chiave interpretativa dei mutamenti avvenuti negli anni settanta nel sistema produttivo del Mezzogiorno.

L'indagine sul prodotto lordo e sugli investimenti, effettuata dall'ISTAT su basi omogenee a partire dal 1973, costituisce al riguardo una fonte di informazioni particolarmente utile.

E' possibile infatti attraverso questa indagine, che considera circa 40.000 imprese manifatturiere con oltre 20 addetti, esaminare per settore, per area e per classe di dimensione, sia la quota degli "altri redditi" sul valore aggiunto sia altri rapporti caratteristici, quali il costo del lavoro per dipendente o le spese d'investimento per occupato.

L'analisi dei dati dell'indagine è stata effettuata suddividendo i settori in due gruppi: quello delle imprese ad alta intensità di capitale e quello delle imprese a minore intensità; nell'ambito di questa suddivisione è stato poi posto in evidenza il comparto delle imprese con un'occupazione compresa tra venti e cento addetti.

Negli anni dal 1973 al 1976 le imprese industriali del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-Nord hanno realizzato margini di profitto lordo più elevati. Nelle imprese dei settori a più alta intensità di capitale il divario nei margini di profitto è stato maggiore rispetto agli analoghi settori del Centro-Nord. Dopo il 1976 la situazione si è rovesciata a sfavore del Mezzogiorno (tav. I.18). In entrambi i

Indici caratteristici dell'attività delle imprese manifatturiere - Rapporti percentuali
Mezzogiorno/Centro-Nord

	1973 - 1976			1977 - 1981				
	Costo lav. per dipendente	Invest. per dipendente	Prodotto per dipendente	Quota dei profitti lordi	Costo lav. per dipendente	Invest. per dipendente	Prodotto per dipendente	Quota dei profitti lordi
Piccole imprese (20-99 addetti)								
- a bassa intensità di capitale	72,8	124,3	76,9	111,2	75,6	97,5	76,9	99,3
- ad alta intensità di capitale *	80,5	248,3	91,6	116,7	79,1	93,1	75,2	90,4
Totale	73,3	139,0	78,0	111,8	75,6	95,6	76,1	97,2
Imprese manifatturiere (complesso)								
- a bassa intensità di capitale	81,7	138,6	80,7	96,6	82,3	106,6	80,4	89,1
- ad alta intensità di capitale *	94,7	381,7	101,3	114,2	92,2	163,0	81,7	68,3
Totale	88,4	265,4	90,8	106,4	87,4	138,5	81,9	81,1

Fonte: ISSTAT, Indagine sul prodotto lordo delle imprese industriali

* comprendono metallurgia, chimica e fibre, mezzi di trasporto, gomma e materie plastiche, cfr. fig. I.11

periodi migliore risulta invece la situazione di profittabilità delle imprese di dimensione inferiore ai 100 addetti. Si ha quindi la conferma di come le piccole imprese meridionali siano riuscite a compensare la minore produttività con gli inferiori costi sul lavoro, realizzando margini di profitto superiori o equivalenti rispetto alle imprese situate nelle altre regioni italiane: si tratta di un risultato che non trova riscontro per le imprese di dimensioni maggiori e ad alta intensità di capitale del Mezzogiorno, che hanno accusato una drastica caduta del prodotto per addetto, dovuta anche al ritardo nell'aggiustamento dei volumi di forza lavoro, e una conseguente decurtazione dei margini di profitto.

Sempre nell'ambito del periodo considerato, le spese dell'investimento per addetto nelle regioni meridionali, pur se in forte decelerazione, risultavano ancora, agli inizi degli anni ottanta, non dissimili da quelle del Centro-Nord (tav. I.18). Nel corso degli anni settanta il processo di industrializzazione del Mezzogiorno, anche se fortemente ridimensionatosi, non si sarebbe cioè arrestato. Peraltro, a partire dalla seconda metà del decennio, la caduta rilevante del tasso di accumulazione si sarebbe verificata in corrispondenza di un momento in cui il sistema delle piccole imprese del Centro-Nord, in particolare dell'area del NEC, realizzava incisive ristrutturazioni dei processi produttivi volte a migliorare l'efficienza e la competitività dei prodotti.

Le modifiche nella struttura produttiva individuate attraverso i censimenti, che ponevano in evidenza un aumento dell'importanza delle imprese minori, potrebbero trovare così una spiegazione anche nel rendimento del capitale investito: nelle imprese minori le differenze nei costi del lavoro sembrerebbero più che compensare le maggiori diseconomie esterne.

Come problema interpretativo rimane il fatto che il costo del lavoro per occupato nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord è stato negli anni sessanta mediamente inferiore a quello degli anni settanta (fig. I.10) e ottanta. In base a questi elementi ci si sarebbe potuto attendere fin dagli anni sessanta una crescita dei settori a minore intensità di capitale e delle imprese minori. Se ciò non è avvenuto è perchè probabilmente negli anni sessanta le "diseconomie esterne" più che compensavano i minori costi dei fattori di produzione; più in generale mancavano ancora le condizioni oggettive per un decollo. La fase di transizione da un'economia basata prevalentemente sull'agricoltura e sull'artigianato a un'economia industriale richiede modifiche nella disponibilità ad affrontare il rischio di impresa che possono maturare solo con estrema lentezza.

L' elemento più importante che rende differenti gli anni settanta rispetto agli anni sessanta è forse il progressivo affermarsi nel Mezzogiorno di un'attitudine imprenditoriale. Quest'ultima si è andata sviluppando, anche per effetto dell'azione implicita di promozione svolta dalle grandi imprese private e pubbliche negli anni sessanta.

Gli incentivi al lavoro hanno dato maggiori opportunità all'affermarsi di queste tendenze favorendo la nascita di imprese minori sorte non solo per fronteggiare la domanda dei mercati locali ma per produrre beni che potessero risultare competitivi anche sui mercati nazionali e internazionali.

PARTE II IL MERCATO DEL LAVORO NEL MEZZOGIORNO: LE CONDIZIONI
ATTUALI E L'ECESSO DI OFFERTA DI LAVORO IN PROSPET-
TIVA

1. La situazione attuale del mercato del lavoro nel Mezzo-
giorno.

L'ascesa verso massimi storici del tasso di disoccupazione e del valore assoluto dei disoccupati involontari si è verificato con modalità che hanno teso ad ampliare il divario nell'eccesso di offerta di lavoro tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord. Nel Sud e nelle Isole, ove risiede il 33 per cento delle forze di lavoro, si concentrava, nel 1985, oltre il 45 per cento delle persone prive di occupazione, corrispondente a un tasso del 14,7 per cento contro l'8,7 per cento delle regioni centro-settentrionali (tav. II.1).

Anche la componente della popolazione, ufficialmente non classificata dall'ISTAT fra le forze di lavoro, costituita dalle persone che hanno dichiarato di essere disposte a lavorare a determinate condizioni, è più importante nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord (il 5,4 per cento in rapporto alle forze di lavoro, contro il 2,1 per cento). Una valutazione delle persone in cerca di lavoro nelle regioni meridionali che tenesse conto anche di questa componente "non ufficiale", porterebbe la stima a circa 1,5 milioni di unità (tav. II.1).

La probabilità di non trovare un lavoro è più elevata per le fasce più giovani della popolazione (tav. II.2); nelle regioni meridionali, dove questo aspetto è più accentuato, il numero dei giovani senza lavoro (oltre 850 mila pari a quattro quinti della disoccupazione) non è distante da quello del Centro-Nord (circa un milione). Il rilievo della disoccu-

pazione giovanile esprime la difficoltà di trovare il primo impiego. Nelle classi di età fino a 29 anni il peso delle persone in cerca di prima occupazione sul complesso dei non occupati è infatti pari nel Mezzogiorno a quasi il 70 per cento.

Nel quadro innanzi descritto la componente femminile del mercato del lavoro meridionale conferma la sua posizione di debolezza: le donne, pur essendo il 31 per cento delle forze di lavoro, rappresentano oltre la metà delle persone in cerca di occupazione raggiungendo un tasso di disoccupazione del 25 per cento, superiore di 11 punti al Centro-Nord (tav. II.2b); particolarmente grave è la situazione delle giovani: quelle in cerca di lavoro comprese nella fascia di età fra i 14 e i 24 anni superano addirittura in valore assoluto il numero delle occupate.

La diffusione dei livelli di istruzione più elevati comporta un inevitabile innalzamento del numero di persone ad alta scolarità in cerca di lavoro (tavola II.3); se si prendono in considerazione le sole persone in cerca di prima occupazione (nella quasi totalità giovani) il fenomeno della disoccupazione intellettuale assume proporzioni relativamente più elevate: nel Mezzogiorno i diplomati e i laureati rappresentano il 44 per cento di queste persone.

Un fattore che aggrava ulteriormente la condizione delle forze di lavoro è la disoccupazione prolungata, intesa come ricerca dell'occupazione per un periodo superiore a un anno. Il prolungarsi dell'attesa di un lavoro tende infatti ad allontanare dal mercato le persone a causa dei rischi di dequalificazione professionale che tale situazione comporta; il riassorbimento di questi lavoratori da parte del mercato diventa più difficile anche in una fase di ripresa. Secondo un'indagine condotta dal Ministero del Lavoro sugli iscritti alle liste di collocamento della prima e seconda classe (di-

FORZE DI LAVORO E NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE SECONDO LA RIPARTIZIONE GEOGRAFICA
(migliaia di unità)

	1984			1985			VAR. %		
	MEZZOGIORNO	CENTRO-NORD	ITALIA	MEZZOGIORNO	CENTRO-NORD	ITALIA	MEZZOGIORNO	CENTRO-NORD	ITALIA
a) OCCUPATI	6.374	14.274	20.648	6.450	14.292	20.742	1,2	0,1	0,5
b) DISOCCUPATI	175	302	477	183	298	481	4,6	-1,3	0,8
c) PERSONE IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE E ALTRE	859	1.054	1.913	931	1.059	1.990	8,4	0,5	4,0
d) TOTALE FORZE LAVORO	7.408	15.630	23.038	7.564	15.649	23.213	2,1	0,1	0,8
e) TASSO DI DISOCCUPAZIONE	14,0	8,7	10,4	14,7	8,7	10,6	0,7	--	0,2
f) NON FORZE DI LAVORO DISPOSTE A LAVORARE	407	369	776	409	327	736	0,5	-11,4	-5,2
TOTALE d+f	7.815	15.999	23.814	7.973	15.976	23.949	2,0	-0,1	0,6

Fonte: ISTAT, Rilevazione delle forze di lavoro

FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE E LE CLASSI DI ETÀ
(Media 1985: migliaia di unità)

MASCHI+FEMMINE

Classi di età	Occupati	In cerca di occupazione		Totale	Tasso di disoccupazione
		Disoccupati	il° Occupaz. e altri		
MEZZOGIORNO					
14-19	232	11	253	264	53,2
20-24	527	40	351	391	42,6
25-29	790	39	172	211	21,1
30-59	4.519	92	152	244	5,1
60 e oltre	382	1	3	4	1,0
TOTALE	6.450	183	931	1.114	14,7
CENTRO-NORD					
14-19	556	35	350	385	40,9
20-24	1.460	93	344	437	23,3
25-29	1.716	49	127	176	9,3
30-59	9.823	119	231	350	3,4
60 e oltre	737	2	7	9	1,2
TOTALE	14.292	298	1.059	1.357	8,7
ITALIA					
14-19	788	46	603	649	45,2
20-24	1.987	133	695	828	29,4
25-29	2.506	88	299	387	13,4
30-59	14.342	211	383	594	4,0
60 e oltre	1.119	3	10	13	1,1
TOTALE	20.742	481	1.990	2.471	10,6

Fonte: ISTAT, Rilevazione delle forze di lavoro

FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE E LE CLASSI DI ETÀ'
(Media 1985: migliaia di unità)

MASCHI

Classi di età	Occupati	IN CERCA DI OCCUPAZIONE		Totale	Tasso di disoccupazione
		Disoccupati	il° occupaz. e altri		
MEZZOGIORNO					
14-19	166	8	117	125	43,0
20-24	357	26	166	192	35,0
25-29	560	24	68	92	14,1
30-59	3.280	62	44	106	3,1
60 e oltre	300	1	3	4	1,3
TOTALE	4.663	121	398	519	10,0
CENTRO-NORD					
14-19	307	17	144	161	34,4
20-24	808	40	142	182	18,4
25-29	999	24	41	65	6,1
30-59	6.652	72	49	121	1,8
60 e oltre	557	2	4	6	1,1
TOTALE	9.323	155	380	535	5,4
ITALIA					
14-19	473	25	261	286	37,7
20-24	1.165	66	308	374	24,3
25-29	1.559	48	109	157	9,1
30-59	9.932	134	93	227	2,2
60 e oltre	857	3	7	10	1,2
TOTALE	13.986	276	778	1.054	7,0

Fonte: ISTAT, Rilevazione delle forze di lavoro

FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE E LE CLASSI DI ETÀ
(Media 1985: migliaia di unità)

FEMMINE

CLASSI DI ETÀ	OCCUPATI	IN CERCA DI OCCUPAZIONE			TOTALE	tasso di disoccupazione
		DISOCCUPATI	1° OCCUPAZ. E ALTRI	TOTALE		
MEZZOGIORNO						
14-19	66	3	136	139	205	67,8
20-24	170	14	185	199	369	53,9
25-29	230	15	104	119	349	34,1
30-59	1.239	30	108	138	1.377	10,0
60 e oltre	82	--	--	--	82	
TOTALE	1.787	62	533	595	2.382	25,0
CENTRO-NORD						
14-19	249	18	206	224	473	47,4
20-24	652	53	202	255	907	28,1
25-29	717	25	86	111	828	13,4
30-59	3.171	47	182	229	3.400	6,7
60 e oltre	180	-	3	3	183	1,6
TOTALE	4.969	143	679	822	5.791	14,2
ITALIA						
14-19	315	21	342	363	678	53,5
20-24	822	67	387	454	1.276	35,6
25-29	947	40	190	230	1.177	19,5
30-59	4.410	77	290	367	4.777	7,7
60 e oltre	262	-	3	3	265	1,1
TOTALE	6.756	205	1.212	1.417	8.173	17,3

Fonte: ISTAT, Rilevazione delle forze di lavoro

PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE PER TITOLO DI STUDIO E PER AREA GEOGRAFICA
(1985: migliaia di unità e composizioni percentuali)

AREE GEOGRAFICHE	senza titolo e licenza elementare	scuola media inferiore	scuola media superiore	laurea	totale
MEZZOGIORNO					
Persone in cerca di occupazione di cui	262	465	347	40	1.114
In cerca di prima occupazione	72	266	233	29	600
	23,5	41,8	31,1	3,6	100,0
	12,0	44,3	38,8	4,9	100,0
CENTRO-NORD					
Persone in cerca di occupazione di cui	281	624	412	40	1.357
In cerca di prima occupazione	45	327	250	28	650
	20,7	46,0	30,4	2,9	100,0
	6,9	50,3	38,5	4,3	100,0
ITALIA					
Persone in cerca di occupazione di cui	543	1.089	759	80	2.471
In cerca di prima occupazione	117	593	483	57	1.250
	22,0	44,1	30,7	3,2	100,0
	9,4	47,4	38,6	4,6	100,0

Fonte: ISTAT, Rilevazione delle forze di lavoro

ISCRITTI SECONDO LA DURATA IN MESI DELLA DISOCCUPAZIONE
(Percentuali calcolate sul totale degli iscritti 1a e 2a classe)

Aree geografiche	meno di 1 mese		da 1 a 3 mesi		da 3 a 6 mesi		da 6 a 12 mesi		12 mesi e più	
	1982	1983	1982	1983	1982	1983	1982	1983	1982	1983
MEZZOGIORNO	7,2	6,5	12,3	12,3	9,4	9,2	9,7	9,0	18,4	22,5
CENTRO-NORD	4,6	4,3	8,8	7,6	8,6	7,6	8,8	8,0	12,2	12,9
ITALIA	11,8	10,8	21,1	19,9	18,0	16,8	18,5	17,0	30,6	35,4

Fonte: Rapporto Isfol 1984 - Elaborazioni su dati Ministero del Lavoro.

soccupati adulti e giovani con o senza esperienze lavorative), nell'anno 1983 i residenti nelle regioni meridionali e nelle isole rappresentavano oltre il 64 per cento degli iscritti in attesa di lavoro da più di 12 mesi (tavola II.4).

2. L'offerta di lavoro nel Mezzogiorno in prospettiva.

2.1 Le proiezioni demografiche

Nonostante l'accuratezza delle metodologie, le proiezioni demografiche presentano dei margini di errore derivanti dalla difficoltà di previsione dell'andamento dei tassi di fecondità e dei flussi migratori: i primi hanno mostrato negli ultimi anni una forte riduzione e i secondi hanno teso ad azzerarsi.

Le proiezioni demografiche per grandi classi di età a orizzonti quinquennali (1991-1996-2001) considerate in questo studio (tav. II.5) - elaborate su recenti stime dell'ISTAT (1984) - sono costruite mantenendo nulli i flussi migratori. Nella formulazione delle previsioni sull'andamento delle forze di lavoro delle due grandi aree geografiche dell'Italia si è preferito infatti privilegiare le ipotesi demografiche in assenza di movimenti migratori, la cui dinamica sarà proprio la conseguenza degli squilibri territoriali che si realizzeranno fra domanda e offerta di lavoro.

Lo scenario presentato, che configura una tendenza all'arresto della crescita della popolazione italiana nel corso del prossimo quindicennio, mette in luce una profonda modifica della distribuzione territoriale: la popolazione del Mezzogiorno crescerebbe di peso passando dal 36 per cento del 1985 al 39,4 per cento (+ 2 milioni) del 2001.

E' interessante rilevare, per i riflessi sulla cre-

PREVISIONI DELLA POPOLAZIONE E DIFFERENZE SULLA POPOLAZIONE AL 1985
(maschi e femmine, migliaia di unità)

	CLASSI DI ETÀ							60 e oltre	Totale
	0-13	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre			
POPOLAZIONE AL 1985									
MEZZOGIORNO	4.482	2.071	1.614	1.523	7.451	3.232	20.372		
CENTRO-NORD	5.458	3.248	2.644	2.366	15.032	7.398	36.127		
ITALIA	9.920	5.319	4.258	3.889	22.483	10.630	56.499		
PREVISIONI									
1991									
MEZZOGIORNO	4.293	2.080	1.842	1.855	7.606	3.563	21.239		
CENTRO-NORD	4.617	2.849	2.682	2.805	14.715	8.185	35.853		
ITALIA	8.910	4.929	4.524	4.660	22.321	11.748	57.092		
1996									
MEZZOGIORNO	4.487	1.796	1.755	1.836	8.277	3.719	21.870		
CENTRO-NORD	4.475	2.140	2.426	2.674	15.018	8.582	35.315		
ITALIA	8.962	3.936	4.181	4.510	23.295	12.301	57.185		
2001									
MEZZOGIORNO	4.612	1.798	1.501	1.749	8.909	3.832	22.401		
CENTRO-NORD	4.349	1.893	1.819	2.419	15.035	9.011	34.526		
ITALIA	8.961	3.691	3.320	4.168	23.944	12.843	56.927		
DIFFERENZE									
1991									
MEZZOGIORNO	-189	9	228	332	155	331	867		
CENTRO-NORD	-821	-399	38	439	-317	787	-274		
ITALIA	-1.010	-390	266	771	-162	1.118	593		
1996									
MEZZOGIORNO	5	-275	141	313	826	487	1.498		
CENTRO-NORD	-963	-1.108	-218	308	-14	1.184	-812		
ITALIA	-958	-1.383	-77	621	812	1.671	686		
2001									
MEZZOGIORNO	130	-273	-113	226	1.458	600	2.028		
CENTRO-NORD	-1.089	-1.355	-825	53	-3	1.613	-1.600		
ITALIA	-959	-1.628	-938	279	1.461	2.213	428		

Fonte: ISTAT, Rilevazione delle forze di lavoro e ISTAT (1984)

scita delle forze di lavoro, come l'attuale distribuzione per età della popolazione, che presenta una moda nelle classi tra 14 e 24 anni, determinerà nel tempo, con lo "scivolamento" di queste generazioni verso le classi di età centrali, una crescita di peso della componente della popolazione con i massimi tassi specifici di attività. Questo effetto sarà più ampio nel Mezzogiorno, dove la distribuzione della popolazione ha una asimmetria a sinistra più pronunciata.

2.2 Le previsioni dell'offerta di lavoro.

Recentemente sono stati proposti, da parte di enti e studiosi, alcuni scenari - articolati territorialmente - dell'offerta di lavoro per i prossimi anni. A questi si sono ultimamente aggiunte le proiezioni formulate dal Ministero del Lavoro, nell'ambito del progetto "La politica occupazionale per il prossimo decennio" (settembre 1985).

Sulle stime delle forze di lavoro hanno un'influenza decisiva le variazioni dei tassi di attività che riflettono aspetti di natura sociale ed economica, la cui valutazione presenta notevoli elementi di incertezza. In sintesi, l'incertezza cade sulla possibile evoluzione di fattori:

- istituzionali, quali la durata del periodo di istruzione obbligatoria e i limiti di età per il pensionamento;
- socio-culturali, quali l'atteggiamento di alcuni segmenti delle forze di lavoro (donne, giovani, anziani) nei confronti dell'attività lavorativa;
- di reazione dell'offerta di lavoro alla dinamica della domanda, la cui stasi può scoraggiare la partecipazione.

Le previsioni esposte nella tavola II.6 - con la sola esclusione di un'ipotesi a tassi variabili presentata nel piano decennale per l'occupazione (1985) - sono state elabo-

rate mantenendo costanti i tassi di attività al fine di individuare gli effetti "sicuri" derivanti dai fattori demografici, isolandoli in tal modo da quelli di altra natura.

Per quanto riguarda le previsioni a tassi variabili, l'esercizio proposto nel piano decennale per l'occupazione ha tenuto conto del concetto di "offerta potenziale di lavoro, quale risultante dei fattori demografici e delle tendenze di lungo periodo nella partecipazione alla vita attiva", escludendo gli effetti connessi con l'andamento della domanda di lavoro.

Le caratteristiche principali degli scenari presentati sono riassunte nella tabella seguente:

AUTORE	! ANNO ! ! RIFERIM!	! TASSI ATTIVITA' ! ! C=COST. ! ! V=VAR. !	! ANNO ! ! ISTAT !	! FLUSSI ! ! MIGRATORI !	! ANNI DI ! ! PREVISIONE !
SVIMEZ(1982)	! 1981 !	! C !	! 1982 !	! NO !	! 1986-1991 !
DEL BOCA ET AL.(1983)	! 1980 !	! C !	! 1982 !	! SI - NO !	! 1991 !
ENI(1983)	! 1981 !	! C !	! 1982 !	! SI !	! 1986-1989 ! ! 1994-2001 !
PIANO DECENN.(1985)	! 1983 !	! C - V !	! 1984 !	! NO !	! 1984-1999 !
Nostre(1986)	! 1984 !	! C !	! 1984 !	! NO !	! 1991-1996 ! ! 2001 !

Le differenze che si riscontrano nelle previsioni a tassi costanti derivano dall'utilizzo di anni di riferimento diversi delle proiezioni demografiche ISTAT e dei tassi di attività nonché dall'inclusione o meno dei flussi migratori nelle stime territoriali della popolazione (tav. II.6). Tut-

tavia l'aspetto più rilevante che emerge dall'esame delle previsioni elaborate sui tassi di attività del 1980 e del 1981 è la tendenziale sottostima delle forze di lavoro femminili, provocata dal rapido incremento del coinvolgimento delle donne: le previsioni della partecipazione femminile per il 1991 sono inferiori ai valori storici del 1984. Le proiezioni del piano decennale e le nostre, che utilizzano informazioni più recenti, tendono, rispetto alle altre, a redistribuire la forza di lavoro verso il Centro-Nord, quale effetto della revisione delle statistiche sulla popolazione (per questo i valori per il Centro-Nord si avvicinano a quelli previsti dallo scenario dell'ENI, dove agiscono in tal senso i flussi migratori); l'applicazione di tassi di attività femminili più elevati ha condotto a una rivalutazione generale delle forze di lavoro femminili.

Le principali indicazioni fornite dalle stime a tassi di attività costanti prefigurano un andamento fortemente differenziato delle forze di lavoro a livello territoriale; in assenza di flussi migratori le forze di lavoro meridionali crescerebbero di 1 milione di unità nel prossimo decennio e di oltre 1,2 milioni all'inizio del nuovo secolo. Questo sviluppo impetuoso sarebbe controbilanciato da un decremento delle regioni centro-settentrionali che assumerebbe dimensioni rilevanti soltanto verso la fine anni novanta (-600 mila unità tra il 1996 e il 2001) (tav. II.7). Il processo di invecchiamento meno accentuato delle popolazioni del Mezzogiorno si rifletterebbe sulla composizione per età dei flussi di offerta. Nel Sud e nelle Isole le forze di lavoro giovanili aumenterebbero, al 1991, di oltre 400 mila unità, e nei quinquenni successivi subentrerebbero generazioni solo di poco meno numerose; nel Centro-Nord dopo una crescita superiore a 300 mila unità al 1991 si valuta invece, quale effetto della contrazione del tasso di natalità, una caduta straordinaria

delle forze di lavoro giovanili, di oltre 1.100 mila persone in dieci anni. Dopo il 1991, lo scivolamento delle classi di età modali concentrerebbero l'offerta aggiuntiva di lavoro, sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-Nord, nelle età centrali; nel Centro-Nord, l'aumento delle forze di lavoro in età matura non riuscirebbe tuttavia a compensare la contrazione delle forze di lavoro giovanili.

Le stime delle forze di lavoro a tassi di attività costanti non tengono conto di una possibile evoluzione dei fattori di natura istituzionale e socioeconomica che influiscono sui tempi e le modalità di ingresso nel mercato del lavoro. L'accentuata variabilità dei tassi di attività femminili, sperimentata negli ultimi anni (fig. I.5b), innalza la probabilità che le stime a tassi di attività costanti risultino inferiori ai valori che assumeranno effettivamente. L'evidenza empirica relativa alle due ripartizioni, e in particolare al Centro-Nord, indica infatti una crescente volontà da parte della popolazione femminile - soprattutto delle giovani, che hanno acquisito livelli di formazione equivalenti a quelli degli uomini - di prender parte all'attività lavorativa, sia nei settori dove la presenza delle donne è tradizionale (attività terziarie) sia in quelli dove essa è meno rilevante.

Le ipotesi formulate sui tassi di attività costanti possono essere pertanto considerate come un limite inferiore dell'offerta di lavoro che potrà discostarsi dalla realtà quanto più i fattori sociali e istituzionali, favoriti anche dalla crescita dell'economia, incideranno sul modello di partecipazione delle fasce di popolazione più emarginate dal mercato del lavoro (i giovani e le donne).

Le stime a tassi variabili del "piano decennale", che prevedono modifiche nell'atteggiamento delle persone nei confronti del lavoro, si possono configurare come un livello superiore di previsione. Nell'arco temporale dal 1984 al 1996

queste ipotesi si discostano in misura rilevante da quelle elaborate sui tassi costanti; le variazioni dell'offerta di lavoro previste nelle due stime e le rispettive differenze sono riepilogate nella tavola II.8.

Nel quadro ricostruito dalle stime su tassi di attività variabili, l'incremento dell'offerta di lavoro si realizzerebbe in misura rilevante anche nel Centro-Nord incidendo sui tempi entro i quali potrebbe equilibrarsi il gap tra domanda e offerta di lavoro in questa area, con conseguenti riflessi sulla situazione del mercato del lavoro nel Mezzogiorno. Con riferimento al 1991 e al 1996, tali previsioni stimano infatti, in confronto alle nostre, variazioni aggiuntive dell'offerta di lavoro pari rispettivamente a circa 700 mila e 1 milione di unità, concentrate per oltre i tre quinti nel Centro-Nord e determinate in larghissima misura (70-80 per cento) dall'apporto della componente femminile. (tav. II.8).

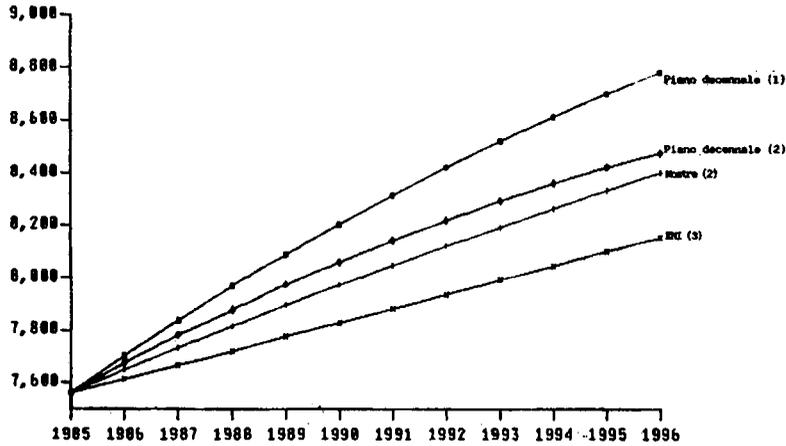
L'atteggiamento delle donne nei confronti del mercato del lavoro appare quindi decisivo per le previsioni di medio periodo. Questa componente presenta attualmente un ampio divario dei tassi di attività rispetto ai maschi; divario che potrebbe ridursi qualora si realizzassero in maniera più diffusa in Italia modelli di comportamento omogenei a quelli dei paesi più progrediti. Riprendendo un confronto fra il mercato del lavoro italiano e quello americano proposto nel piano decennale, può trovarsi una conferma: mentre le differenze fra i tassi di attività e di occupazione maschili dei due paesi non appaiono rilevanti (rispettivamente 8 e 4 punti nel 1983), le differenze riferite alle donne risultano molto elevate (22-24 punti nello stesso anno).

PROIEZIONI DELLA FORZA LAVORO
(migliaia di unità)

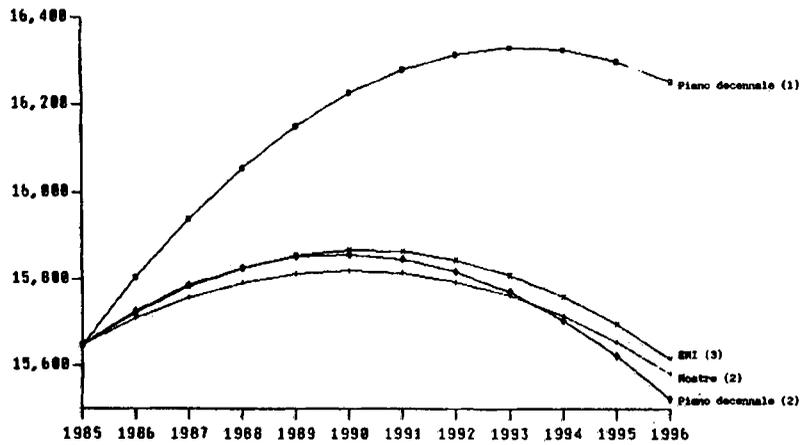
	1985		1991				1996				2001	
	ENI	SVIMEZ DEL BOCA	(1)	(2)	(3)	(4)	ENI	PIANO DECENN. Nostre	(3)	(4)	ENI	Nostre
MASCHI+FEMMINE												
MEZZOGIORNO	7.564	8.169	7.895	8.069	8.144	8.317	8.048	8.473	8.779	8.400	8.374	8.629
CENTRO-NORD	15.649	15.655	15.597	15.441	15.846	16.279	15.815	15.524	16.250	15.581	14.945	14.945
ITALIA	23.213	23.824	23.492	23.510	23.990	24.596	23.863	23.977	25.029	23.981	23.319	23.574
MASCHI												
MEZZOGIORNO	5.182	5.516	5.538	5.665	5.660	5.652	5.583	5.925	5.924	5.858	5.926	6.059
CENTRO-NORD	9.858	10.311	10.268	10.166	10.181	10.196	10.049	10.049	10.078	9.970	9.868	9.655
ITALIA	15.040	15.827	15.806	15.831	15.841	15.848	15.632	15.974	16.002	15.828	15.794	15.714
FEMMINE												
MEZZOGIORNO	2.382	2.408	2.357	2.404	2.484	2.665	2.465	2.548	2.855	2.542	2.448	2.570
CENTRO-NORD	5.791	5.432	5.329	5.275	5.665	6.083	5.766	5.475	6.172	5.611	5.077	5.290
ITALIA	8.173	7.919	7.686	7.679	8.149	8.748	8.231	8.023	9.027	8.153	7.525	7.860

- 1) presenza di movimenti migratori
- 2) assenza di movimenti migratori
- 3) tassi di attività costanti
- 4) tassi di attività variabili

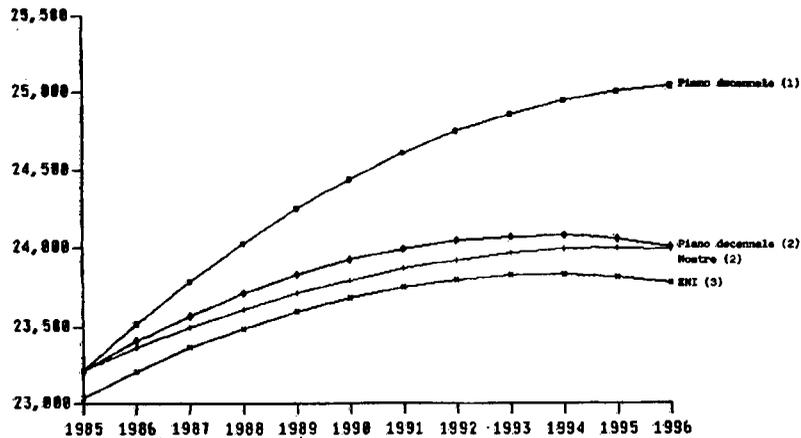
PROIEZIONI FORZA LAVORO : MEZZOGIORNO
(migliaia di unita')



PROIEZIONI FORZA LAVORO : CENTRO-NORD
(migliaia di unita')



PROIEZIONI FORZA LAVORO : ITALIA
(migliaia di unita')



- (1) Tassi di attività variabili
- (2) Tassi di attività costanti
- (3) Tassi di attività costanti e inclusione dei flussi emigratori

Fig. II.1

PREVISIONI DELLE FORZE DI LAVORO E DIFFERENZA SULLE FORZE DI LAVORO AL 1985 - MASCHI E FEMMINE
(migliaia di unità)

	CLASSI DI ETÀ					Totale
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
FORZE DI LAVORO AL 1985						
MEZZOGIORNO	496	918	1.000	4.763	386	7.563
CENTRO-NORD	941	1.898	1.891	10.173	745	15.648
ITALIA	1.437	2.816	2.891	14.936	1.131	23.211
DIFFERENZE						
1991						
MEZZOGIORNO	-8	137	253	82	20	484
CENTRO-NORD	-61	49	370	-222	30	166
ITALIA	-69	186	623	-140	50	650
1996						
MEZZOGIORNO	-74	89	244	556	21	836
CENTRO-NORD	-286	-137	263	51	41	-68
ITALIA	-360	-48	507	607	62	768
2001						
MEZZOGIORNO	-74	-55	189	977	28	1.065
CENTRO-NORD	-357	-585	61	90	87	-704
ITALIA	-431	-640	250	1.067	115	361

PREVISIONI DELLE FORZE DI LAVORO E DIFFERENZA SULLE FORZE DI LAVORO AL 1985 - MASCHI
(migliaia di unità)

	CLASSI DI ETÀ					Totale
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
FORZE DI LAVORO AL 1985						
MEZZOGIORNO	291	549	652	3.387	303	5.182
CENTRO-NORD	468	990	1.064	6.774	562	9.858
ITALIA	759	1.539	1.716	10.161	865	15.040
DIFFERENZE						
1991						
MEZZOGIORNO	10	110	193	78	10	401
CENTRO-NORD	-30	28	253	-75	15	191
ITALIA	-20	138	446	3	25	592
1996						
MEZZOGIORNO	-30	84	191	420	11	676
CENTRO-NORD	-139	-68	192	103	24	112
ITALIA	-169	16	383	523	35	788
2001						
MEZZOGIORNO	-31	-4	158	737	17	877
CENTRO-NORD	-177	-302	77	140	59	-203
ITALIA	-208	-306	235	877	76	674

PREVISIONI DELLE FORZE DI LAVORO E DIFFERENZA SULLE FORZE DI LAVORO AL 1985 - FEMMINE
(migliaia di unità)

	CLASSI DI ETÀ					Totale
	14-19	20-24	25-29	30-59	60 e oltre	
FORZE DI LAVORO AL 1985						
MEZZOGIORNO	205	369	349	1.377	82	2.382
CENTRO-NORD	473	908	828	3.400	182	5.791
ITALIA	678	1.277	1.177	4.777	264	8.173
DIFFERENZE						
1991						
MEZZOGIORNO	-18	27	60	4	10	83
CENTRO-NORD	-31	21	117	-147	15	-25
ITALIA	-49	48	177	-143	25	58
1996						
MEZZOGIORNO	-44	5	53	136	10	160
CENTRO-NORD	-147	-69	71	-52	17	-180
ITALIA	-191	-64	124	84	27	-20
2001						
MEZZOGIORNO	-43	-51	31	240	11	188
CENTRO-NORD	-180	-283	-16	-50	28	-501
ITALIA	-223	-334	15	190	39	-313

PREVISIONI DELLE VARIAZIONI DELLA FORZA LAVORO RISPETTO AL 1985
(migliaia di unità)

	TOTALE			MASCHI			FEMMINE		
	PIANO DECENNALE a (1)	DIFFE- RENZE a-b	b (2)	PIANO DECENNALE a (1)	DIFFE- RENZE a-b	b (2)	PIANO DECENNALE a (1)	DIFFE- RENZE a-b	b (2)
1991									
MEZZOGIORNO	753	269	484	470	69	401	283	83	200
CENTRO-NORD	630	464	166	338	147	191	292	-25	317
ITALIA	1.383	733	650	808	216	592	575	58	517
1996									
MEZZOGIORNO	1.215	379	836	742	66	676	473	160	313
CENTRO-NORD	601	669	-68	220	108	112	381	-180	561
ITALIA	1.816	1.048	768	962	174	788	854	-20	874

(1) previsioni con tassi di attività variabili

(2) previsioni con tassi di attività costanti

3. Le dimensioni prospettiche dello squilibrio fra offerta e domanda di lavoro.

Alle proiezioni dell'offerta di lavoro agli orizzonti 1991 e 1996 possono essere affiancate correlative proiezioni della domanda di lavoro espressa dal Mezzogiorno.

In tal modo possono essere valutate le dimensioni, in prospettiva, dello squilibrio fra l'offerta e la domanda di lavoro e le possibili soluzioni - riconsiderando l'esperienza storica esaminata nella prima parte - dell'eccesso di offerta.

La tecnica seguita in questo studio è quella di definire degli scenari del valore aggiunto dell'economia, per il Mezzogiorno e per il Centro-Nord, agli orizzonti 1991 e 1996 - per i quali sono state costruite le proiezioni dell'offerta di lavoro - e di stimare alle stesse date, sulla base di funzioni di domanda di lavoro estremamente semplici, i livelli di occupazione.

3.1 La domanda di lavoro nell'ipotesi che la dinamica della produttività permanga modesta (ipotesi "estrapolativa")

Per l'evoluzione degli scenari macroeconomici, si sono considerate due ipotesi-limite relative alla dinamica del prodotto interno dell'Italia. La soglia inferiore, è stata posta, nella media annua, sul 2,5 per cento; quella superiore sul 3,5 per cento.

Premesse queste ipotesi le incognite da risolvere erano nell'ordine:

- a) lo sviluppo relativo del prodotto interno complessivo del Mezzogiorno e del Centro-Nord e lo sviluppo, nelle due ripartizioni, dei singoli settori;

b) la domanda di lavoro espressa dai singoli settori, nelle due ripartizioni.

Una pur ridotta disaggregazione per settori di attività economica è stata mantenuta al fine di poter osservare, agli orizzonti considerati, la progressiva redistribuzione della forza lavoro tra i diversi settori.

In relazione al primo punto è stato giudicato preferibile assumere che la dinamica del prodotto interno non sarà diversa, nella media annua, nelle due ripartizioni. A favore di questa ipotesi milita l'esperienza storica recente, che mostra, nell'ultimo decennio e negli ultimi cicli, tassi medi di crescita assai vicini nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord. Per il prossimo futuro si deve tener conto che con l'approvazione della legge che regola l'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il novennio 1985-1993 (L. 64/86) è stato assicurato anche per i prossimi anni un flusso continuato di domanda pubblica a sostegno delle produzioni meridionali e sono stati prorogati, in una forma sostanzialmente immutata, gli incentivi all'attività produttiva. Per quanto riguarda la dinamica del valore aggiunto dei singoli settori si è stimata - seguendo l'impostazione proposta da Musu e Volpe (1986) - la relazione tra la crescita dei singoli settori e la crescita dell'economia.

Le relazioni tra l'utilizzo di input di lavoro e la dinamica del valore aggiunto sono state stimate nella forma

$$\pi_i = \gamma_{0i} + \gamma_{1i} y_i \quad i = 1, \dots, 5 \quad /1/$$

dove π_i indica le variazioni percentuali del valore aggiunto per occupato dei singoli settori. Le stime mostrano l'attesa correlazione positiva tra le variabili; essa è particolarmente

te stretta per l'industria in senso stretto e per i servizi, più debole negli altri rami del settore privato, quasi nulla nelle Amministrazioni pubbliche.

Il valore nei parametri stimati per l'industria in senso stretto e per i servizi privati mettono in luce le differenti caratteristiche strutturali delle relazioni tra utilizzo di forza lavoro e creazione di valore aggiunto vigenti nei due settori (tav. II.9).

Nell'industria in senso stretto i coefficienti δ_0 , pure se positivi, hanno valori assai diversi nelle due ripartizioni: nel Mezzogiorno il valore è appena superiore allo zero, nel Centro-Nord è invece vicino a 1,25. La componente autonoma di incremento della produttività è stata infatti quasi nulla nel Mezzogiorno, assai importante nel resto dell'Italia, dove si è avviata dopo il 1980 una ampia trasformazione dei processi produttivi, interpretata sia come sostituzione di capitale a lavoro, lungo funzioni di produzione grosso modo stabili, ovvero come "salto" su funzioni diverse, con risparmio contestuale di capitale e lavoro (Barca - Magnani, 1985).

Le ipotesi-limite sulla dinamica del prodotto interno lordo consentono di risolvere le equazioni stimate per ottenere i tassi attesi di incremento del valore aggiunto e della produttività - e quindi dell'occupazione - nell'industria in senso stretto e nei servizi privati.

Le soluzioni portano valori di crescita della produttività assai bassi per i servizi, in ambedue gli scenari di valore aggiunto, - addirittura negativi, nel Mezzogiorno, nell'ipotesi che l'economia si sviluppi al tasso del 2,5 per cento - e assai dissimili tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno per l'industria in senso stretto.

L'instabilità delle relazioni stimate per l'agricol-

RELAZIONI TRA TASSI DI CRESCITA DELLA PRODUTTIVITA'
E TASSI DI CRESCITA DEL VALORE AGGIUNTO *

(Equazione /1/)

	γ_0	γ_1			
MEZZOGIORNO					
- Agricoltura	2,798 (0,836)	0,970 (0,077)	$\bar{R} =$	0,946	s.e. = 2,556 d.w. = 1,7
- Industria in senso stretto	0,018 (0,493)	0,948 (0,079)	$\bar{R} =$	0,941	s.e. = 1,468 d.w. = 0,648
- Costruzioni	0,609 (0,801)	0,566 (0,322)	$\bar{R} =$	0,188	s.e. = 2,527 d.w. = 2,020
- Servizi privati	-2,599 (0,477)	0,837 (0,141)	$\bar{R} =$	0,792	s.e. = 1,081 d.w. = 2,131
- Amministrazioni pubbliche	-0,824 (0,479)	0,206 (0,193)	$\bar{R} =$	0,015	s.e. = 0,809 d.w. = 2,375
CENTRO-NORD					
- Agricoltura	3,875 (0,814)	0,590 (0,223)	$\bar{R} =$	0,401	s.e. = 2,077 d.w. = 2,118
- Industria in senso stretto	1,267 (0,506)	0,927 (0,082)	$\bar{R} =$	0,933	s.e. = 1,533 d.w. = 0,488
- Costruzioni	0,716 (0,563)	0,838 (0,13)	$\bar{R} =$	0,818	s.e. = 1,757 d.w. = 0,95
- Servizi privati	-2,091 (0,609)	0,899 (0,201)	$\bar{R} =$	0,679	s.e. = 1,114 d.w. = 0,467
- Amministrazioni pubbliche	-0,76 (0,306)	0,211 (0,182)	$\bar{R} =$	0,038	s.e. = 0,721 d.w. = 1,577

* Periodo di stima: 1975-1984
In parentesi gli errori standard dei parametri

tura e le amministrazioni pubbliche ha portato a preferire, per questi settori, una stima diretta dell'occupazione in funzione del tempo. Per l'agricoltura si è adottata una estrapolazione sulla base di una funzione iperbolica, assumendo che il riproporzionamento delle forze di lavoro occupate nel settore è in via di compimento e i livelli di occupazione si vadano così avvicinando a un limite. Per le amministrazioni pubbliche si sono estrapolati gli incrementi di occupazione registrati mediamente nell'ultimo quadriennio, inferiori a quelli di lungo periodo.

Attraverso la procedura ora delineata è stata ricostruita la domanda di lavoro da parte dei singoli settori, illustrata nelle tavole II.10 e segg. sotto la lettera E. L'ipotesi estrapolativa, che ripropone per il futuro quanto è accaduto nel recente passato, prevede per il Mezzogiorno una occupazione industriale sostanzialmente stabile e una crescita assai sostenuta di quella terziaria, sia privata che pubblica; per il Centro-Nord a una crescita dell'occupazione terziaria in proporzione analoga, si dovrebbe invece accompagnare una contrazione dell'occupazione nell'industria; gli addetti all'agricoltura declinerebbero ancora lentamente in ambedue le ripartizioni contraendosi, all'orizzonte più lontano, nel Mezzogiorno dell'11 per cento e nel Centro-Nord del 17 per cento.

In Italia l'occupazione complessiva crescerebbe del 7 per cento al 1991 e del 13 per cento al 1996 nell'ipotesi di un tasso medio di sviluppo del prodotto interno pari al 2,5 per cento, del 7,5 per cento e del 14 per cento, rispettivamente, nell'ipotesi alternativa di un tasso medio di sviluppo pari al 3,5 per cento. La modesta differenza tra i due scenari di crescita del prodotto è una conseguenza della forte reattività della produttività al crescere della

produzione, i cui aumenti sono conseguiti con minimi utilizzi aggiuntivi di forza lavoro.

3.2 La domanda di lavoro nell'ipotesi che si verifichi una "rottura" nei parametri della funzione di domanda

L'insoddisfazione per ipotesi meramente estrapolative deriva da due ordini di motivi. Da un lato dalla consapevolezza che i parametri strutturali che regolano le interazioni tra le variabili che consideriamo possono non risultare stabili - lo sviluppo economico presenta, come si è visto nella parte retrospettiva, vistose discontinuità - con la conseguenza che l'estrapolazione può mancare il reale evolversi dei fenomeni; dall'altro dalla non-indipendenza dei fenomeni dalle decisioni di politica economica.

Questo secondo punto è evidentemente rilevante in relazione alla domanda di lavoro da parte delle Amministrazioni pubbliche, e a quella del settore delle costruzioni, il cui sviluppo è finanziato in larga parte con risorse collettive.

Riguardo a un possibile ampio mutamento dei parametri strutturali, le perplessità sulle soluzioni offerte dalle ipotesi estrapolative cadono essenzialmente su due punti:

- a) che possa permanere, nel lungo periodo, un trend di produttività dei servizi privati inferiore, nella media annua, allo 0,5 per cento nel Mezzogiorno e all'1 per cento nel Centro-Nord;
- b) che l'industria in senso stretto del Mezzogiorno possa restare ancora estranea ai fenomeni di ristrutturazione, con la connessa riduzione dei livelli di occupazione, che hanno interessato negli ultimi anni l'industria del Centro-Nord.

Riflettendo su questi due interrogativi si è deciso pertanto di accostare alla ipotesi estrapolativa una seconda ipotesi (R) che riflette invece una rottura dei parametri della relazione /1/ nell'industria in senso stretto del Mezzogiorno e nei servizi privati di entrambe le ripartizioni. Per l'industria in senso stretto del Mezzogiorno si è adottata quale relazione alternativa quella stimata per il Centro-Nord; per i servizi si sono ipotizzati tassi medi di incremento della produttività vicini a quelli registrati nei principali paesi europei nell'ultimo quinquennio (il valore più basso tra questi, rilevato in Francia, è pari a 1,3 per cento (1978-1983)).

Le ipotesi sulla dinamica del valore aggiunto globale sono state mantenute costanti sui valori-limite del 2,5 e del 3,5 per cento. L'assenza di una retroazione degli incrementi di produttività sulla dinamica del prodotto, attraverso un miglioramento della posizione competitiva, rende carente la logica del modello di previsione: per una data evoluzione del prodotto la dinamica dell'occupazione si riduce infatti a una semplice funzione negativa della dinamica della produttività.

Pure consapevoli di questo problema abbiamo preferito mantenere esogena la crescita del valore aggiunto. Si è considerato infatti che la questione acquista il maggior rilievo con riferimento al settore dei servizi; in questo settore l'influenza dei guadagni di produttività sulla evoluzione dei prezzi e delle quantità offerte è difficilmente modellabile. Nel caso delle imprese familiari, ancora importanti nel commercio al dettaglio e nei pubblici esercizi, un maggiore o minore impiego di coadiuvanti rappresenta spesso la semplice ripartizione tra più soggetti di un reddito misto che può rimanere sostanzialmente immutato.

3.3 Lo squilibrio prospettico tra domanda e offerta di lavoro nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord

Il quadro dei bilanci prospettici delle forze di lavoro nel Mezzogiorno, al 1991 e al 1996, è sinteticamente illustrato nella tavola II.10b in relazione allo scenario 1 di crescita del prodotto interno lordo (2,5 per cento nella media annua) e nella tavola II.11b in relazione allo scenario 2 (3,5 per cento). I due scenari alternativi non hanno, in termini di impiego di forza lavoro, implicazioni significativamente differenti, per la elevata elasticità della produttività alla dinamica del prodotto. Per questa ragione si limiterà il commento ai risultati relativi allo scenario 2; l'ipotesi di una crescita a un tasso medio del 3,5 per cento appare peraltro, alla luce della recente (inverno 1986) caduta dei prezzi internazionali dei prodotti energetici, quale scenario più probabile.

Nel prossimo quinquennio l'offerta addizionale di lavoro nelle regioni del Mezzogiorno è prevista tra un valore di 90 mila unità l'anno, nell'ipotesi di tassi specifici di attività costanti e di 130 mila unità, nell'ipotesi di tassi di attività variabili (tav. II.11b). A fronte di questa offerta aggiuntiva la domanda è stimata tra le 50 e le 85 mila unità l'anno, secondo che si adotti una impostazione che metta in conto significativi guadagni di produttività, ovvero un approccio meramente estrapolativo.

Lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro appare quindi destinato ad allargarsi ulteriormente, verso valori più vicini al 20 per cento (19,3 per cento). Soltanto nell'ipotesi di una invarianza dei tassi di attività e di incrementi modesti di produttività, il tasso di disoccupazio-

ne resterebbe su livelli vicini a quelli attuali, pure in presenza di un lieve aumento del valore assoluto dei disoccupati.

Nel Centro-Nord si presenta un quadro opposto. I fattori demografici di crescita delle forze di lavoro tendono ormai a spegnersi e l'aumento dell'offerta viene così a dipendere dai fattori istituzionali e socio-economici che regolano la partecipazione della popolazione all'attività lavorativa. Anche nell'ipotesi di tassi specifici di attività variabili l'offerta addizionale di lavoro non è stimata comunque superiore alle 90 mila unità l'anno; la domanda di lavoro è valutata tra le 70 e le 135 mila unità l'anno. Il tasso di disoccupazione potrebbe cadere nel 1991 già a livelli frizionali (3,8 per cento), nell'ipotesi che unisce una dinamica estrapolativa della produttività a un andamento statico dei tassi di attività; più probabilmente si assisterà soltanto a una discesa del tasso di disoccupazione attuale di qualche punto (intorno al 6-7 per cento), a causa della crescita dei tassi di attività femminili e di un minore assorbimento di occupazione nei servizi.

Nel quinquennio 1991-1996 la situazione del mercato del lavoro del Mezzogiorno dovrebbe migliorare, grazie a una riduzione del tasso di crescita delle forze di lavoro su valori tra le 70 e le 90 mila unità l'anno (tav. II.11b). A questo punto diventa cruciale l'ipotesi sulla domanda di lavoro espressa dall'industria e dai servizi privati. Se questa si manterrà elevata, come nell'ultimo decennio, si potrà avere una riduzione del tasso di disoccupazione fino a valori appena superiori al 10 per cento; nell'ipotesi alternativa il tasso di disoccupazione resterà inalterato sui valori del 1991, tra il 15 e il 20 per cento.

Nel Centro-Nord il declino della base demografica delle forze di lavoro comporterà, tra il 1991 e il 1996, una

riduzione dell'offerta di oltre 200 mila unità; questa riduzione potrebbe essere compensata parzialmente da un ulteriore incremento dei tassi di attività. Il tasso di disoccupazione scenderebbe rispetto al 1991 di circa tre punti; prescindendo per un momento dall'ipotesi meno favorevole (ipot. R - tassi di attività crescenti) si andrebbe verso valori che indicano un eccesso di domanda.

L'esistenza, in prospettiva, di un eccesso di offerta di lavoro nel Mezzogiorno e di un eccesso di domanda nel Centro-Nord pone le premesse perchè si riavviino movimenti riequilibratori delle forze di lavoro tra le due circoscrizioni territoriali: questi movimenti, azzeratisi negli ultimi anni, potrebbero essere sospinti nuovamente verso i valori degli anni '60, intorno alle 100 mila unità/anno.

Il saldo migratorio corrispondente potrebbe realizzarsi in parte attraverso un'accresciuta mobilità, in parte potrebbe derivare da un riorientamento dei flussi annuali dei movimenti della popolazione. La matrice dei trasferimenti di residenza pone infatti in rilievo che oltre 300 mila abitanti del Mezzogiorno si muovono ogni anno verso altre località del Sud.

Il risultato fondamentale dell'analisi dei bilanci prospettici delle forze di lavoro è che il completamento della transizione della popolazione verso lo stato stazionario per l'Italia nel suo insieme avviene contestualmente all'aprirsi di un grave squilibrio di segno opposto tra la domanda e l'offerta di lavoro nelle due ripartizioni. La popolazione in età lavorativa, che costituisce la base demografica delle forze di lavoro, declinerà nel Centro-Nord - dove è localizzata la gran parte della capacità produttiva - a partire dal 1987, mentre crescerà monotonicamente nel Mezzogiorno, seppure a tassi decrescenti. Le stime indicano per il 1991 un volume di offerta creato dalla popolazione del Centro-

Nord soltanto di poco superiore a quello del 1985, nel 1996 inferiore di 70 mila unità.

Mentre per l'Italia il problema del pieno impiego appare avvicinarsi a soluzione verso l'orizzonte posto alla fine del secolo, permane assai grave la situazione del mercato del lavoro del Mezzogiorno fino all'inizio degli anni '90. In questo arco temporale le forze di lavoro meridionali cresceranno a ritmi di circa 100 mila unità l'anno e difficilmente potranno essere interamente impiegate. L'esistenza di un serbatoio di manodopera inutilizzata nel Centro-Nord ritarderà nel tempo la manifestazione del potenziale eccesso di domanda di lavoro nella ripartizione.

VARIAZIONI DELLA DOMANDA DI LAVORO - 1991 e 1996

Scenario 1 : var. media annua PIL 2,5%

	1991		1996	
	ipot. E	ipot. R	ipot. E	ipot. R
MEZZOGIORNO				
- Agricoltura	-85	-85	-140	-140
- Industria in senso stretto	9	-73	16	-122
- Costruzioni	-22	-22	-38	-38
- Serv. privati	515	286	955	513
Settore privato	417	106	793	214
Amministrazioni Pubbliche	159	159	299	299
Totale	576	265	1.092	513
NORD-CENTRO				
- Agricoltura	-128	-128	-189	-189
- Industria in senso stretto	-293	-293	-490	-490
- Costruzioni	-45	-45	-76	-76
- Serv. privati	1.098	615	2.000	1.092
Settore privato	632	150	1.245	337
Amministrazioni Pubbliche	240	240	418	418
Totale	872	390	1.660	752
ITALIA				
- Agricoltura	-213	-213	-329	-329
- Industria in senso stretto	-264	-366	-474	-611
- Costruzioni	-67	-67	-113	-113
- Serv. privati	1.612	901	2.954	1.605
Settore privato	1.049	256	2.038	551
Amministrazioni Pubbliche	399	399	714	714
Totale	1.448	655	2.752	1.265

BILANCI DELLE FORZE DI LAVORO - 1991 e 1996
 Scenario 1 : var. media annua PIL 2,5%

	1991		1996	
	ipot. E	ipot. R	ipot. E	ipot. R
MEZZOGIORNO				
<u>Variazione delle forze di lavoro</u>				
Tassi di attiv. costanti (a)	638	638	992	992
Tassi di attiv. variabili (b)	910	910	1.371	1.371
<u>Variazioni dell'occupazione</u>	576	265	1.092	513
<u>Tasso di disoccupazione</u>				
a	13,6	17,5	11,1	18,0
b	16,5	20,2	15,0	21,6
CENTRO-NORD				
<u>Variazione delle forze di lavoro</u>				
Tassi di attiv. costanti (a)	194	194	-39	-39
Tassi di attiv. variabili (b)	648	648	620	620
<u>Variazioni dell'occupazione</u>	872	390	1.660	752
<u>Tasso di disoccupazione</u>				
a	4,3	7,3	0	3,6
b	7,0	9,9	1,9	7,5
ITALIA				
<u>Variazione delle forze di lavoro</u>				
Tassi di attiv. costanti (a)	832	832	953	953
Tassi di attiv. variabili (b)	1.558	1.558	1.991	1.991
<u>Variazioni dell'occupazione</u>	1.448	655	2.752	1.265
<u>Tasso di disoccupazione</u>				
a	7,4	10,8	2,5	8,7
b	10,2	13,4	6,5	12,5

VARIAZIONI DELLA DOMANDA DI LAVORO - 1991 e 1996

Scenario 2 : var. media annua PIL 3,5%

	1991		1996	
	ipot. E	ipot. R	ipot. E	ipot. R
MEZZOGIORNO				
- Agricoltura	-85	-85	-140	-140
- Industria in senso stretto	15	-65	15	-108
- Costruzioni	-22	-22	-38	-38
- Serv. privati	537	352	1.000	637
Settore privato	445	250	847	351
Amministrazioni Pubbliche	159	159	299	299
Totale	603	339	1.146	650
NORD-CENTRO				
- Agricoltura	-128	-128	-189	-189
- Industria in senso stretto	-251	-251	-420	-420
- Costruzioni	-32	-32	-54	-54
- Serv. privati	1.119	633	2.041	1.125
Settore privato	709	223	1.378	462
Amministrazioni Pubbliche	240	240	418	418
Totale	949	463	1.792	876
ITALIA				
- Agricoltura	-213	-213	-329	-329
- Industria in senso stretto	-236	-315	-395	-529
- Costruzioni	-54	-54	-91	-91
- Serv. privati	1.656	985	3.041	1.762
Settore privato	1.154	403	2.225	813
Amministrazioni Pubbliche	399	399	714	714
Totale	1.553	802	2.939	1.527

BILANCI DELLE FORZE DI LAVORO - 1991 e 1996
 Scenario 2 : var. media annua PIL 3,5%

	1991		1996	
	ipot. E	ipot. R	ipot. E	ipot. R
MEZZOGIORNO				
<u>Variazione delle forze di lavoro</u>				
Tassi di attiv. costanti (a)	638	638	992	992
Tassi di attiv. variabili (b)	910	910	1.371	1.371
<u>Variazioni dell'occupazione</u>	604	339	1.146	650
<u>Tasso di disoccupazione</u>				
a	13,3	16,6	10,5	16,4
b	16,1	19,3	14,3	20,0
CENTRO-NORD				
<u>Variazione delle forze di lavoro</u>				
Tassi di attiv. costanti (a)	194	194	-39	-39
Tassi di attiv. variabili (b)	648	648	620	620
<u>Variazioni dell'occupazione</u>	949	463	1.792	876
<u>Tasso di disoccupazione</u>				
a	3,8	6,9	0	2,8
b	6,5	9,5	1,1	6,8
ITALIA				
<u>Variazione delle forze di lavoro</u>				
Tassi di attiv. costanti (a)	832	832	953	953
Tassi di attiv. variabili (b)	1.558	1.558	1.991	1.991
<u>Variazioni dell'occupazione</u>	1.553	802	2.939	1.527
<u>Tasso di disoccupazione</u>				
a	7,0	10,1	1,7	7,6
b	9,7	12,8	5,8	11,4

Conclusioni

L'analisi dell'evoluzione economica del Mezzogiorno a partire dall'inizio degli anni cinquanta, la situazione attuale e i problemi che si pongono in prospettiva, esaminati nelle precedenti pagine di questo lavoro, portano ad alcune riflessioni.

1. Il divario nelle "condizioni civili" del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord si è sensibilmente ridotto nell'ultimo trentennio, così come è diminuita, anche se con minore intensità, la differenza nei livelli del prodotto pro-capite.

L'aumento in termini relativi di quest'ultimo ha avuto il suo fulcro nella realizzazione di importanti iniziative di sviluppo industriale e nel progressivo riassorbimento di forze di lavoro agricole ampiamente sottoccupate. L'aumento di maggior rilievo dell'occupazione non è tuttavia avvenuto nel comparto industriale ma nel settore dei servizi privati e nell'Amministrazione pubblica. Siffatta evoluzione della struttura dell'occupazione pone in rilievo la precoce terziarizzazione dell'area.

Nel raffronto con le economie di alcune aree dell'Europa, il Mezzogiorno appare oggi simile ai paesi iberici e alla Grecia per la componente ancora elevata di prodotto agricolo. Se ne discosta per l'apporto maggiore dei servizi, che hanno un peso simile a quello dei paesi a più elevato livello di sviluppo.

Limitata è l'importanza dell'industria in senso stretto, nonostante che in trent'anni la relativa produzione sia aumentata di oltre cinque volte, più che in ogni altro settore.

In tale contesto, l'esistenza di un settore indu-

striale ancora gravemente sottodimensionato rispetto alla norma dei paesi a economia evoluta e il ruolo centrale che l'industria conserva, in quanto settore di produzione dei manufatti destinati al commercio e dei beni capitali nei quali si incorpora il progresso tecnico, evidenziano l'esigenza di proseguire nelle azioni di politica economica dirette a favorire l'industrializzazione dell'area.

Anche i servizi sembrano avere in prospettiva un ruolo positivo da svolgere - in particolare quelli più strettamente connessi con l'attività imprenditoriale - pur se la loro dimensione attuale risulta eccessiva rispetto al settore industriale. La concentrazione degli occupati nel commercio e nella Pubblica Amministrazione sembra indicare l'esistenza di un fenomeno di sottoccupazione terziaria che tende ad acquistare il rilievo che aveva nel passato la sottoccupazione agricola.

2. L'industria meridionale si presenta ancora oggi meno diversificata di quella del Nord. La specializzazione accentuata nella produzione dei beni di consumo da parte di imprese prevalentemente artigiane, tipica dell'area nel primo decennio del dopoguerra, si è modificata negli anni sessanta a favore dei comparti di base (chimica e fibre, metallurgia). Questa evoluzione della struttura non ha premiato l'economia meridionale in quanto questi settori dopo il 1973 si sono trovati per molti anni in una situazione di grave crisi da eccesso di capacità, che solo ora si sta avviando lentamente a soluzione. In comune con il Centro-Nord si è peraltro realizzato nell'ultimo decennio uno spostamento sensibile dell'occupazione verso il comparto delle industrie meccaniche, che sembrano cominciare a svolgere un ruolo importante nell'economia meridionale.

Il settore industriale è ancora caratterizzato da un

dualismo dimensionale che concorre ad accentuarne la fragilità. Gli investimenti delle imprese a partecipazione statale e dei grandi gruppi privati nei settori ad alta intensità di capitale hanno prodotto nell'evoluzione del tessuto industriale una discontinuità che può essere osservata ancor oggi nel profilo per dimensione delle unità produttive. La distribuzione degli addetti agli impianti industriali presenta un primo addensamento nelle piccolissime dimensioni, retaggio della trascorsa condizione di arretratezza, e un altro nelle grandi, esito degli investimenti realizzati nel periodo che ha preceduto la prima crisi petrolifera.

Negli anni '70 una crescita sostenuta dell'occupazione nelle piccole imprese ha tuttavia teso a modificare questo profilo dimensionale: l'aumento dell'impiego di forza lavoro nelle unità tra 10 e 100 addetti ha spiegato oltre il 40 per cento della variazione intercensuaria dell'occupazione industriale. Al di là del dato quantitativo emerge una prima valorizzazione delle capacità imprenditoriali autoctone, che si ritrovano in modo precipuo nella piccola dimensione.

Debolezze e lacune dell'apparato industriale cominciano a convivere con punti di forza.

L'industria meridionale non è risultata del tutto estranea al processo di razionalizzazione degli impianti avvenuto negli anni ottanta, anche se l'adattamento delle imprese industriali del Mezzogiorno ai nuovi vincoli dettati da una politica monetaria e da una disciplina valutaria più rigide è avvenuto in forma meno traumatica date le caratteristiche dell'industria meridionale minore, che produce in massima parte per il mercato locale (D'Antonio, 1986). Ma sono maturati i tempi per un nuovo atteggiamento.

Recenti indagini effettuate su un ampio campione di imprese manifatturiere del Mezzogiorno (IASM - Confindustria - 1986) hanno posto in rilievo la crescente consapevolezza

dell'imprenditore meridionale di dover competere su un'area più ampia di quella regionale.

Gli incentivi al lavoro hanno dato maggiori opportunità all'affermarsi di queste tendenze favorendo la nascita di imprese minori sorte non solo per fronteggiare la domanda dei mercati locali ma per produrre beni che potessero risultare competitivi anche sui mercati nazionali e internazionali.

L'industrializzazione del Mezzogiorno è un obiettivo comunque ancora molto lontano. La fase di lenta crescita seguita alla prima crisi petrolifera, la revisione verso il basso delle aspettative di crescita della domanda e la necessità di un profondo aggiustamento - nelle tecniche e nell'organizzazione produttiva - hanno portato le imprese del settore industriale a concentrare gli investimenti nella ristrutturazione degli impianti esistenti piuttosto che nell'ampliamento della base produttiva.

L'esigenza di accrescere la produttività dello stock di capitale già esistente ha concentrato gli investimenti nel Centro-Nord e si è riflessa in una flessione del tasso di accumulazione nelle regioni meridionali. Se dovesse proseguire anche nella seconda metà degli anni ottanta, dopo il controshock petrolifero, la tendenza alla ristrutturazione piuttosto che all'ampliamento della base industriale il Mezzogiorno ne risulterebbe fortemente penalizzato.

3. Nel Sud e nelle Isole, ove risiede il 33 per cento delle forze di lavoro si concentrava, nel 1985, oltre il 45 per cento delle persone prive di occupazione, corrispondente a un tasso del 14,7 per cento contro l'8,7 per cento delle regioni centro-settentrionali. In prospettiva il problema dello sviluppo del Mezzogiorno e delle sue condizioni socio-economiche appare aggravato da problemi di carattere demografico.

In assenza di flussi migratori e di modifiche rilevanti degli attuali tassi di attività, la forza lavoro meridionale crescerà di circa 1 milione di unità nel prossimo decennio e di oltre 1,2 milioni all'inizio del nuovo secolo. Questo sviluppo impetuoso sarà controbilanciato da un decremento nelle regioni centro-settentrionali che assumerà dimensioni rilevanti soltanto nella seconda metà degli anni novanta. Nell'ipotesi di tassi di attività crescenti alcune valutazioni conducono a uno sviluppo delle forze di lavoro dell'Italia nel suo complesso superiore a quello da noi stimato di quasi un milione già nel 1991. Questa offerta di lavoro addizionale, concentrata nelle regioni centro-settentrionali, potrebbe pregiudicare le condizioni già precarie del mercato del lavoro e ritardare nel tempo il momento in cui nel Centro-Nord il declino della base demografica delle forze di lavoro consentirà di riassorbire la disoccupazione esistente.

Anche nell'ipotesi che il tasso di disoccupazione dell'Italia rimanga costante sui livelli attuali, l'invarianza del dato aggregato nasconderebbe una dinamica di segno opposto nelle due ripartizioni: nel Centro-Nord l'eccesso di offerta scenderebbe all'inizio degli anni '90 dall'attuale 8,7 verso il 6 per cento, nel Mezzogiorno salirebbe invece oltre il 16 per cento (14,7 nel 1985).

Le dimensioni attuali della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno sono talmente ampie che un accumulo, sia pure a ritmi assoluti decrescenti, di nuove forze di lavoro giovanili renderà dirompente il problema dell'inserimento di questa componente nel mercato del lavoro dell'area. Mentre nelle regioni centro-settentrionali tale problema si avvierà a soluzione, nelle regioni meridionali, ove disoccupazione e questione giovanile appaiono strettamente correlati, esso dovrà essere affrontato con decisione attraverso politiche

articolate e incisive.

In una prospettiva di medio periodo la situazione di eccesso di offerta di lavoro nel Mezzogiorno e la opposta situazione di eccesso di domanda nel Centro-Nord potrebbero mettere in moto flussi riequilibratori di forza lavoro e di popolazione. Dopo un intervallo di circa venti anni potrebbe riaprirsi così una nuova fase di movimenti migratori dal Mezzogiorno verso le altre regioni.

Rispetto agli anni '50 e '60 sarebbero tuttavia diverse le cause alla base delle migrazioni. Nel Mezzogiorno non sarebbe più l'esodo dall'agricoltura a determinare l'eccesso di offerta di lavoro, ma una elevata natalità e una struttura della popolazione asimmetrica verso le classi giovanili, tale da indurre nel tempo un accrescimento delle forze di lavoro incompatibile con l'occupazione che l'area può esprimere. Nel Centro-Nord l'eccesso di domanda non sarebbe più determinato da un'economia che si espande a tassi superiori al 5 per cento, ma dal declino dell'offerta, per il compimento della transizione della popolazione verso lo stato stazionario.

Gli interrogativi cadono sui tempi e sull'intensità con cui si potrebbero realizzare i movimenti della popolazione meridionale. I tempi verrebbero a dipendere dal momento in cui nel Nord si manifesterà l'eccesso di domanda e dalla disponibilità delle popolazioni del Mezzogiorno a movimenti verso destinazioni più lontane. La crescita dei redditi familiari e la possibilità di conseguire all'interno della famiglia livelli di benessere pur minimi potrebbe ridurre infatti l'attrattiva delle opportunità di lavoro in località distanti dal luogo di origine.

L'esistenza di un problema immediato e prospettico di forte eccesso di offerta di lavoro nel Mezzogiorno impone un impegno incisivo.

Non si può infatti pensare di risolvere il problema della crescente disoccupazione delle regioni meridionali attraverso fenomeni migratori interni e verso l'estero quali quelli che hanno caratterizzato molti lustri dell'ultimo secolo. La soluzione deve essere trovata prevalentemente nella promozione della crescita delle regioni meridionali lasciando alle migrazioni interne un ruolo fisiologico nel mercato del lavoro nazionale. L'obiettivo ambizioso è quello di qualificare le politiche di sviluppo dell'economia nel suo complesso per avvicinare la realtà meridionale a quella del resto dell'Italia.

4. Sono stati esaminati in vari lavori i vincoli interni ed esterni che gravano in prospettiva sulla crescita dell'intero sistema produttivo e che si riflettono anche sulla possibilità di sviluppo del Mezzogiorno (Faustini-Tresoldi (1984), Grilli-La Malfa-Savona (1986)). Sono state esaminate in precedenza le difficoltà che caratterizzano e che caratterizzeranno sempre più il mercato del lavoro nel Mezzogiorno. La politica economica a livello nazionale prendendo atto di questa situazione, attraverso una vigorosa politica dell'offerta localizzata nel Mezzogiorno può sicuramente allentare alcuni di questi nodi.

L'obiettivo di ridurre la dipendenza del paese dalle importazioni agro-alimentari può coincidere con l'esigenza di continuare nell'opera di ammodernamento dell'agricoltura del Mezzogiorno; l'aumento della capacità produttiva nazionale può avere luogo anche attraverso nuovi investimenti nell'area meridionale sia nell'industria sia nei servizi.

Lo sviluppo del Mezzogiorno deve essere favorito facendo crescere le capacità competitive dell'area. L'obiettivo è il pieno inserimento delle produzioni meridionali nella competizione sui mercati internazionali. L'aumento dell'effi-

cienza presuppone un intenso processo di accumulazione sia in capitali fisici sia in capitali umani. Occorre invertire la tendenza, prevalsa negli ultimi anni, ad una crescita della produttività nell'area meridionale inferiore a quella del Centro-Nord. Ciò nel breve periodo può risultare in contrasto con gli obiettivi occupazionali ma certamente li favorisce in un'ottica di medio periodo.

L'intervento pubblico, da un lato, potrebbe favorire un progressivo ampliamento delle infrastrutture e, per questa via, riattivare il processo di crescita dell'intera economia meridionale, dall'altro potrebbe insistere su incentivi diretti alla modifica dei prezzi dei fattori tra Centro-Nord e Mezzogiorno. All'interno dell'area meridionale una attenzione particolare agli incentivi a vantaggio del lavoro potrebbe contribuire a determinare una crescita della capacità produttiva più idonea a favorire un aumento dei livelli di occupazione.

I dubbi peraltro sorgono quando dalle enunciazioni di principio si passa all'esame degli strumenti, nel dubbio che, anche nell'ipotesi di una loro piena efficacia, l'ammodernamento dell'agricoltura meridionale, la ripresa dello sviluppo industriale, l'ulteriore eventuale estensione del settore dei servizi potrebbero dar luogo, nel breve termine, ad una domanda di lavoro comunque insufficiente ad assorbire la disponibilità di manodopera esistente nel Mezzogiorno.

La politica degli incentivi al lavoro, effettuata a partire dall'inizio degli anni settanta, può aver contribuito a limitare la caduta dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno e a favorire l'affermarsi di imprese caratterizzate da una minore intensità di capitale per addetto.

Il quesito fondamentale che si propone è quindi relativo alla durata nel tempo, all'intensità e alla sostenibilità dell'impegno finanziario per questo tipo di incentivo.

Occorre ricordare al riguardo che l'indicizzazione alle retribuzioni nominali degli incentivi al lavoro ha avuto l'effetto di far dilatare con una rapidità sorprendente l'impegno finanziario dello Stato. Il peso relativo delle risorse investite negli incentivi al lavoro rispetto agli incentivi al capitale è rapidamente aumentato portandosi da un rapporto intorno a 1:1 nella media 1973-74, anni in cui il sistema degli sgravi è entrato a regime, a un rapporto di 4:1 nel 1984.

Per l'Italia nel suo complesso la fiscalizzazione degli oneri sociali nel 1985 ha comportato sgravi per circa 13.000 miliardi. Circa un terzo dell'importo si riferisce alla fiscalizzazione degli oneri nel Mezzogiorno.

Se la finanza pubblica disponesse di risorse "illimitate", così da poter compensare anche nel futuro attraverso una riduzione del costo del lavoro la inferiore produttività del Mezzogiorno, e contemporaneamente potesse effettuare massicci investimenti in infrastrutture, così da riuscire nel tempo ad eliminare le diseconomie esterne, ma anzi a creare economie esterne nell'area meridionale, il problema della disoccupazione nel medio periodo potrebbe risolversi.

Ma se la situazione della finanza pubblica è tale che essa si trova nella possibilità di poter offrire solo risorse "razionate" la soluzione del problema deve essere cercata anche nei meccanismi del mercato.

Ciò presuppone non solo una maggiore flessibilità nell'utilizzo del lavoro, ma pure differenziali salariali particolarmente aperti, collegati alle condizioni di produttività e di profittabilità che aziende anche simili, ma collocate in realtà socio-economiche diverse, sono in grado di esprimere.

FONTI STATISTICHE

Le serie statistiche di contabilità nazionale per il Mezzogiorno e il Centro-Nord sono state tratte:

- per gli anni 1970-1982, da Istat, Annuario di contabilità nazionale, vol. XII, tomo II, 1984;
- per gli anni 1951-1969, da Svimez, La formazione e l'impiego delle risorse e l'occupazione del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 1951 al 1983, in "Studi Svimez", n. 1, 1985; in questa fonte le serie compilate secondo il precedente schema contabile sono state trasformate e rese conformi alle definizioni dell'attuale Sistema Europeo dei Conti economici integrati;
- per gli anni 1983-1984, da Svimez, Rapporto 1985 sull'economia del Mezzogiorno, Roma, 1985.

Le serie statistiche sulle forze di lavoro e la disoccupazione sono state tratte da Istat, Annuario di statistiche del lavoro, vari anni. Le serie 1959-1976 relative al Mezzogiorno e al Centro-Nord sono ricostruite ripartendo i valori pubblicati dall'Istat per l'intera Italia, sotto l'ipotesi che le nuove definizioni abbiano comportato una rivalutazione uniforme, nelle due ripartizioni territoriali, delle forze di lavoro e dei disoccupati dei due sessi. Alcune informazioni sull'eccesso dell'offerta di lavoro negli anni 1954-1958 sono state tratte da rilevazioni per campione dell'Istat, in quegli anni non sistematiche, i cui risultati sono stati ripubblicati in Svimez, Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud - 1861-1961, Roma, 1961.

L'analisi dei dati dei censimenti decennali relativi alle industrie manifatturiere si basa su una riaggregazione dei valori pubblicati dall'Istat, al fine di mantenere uniforme nel tempo la classificazione delle attività economiche. Il raccordo tra le classificazioni 1951, 1961 e 1981 è disponibile presso gli autori. Il raccordo tra le classificazioni 1971 e 1981 è stata predisposta dall'Istat. I dati relativi al censimento 1981 sono provvisori (cfr. Istat, 6° Censimento generale dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato, 26 ottobre 1981, vol. I: Primi risultati sulle imprese e sulle unità locali, 1984).

BIBLIOGRAFIA

PARTE I

- ACKLEY, G. - DINI, L. (1960), Agevolazioni fiscali e creditizie per lo sviluppo industriale dell'Italia meridionale, in "Moneta e credito", n. 19.
- BAFFI, P. (1965), Stabilità monetaria e sviluppo economico in Italia, 1946-1960, in "Per la storia della politica monetaria in Italia", a cura di P. Baffi, A. Occhiuto, M. Sarcinelli, Banca Pop. Milano, Milano.
- BARCA, F. (1984), Tendenze nella struttura dimensionale dell'industria italiana: una verifica empirica del 'modello di specializzazione flessibile', Banca d'Italia, dattiloscritto.
- BARCA, F. - MAGNANI, M. (1985), Nuove forme dell'accumulazione nell'industria italiana, Banca d'Italia, Contributi all'analisi economica, n. 1.
- BLANCHARD, O. - DORNBUSCH, R. - DREZE, J. - GIERSCH, H. - LAYARD, R. - MONTI, M. (1985), Employment and Growth in Europe: a Two-Handed Approach, Center for European Policy Studies.
- CIAMPI, C.A. (1985), Banche e Mezzogiorno, in "Mezzogiorno d'Europa", n. 1.
- CIPOLLETTA, I. (1986), Investimenti e capacità produttiva nell'industria italiana, dattiloscritto.
- COMPAGNA, F. (1955), Il secondo tempo della politica meridionalista, in "Nord e Sud".
- CONFINDUSTRIA (1983), Sesto rapporto sull'industria italiana, Roma.
- CONFINDUSTRIA (1984), Settimo rapporto sull'industria italiana, Roma.
- COSTA, P. (1977), L'articolazione regionale dello sviluppo industriale italiano nel dopoguerra, in "Le vie regionali allo sviluppo industriale italiano", Atti delle giornate di studio promosse dalla società degli economisti e dall'IRPET (Pisa - Firenze 31 marzo - 1 aprile, 10-11

giugno 1977).

- D'ANTONIO M. (1986), relazione al convegno "Mezzogiorno: sostegno e vincoli", Cosenza, 18-19 aprile.
- DE CAPRARIIS, G. - ROSA, G. (1984), Struttura ed evoluzione dell'industria italiana: analisi dei dati censuari (1971-1981), in "Rivista di Politica Economica", n. 5.
- DEL MONTE, A.- GIANNOLA, A. (1978), Il Mezzogiorno nell'economia italiana, Bologna, Il Mulino.
- FAUSTINI, G. - TRESOLDI, C. (1984), Alcuni possibili scenari per l'economia italiana sulla seconda metà degli anni ottanta, in "Moneta e credito", n. 148.
- FAZIO, A. (1985), Credito e attività produttiva nel Mezzogiorno, in "Bollettino economico della Banca d'Italia", n. 5.
- FREY, L. (1975), L'occupazione terziaria con particolare riguardo all'Italia, in AA.VV., "Domanda e offerta di lavoro in attività terziarie: il caso italiano", Milano, F. Angeli.
- GIANNOLA, A. (1979), Lo sviluppo del Mezzogiorno secondo Lizzeri, in "Inchiesta", sett. - dic.
- GIANNOLA, A. (1986), Problemi e prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia, in "Oltre la crisi. Le prospettive di sviluppo dell'economia italiana e il contributo del sistema finanziario", a cura dell'Ente per gli studi monetari bancari e finanziari "Luigi Einaudi", Bologna, Il Mulino.
- GRAZIANI, A. (1969), Lo sviluppo in una economia aperta, Napoli, Ediz. Scientifiche Italiane.
- GRAZIANI, A. (1973), L'efficacia degli incentivi, in AA.VV., "Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno", Milano, F. Angeli.
- GRAZIANI, A. (1979), Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana, in "Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno", a cura di A. Graziani e R. Pugliese, Bologna, Il Mulino.
- GRAZIANI, A. (1984), La teoria macroeconomica, in "Moneta, dualismo e pianificazione nel pensiero di V.C. Lutz", a cura dell'Ente per gli studi monetari bancari e finanzia-

ri "Luigi Einaudi", Bologna, Il Mulino.

JOSSA, B. (1971), Una politica per le piccole e le medie imprese nel Mezzogiorno, in "Rassegna Economica", maggio-giugno.

LANCIOTTI, G. (1971), Occupazione e produttività nel settore dei servizi, in Contributi alla ricerca economica del Servizio Studi della Banca d'Italia, n. 1.

LECCISOTTI, M. - PACE, E. - SICA, M. (1985 e 1986), Incentivi al Mezzogiorno: descrizione di una esperienza, valutazione quantitativa e effetti sulla convenienza ad investire, in "Mezzogiorno d'Europa".

LIZZERI, G. (1978), intervento al convegno "Politica industriale e sviluppo economico del Mezzogiorno", Napoli, 23-25 novembre.

LIZZERI, G. (1983), a cura di, Mezzogiorno possibile. Dati per un altro sviluppo, Milano, F. Angeli.

LUTZ, V. C. (1958), The Growth Process in a "Dual" Economic System, in "BNL Quarterly Review".

LUTZ, V. C. (1962), Italy - a Study in Economic Development, London, Oxford Un. Press.

MALFATTI, E. (1976), Valutazione dei bilanci demografici annuali della popolazione presente nelle regioni e nelle provincie del Mezzogiorno, Milano, Giuffrè.

MARZANO, F. (1979), Introduzione alla raccolta di saggi "Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno", a cura di F. Marzano, Milano, Giuffrè.

MASERA, R.S. (1979), Lo sviluppo del Mezzogiorno e l'Europa: un approccio alternativo, in "Economia Pubblica", n.3.

MOMIGLIANO, F. (1968), Effetti degli incentivi diretti nelle convenienze all'insediamento delle industrie, Ministero del Bilancio, Collana di studi e ricerche, n. 2, Roma.

MOMIGLIANO, F. - SINISCALCO, D. (1982), Note in tema di terziarizzazione e deindustrializzazione, in "Moneta e Credito", n. 138.

NORDHAUS W. D. (1982), Economic Policy in the Face of Declining Productivity Growth, in "European Economic Review", n. 18.

- OECD (1982), Real Wages and Employment, DES/WP1/EM(82), Paris.
- PILLOTON, F. (1983), Servizi per la produzione, servizi per la distribuzione e servizi per la domanda finale, 1951-1981: un confronto tra Nord e Sud, "Studi Svimez", n. 9/10.
- PRINZI, D. (1949), Contratti agrari nel Mezzogiorno, quaderno n. 4 dell'Opera Nazionale Combattenti, ripubblicato in "Mezzogiorno e agricoltura", a cura di E. Zagari (1977), Milano, Giuffrè.
- RANCI, P. (1973), L'incentivo perfetto, in "Informazioni Svimez", n. 20.
- RONZANI, S. (1983), Fiscalizzazione degli oneri sociali e incentivi al fattore lavoro nel Mezzogiorno, in "Economia Pubblica", n. 6.
- ROSA, G. (1979), (a cura di), Lo 'stock' di capitale nell'industria italiana - nuove stime settoriali e territoriali, Roma, S.I.P.I..
- ROSA, G. - SIESTO, V. (1985), Il capitale fisso industriale - stime settoriali e verifiche dirette, Bologna, Il Mulino.
- ROSSI DORIA, M. (1944), relazione al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno, Bari, 3-4 dicembre 1944, ripubblicata in "Riforma agraria e azione meridionalistica", di M. Rossi Doria (1956), 2' ediz., Bologna, Ediz. Agricole.
- SARACENO, P. (1963a), L'Italia verso la piena occupazione, Milano, Feltrinelli.
- SARACENO, P. (1963b), La giustificazione economica degli incentivi ad investire in un area sottosviluppata, in "Scritti di economia e statistica in memoria di Alessandro Molinari", Milano, Giuffrè.
- SARACENO, P. (1983), Trent'anni di intervento straordinario (1951-1980), in "Studi Svimez", n. 1/2.
- SARACENO, P. (1984a), Il nuovo meridionalismo, in "Studi Svimez", n. 2.

- SARACENO, P. (1984b), I divari interni al Mezzogiorno, in "Studi Svimez", n. 3.
- SYLOS LABINI, P. (1975), intervento in un incontro a cura di A. Saba, in "Economia e Territorio", n. 3.
- SYLOS LABINI, P. (1985), L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi 30 anni, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 48.
- WEGNER M. (1983), The employment miracle in the United States and stagnating employment in the European Community - a tentative explanation, Commission of European Communities, Economic papers, n. 17.
- WHITING, A. (a cura di) (1976), The economics of industrial subsidies, London, H.M.S.O..

PARTE II

- BANCA COMMERCIALE ITALIANA (1985), La struttura del mercato del lavoro: alcune peculiarità del caso italiano, in "Tendenze Reali", n. 27.
- DEL BOCA, D. - ORTONA, G. - SANTAGATA, W. (1983), Problemi del mercato del lavoro nel 1991 nell'ipotesi di tassi di attività costanti, in "Economia e Lavoro", n. 4.
- ENI (1983), Previsioni delle forze di lavoro al 1986-91-96-2001 per regione, sesso, e classe di età.
- GIANNINI, C. (1985), L'offerta di lavoro in Italia: tendenze recenti e previsioni per il periodo 1984-1993, Banca d'Italia, Temi di discussione, n.45.
- GRILLI, E. - LA MALFA, G. - SAVONA, P. (1985), L'Italia al bivio - ristagno o sviluppo.
- ISFOL (1984), Rapporto Isfol 1984, Milano.
- ISTAT (1982), Annali di statistica - Anno III serie IX vol. 2.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE (1985), La politica occupazionale per il prossimo decennio, Roma.
- MUSU, I. - VOLPE, M. (1986), Crescita dell'occupazione, crescita del reddito e modificazioni strutturali: alcune esplorazioni nel medio termine, in "Oltre la crisi. Le

prospettive di sviluppo dell'economia italiana e il contributo del sistema finanziario", a cura dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari "Luigi Einaudi", Bologna, Il Mulino.

PILLOTON, F. (1982), Crescita nulla della popolazione e ulteriore espansione della forza di lavoro nell'Italia degli anni '80, in "Studi Svimez".

INDICE

Premessa

PARTE I OFFERTA E DOMANDA DI LAVORO E TRASFORMAZIONE
DELL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO, 1951-1985

1. Due diverse dimensioni del divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese: le risorse per abitante e il valore dell'eccesso di offerta di lavoro
 - 1.1 Il divario nel prodotto per abitante e per occupato pag. 6
 - 1.2 Il divario nell'eccesso di offerta di lavoro pag. 12
2. L'offerta di lavoro nel Mezzogiorno negli ultimi decenni
 - 2.1 Compensazione, fino ai primi anni '70, tra movimento naturale della popolazione e movimento migratorio pag. 17
 - 2.2 L'evoluzione dei tassi di attività. L'incognita dei tassi di attività femminili pag. 22
3. Domanda di lavoro e trasformazione della struttura produttiva del Mezzogiorno
 - 3.1 Importanza dell'agricoltura, tenuità del tessuto industriale e precoce sviluppo del settore terziario pag. 32
 - 3.2 Trasformazione dell'industria manifatturiera e domanda di lavoro. Gli anni cinquanta e sessanta: la crisi delle produzioni artigianali e l'inse-diamento dei grandi stabilimenti pag. 51
 - 3.3 Trasformazione dell'industria manifatturiera e domanda di lavoro. Gli anni settanta e i primi anni ottanta: la crescita delle piccole imprese pag. 72
4. Trasformazione della struttura produttiva e influenza degli incentivi pag. 79

PARTE II IL MERCATO DEL LAVORO NEL MEZZOGIORNO: LE
CONDIZIONI ATTUALI E L'ECESSO DI OFFERTA DI
LAVORO IN PROSPETTIVA

1. La situazione del mercato del lavoro nel Mezzogiorno	pag. 96
2. L'offerta di lavoro nel Mezzogiorno in prospettiva	
2.1 Le proiezioni demografiche	pag.104
2.2 Le previsioni dell'offerta di lavoro	pag.106
3. Le dimensioni dello squilibrio tra domanda e offerta di lavoro in prospettiva	pag.118
Conclusioni	pag.133
Fonti statistiche	pag.142
Bibliografia	pag.143

ELENCO DEI PIÙ RECENTI TEMI DI DISCUSSIONE (*)

- n. 70 — *Cinquant'anni di legge bancaria. Alcune considerazioni economiche*, di C. CARANZA - F. FRASCA - G. TONIOLO (luglio 1986).
- n. 71 — *Le modifiche strutturali dell'industria manifatturiera lombarda nel periodo 1971-1981*, di S. BARBINI - L. CAPRA - C. CASINI - F. TRIMARCHI (agosto 1986).
- n. 72 — *Finanza pubblica e politica di bilancio: i risultati di alcuni indicatori*, di V. CERIANI - F. DI MAURO (agosto 1986).
- n. 73 — *Rischio e rendimento dei titoli a tasso fisso e a tasso variabile in un modello stocastico univariato*, di E. BARONE - R. CESARI (agosto 1986).
- n. 74 — *Gli strumenti per il sostegno pubblico dei carichi familiari: una valutazione quantitativa degli effetti redistributivi e degli oneri per la finanza pubblica*, di D. FRANCO - N. SARTOR (agosto 1986).
- n. 75 — *The Use of Italian Survey Data in the Analysis of the Formation of Inflation Expectations*, by I. VISCO (ottobre 1986).
- n. 76 — *Riflessioni e confronti in tema di separatezza tra banca e industria*, di R. PEPE (ottobre 1986).
- n. 77 — *L'internazionalizzazione del sistema bancario italiano. Una prospettiva di vigilanza*, di G. LANCIOTTI (ottobre 1986).
- n. 78 — *Determinazione del livello dei prezzi e politica «monetaria» in un'economia senza moneta*, di C. GIANNINI (novembre 1986).
- n. 79 — *Modifiche strutturali e tendenze dell'agricoltura italiana (1961-1982)*, di L. F. SIGNORINI - G. ZEN (novembre 1986).
- n. 80 — *Modello econometrico dell'economia italiana. Vol. 1°: struttura e proprietà; Vol. 2°: equazioni e note tecniche* (dicembre 1986).
- n. 81 — *Nuove valutazioni della capacità utilizzata in Italia*, di L. F. SIGNORINI (dicembre 1986).
- n. 82 — *La redditività bancaria in Italia. Problemi metodologici e aspetti empirici*, di P. MARULLO REEDTZ - F. PASSACANTANDO (dicembre 1986).

(*) I «Temi» possono essere richiesti alla Biblioteca del Servizio Studi della Banca d'Italia.

